

5 ANNO I
AGOSTO '76
L. 700

Sped. abb. post. Gr. 3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

In questo numero:
racconti di
Keith Laumer
Edgar Pangborn
Piero Prosperi
Arthur Sellings



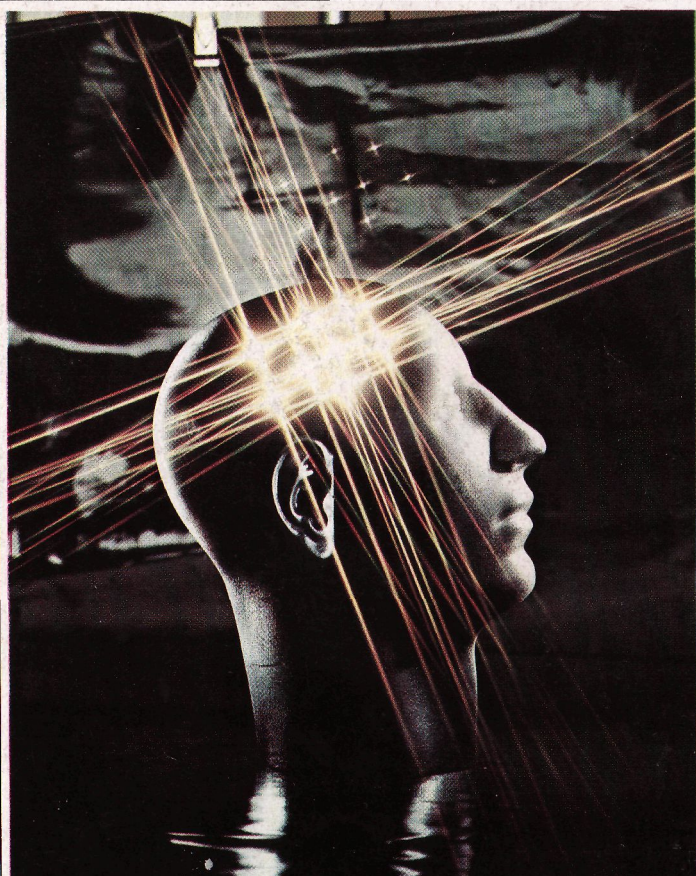
Intervista con
Keith Laumer

Imperi stellari

**Il festival
di Ferrara**

**Lo straordinario
Garth**

**Parliamo
di critica**



ema 1976

ARMENIA EDITORE

Cin



Pagine 260
L. 3.500



I BUCHI NERI

di John Taylor

Mortali trappole sono cosparse nei cieli del nostro universo: i Buchi Neri, zone in cui si verifica l'annullamento della materia e dell'energia. Cosa rappresentano per l'umanità? L'annientamento assoluto, definitivo, oppure una specie di ponte verso nuove dimensioni? Un fisico inglese cerca di risolvere questo grande enigma cosmologico.

IL TRIANGOLO MALEDETTO

di Vincent Gaddis

Una nave scompare per ventitré anni e riappare con un equipaggio di cadaveri ben conservati; navi ed aerei svaniscono nel nulla nel Triangolo Maledetto delle Bermuda; il **Mary Celeste** viene inspiegabilmente abbandonato. Cosa accomuna questi e tanti altri misteri che hanno avuto come teatro il mare?



Pagine 320
L. 3.800



ARMENIA EDITORE

SOMMARIO

ROBOT 5

NARRATIVA

Collaudo sul campo
Il ragazzo della tigre
Il presidente in Cina
I doni degli dèi

di Keith Laumer 10
di Edgar Pangborn 30
di Piero Prosperi 56
di Arthur Sellings 65

RUBRICHE

Editoriale
Fantalettere
Intervista con Keith Laumer
Panorama internazionale
In viaggio verso le stelle:
imperi galattici
Lo straordinario Garth
Il terzo S.F.I.R. a Ferrara
Parliamo di critica
1976: l'immagine della devianza
Cinema notizie
Libri
Libri: novità dall'estero

di Vittorio Curtoni 2
5
di Patrice Duvic 84
di Vittorio Curtoni 89

di Peter Weston 92
di Franco Fossati 101
di Giovanni Mongini 104
di Giuseppe Caimmi 108
di Danilo Arona 113
di Angelo Zaccone 120
122
di Angelo Zaccone 125

Rivista di fantascienza diretta da Vittorio Curtoni

Esce il 25 di ogni mese

Hanno collaborato a questo numero:
Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini, Danilo Arona, Antonio Belomi, Patrice Duvic, Franco Fossati, Giuseppe Lippi, Abramo Luraschi, Eddy Masuzzi, Giovanni Mongini, Piero Prosperi, Peter Weston, Angelo Zaccone.

In copertina: fotocolore dell'Agenzia Grazia Neri - Milano

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro (Mi) - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 700; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) - Copyright © 1976 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.



ARMENIA EDITORE

una notte altrove

Ferrara, Hotel de la Ville, 5 giugno 1976, una e trenta di notte.

Terminato il cocktail ufficiale, le premiazioni, il banchetto d'onore, il terzo *Science-Fiction Italian Roundabout* si avvia, un po' malinconicamente, verso la conclusione. Per me che ho potuto partecipare solo all'ultima giornata, sono state ore intensissime, febbrili: incontri a catena, conversazioni più o meno ufficiose, volti di cari amici che non incontravo da anni, persino le chiacchiere con Theodore Sturgeon, simpaticissimo e contento come una pasqua per il «ritratto» che ROBOT gli ha dedicato nel terzo numero. E poi le ore al bar a discorrere di fantascienza con i compagni di sempre: Pizzo, Lippi, Catani, Cersosimo, Pandolfi, Pagan, Ragone, alcune delle persone che da anni lavorano, a differenti livelli, per amore della sf. È molto dolce, quasi estenuante; e sembra che tutto stia per finire. Così tardi, Ugo Malaguti che conversa in un angolo con Riccardo Valla, Sebastiano Fusco misteriosamente sparito, io su un divano con mia moglie, gli altri in giro, Gianfranco de Turris che mi dice ancora qualcosa.

Ma Rocco Ragone (l'intrepido, incredibile appassionato barese che da due notti si corica alle sei del mattino) trama nell'ombra, perché una battaglia lo aspetta: col pugno fremebondo, urla che deve battere Karel Thole (il che significa dormire meno di lui e ingurgitare una maggiore dose di alcoolici). Ed è per questo che molti bicchieri e alcune bottiglie di whisky scompaiono dal bar dell'hotel; è per questo che la camera del duo Catani/Ragone viene invasa da una folla di persone; è per questo che sono le due o giù di lì e spedisco a letto Lucia, le auguro buonanotte, le dico che ci vediamo più tardi, non si preoccupi, faccio solo due chiacchiere.

Ecco, per me è iniziata così questa stupenda notte su un altro pianeta, questa atmosfera incantata da fiaba col finale dolce, senza orchi, senza streghe; questa *jam-session* di fantascienza; questo bellissimo stare con amici che dividono le stesse cose, gli stessi pensieri, le stesse emozioni. È stato un po' come fare l'amore per la prima volta; è stato un po' come tornare indietro di quindici e oltre anni, quando leggevo i miei primi «Urania» e sognavo le cose che quelle pagine mi offrivano; è stato, insomma, uno dei momenti più magici della mia vita, e non posso non darne testimonianza.

Questa camera, quindi: questo rifugio definitivamente chiuso al mondo. Il tempo passa, la notte scivola via, e noi siamo lì a bere il whisky (ma dolcemente, senza ubriacarci, perché sarebbe stupido), a stare insieme, a vivere una sosta di pace in un'esistenza che non è sempre divertente.

C'è gente che va, gente che viene. Compare Sturgeon, si accomoda su una

sedia, accetta il nostro bicchiere e le nostre parole; e l'amico Ragone mi guarda in faccia, mi dice «ma ci pensi Vittorio, siamo qui in questa stanza con Theodore Sturgeon», e diavolo se ci penso, non potrei pensare ad altro.

C'è Gianfranco Viviani che a un certo punto si mette a discutere di fantascienza e politica, e tutti ci buttiamo a dire qualcosa, a esprimere le idee che coviamo dentro; c'è Gianni Montanari che a volte urla i programmi della sua rivista, a volte li sussurra; c'è Karel Thole che beve e scherza, instancabile, un vero mostro di resistenza; c'è Riccardo Valla in un altro angolo, con un maglione rosso, che probabilmente sta facendo uno dei suoi soliti discorsi così simpatici e così terribilmente incasinati; c'è Jan Finder col suo cappellone da cow-boy e i suoi calzoncini sgargianti; c'è Giuseppe Lippi un po' stanco, un po' giù di corda; c'è Gianfranco de Turreis che si ferma un attimo e poi se ne va; e ci sono altri.

Insomma, cristo, quello che voglio dire è che ci siamo tutti, e siamo lì, e chi se ne frega se le ore gocciolano come acqua da un rubinetto lasciato aperto per sbaglio?

Non so, non credo di poter esprimere a parole tutta questa dolcezza, tutta questa bellezza che c'era fra noi, l'aria nuova che dopo tanti anni ho respirato a Ferrara, la voglia di essere sinceri, aperti, leali, finalmente veri senza invidie, senza rancori, senza motivi d'interesse. Io credo, sono convinto che il terzo S.F.I.R. abbia segnato una tappa decisiva per il nostro «mondo»: e già oggi, a pochissimi giorni di distanza, le frasi al telefono sono più belle, più umane. Non esistono più telefonate di lavoro, perché ci siamo trovati, incontrati, messi a nudo.

La notte è una cosa stupenda, amici, vale diecimila volte il giorno. Almeno questa notte.

Poi, è inevitabile, qualcuno crolla, riprende la strada del letto; ma i più forti, i più tenaci, resistono. Sei superstiti, sei eroi: Karel Thole, Gianfranco Viviani, Riccardo Valla, Rocco Ragone, Vittorio Catani e il sottoscritto. Anch'io vorrei andarmene, ho sonno, ma Viviani mi blocca, mi versa dell'altro whisky, mi dice «eh no, non te ne puoi mica andare, non è giusto», e ha ragione, e rimango. Gli occhi di Ragone sono diventati due biglie, Catani ha il viso ascetico e spiritato, Karel Thole è fresco come una rosa, Riccardo Valla parla sempre, io non so. E poi arriva il sole, scendiamo giù al bar a fianco, ci sbafiamo qualche toast; e se gli altri dichiarano forfait, Thole ed io non abbandoniamo: si arriva a quattro birre a testa. Il maledetto guaio è che ap- ➤

pena io vuoto il bicchiere, il demoniaco Karel me lo torna a riempire, non posso tirarmi indietro; e intanto lui parla di Wollheim, delle *convention* americane, mentre Viviani ripete ridendo a crepapelle uno scherzo molto buffo che ha visto fare a cena, mentre Vittorio e Rocco, leggermente in tilt, tengono duro stringendo i denti, e mentre, infine, il caro vecchio Riccardo cerca sempre un senso ai suoi paurosi sproloqui.

E così... e così tutto finisce nella gloria del mattino, mia moglie un po' innervosita che piomba giù a cercarmi, Thole che ordina, credo, un'altra birra, io che fuggo in albergo con questo bellissimo fiore dentro, con queste ore quasi deliranti, quasi incredibili, che non riuscirò mai a dimenticare.

E a questo punto: Rocco, scusami, ma ha vinto Thole. Era diecimila volte più in forma di te, a cose fatte. E poi si è bevuto con me tutte quelle birre. Mi spiace, magari sarà per l'anno prossimo.

Avrei voluto che ci foste tutti, tutti voi che seguite il nostro piccolo ROBOT ormai da cinque numeri. Volete fidarvi della mia parola? E poi no, vi offro una parola più nobile, che mi è venuta in mente subito dopo quelle ore.

Nel suo discorso a una delle ultime *convention* mondiali, Frederik Pohl ha detto che noi appassionati, curatori, editori, scrittori e illustratori di fantascienza siamo una grande famiglia; che dovunque egli vada, può riconoscere quello che ci tiene uniti, la grande passione comune che serpeggia in noi tutti.

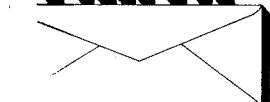
Ecco, in fondo il senso di questo mio lungo sproloquio (devo essere stato contagiato da Valla), il senso di una vastissima parte della mia vita, sta solo, unicamente, esattamente, in questo: dividere le cose in cui credo, le cose che la sf rappresenta per me, con le altre persone che ci credono; e sentire che ci crediamo assieme, che il mondo, per noi, è leggermente *diverso* da come appare ad altri.

Non vi ho parlato del quinto fascicolo, non vi ho detto niente di niente sugli autori, sui racconti, sulle rubriche; ma spero tanto che non vi dispiaccia. Spero tanto di essere riuscito a comunicare, almeno in minima parte, quello che ho provato la notte di sabato 5 giugno a Ferrara.

E spero, per chiudere, che mi capiterà di nuovo, tante altre volte; e che ci sarete anche voi; e ringrazio tutti gli amici che mi hanno offerto questi attimi impagabili.

Vittorio Curtoni

FANTA



LETTERE

IL CINEMA NON SPARIRÀ

Anzitutto, vi faccio i miei più vivi complimenti per aver concepito e pubblicato questa rivista e vi ringrazio di averlo fatto; l'idea di un fandom italiano mi riempie di gioia.

I consigli (se li accettate) che un vecchio appassionato di Lovecraft, Asimov, e Shekley vi può dare sono: non modificate la copertina; va benissimo così, ha un aspetto più che dignitoso e «da biblioteca». Evitate, se che è difficile, un aumento di prezzo: 700 lire sono già un prezzo discreto, e se riuscite limitati del possibile, a mantenerlo tale, sarebbe già molto. Se possibile mantenere le rubriche, soprattutto quella sul cinema, perché, chissà per quale motivo, in ogni giornale che la includa nelle rubriche «operanti», è sempre la prima che finisce con lo sparire; spero ardentemente che non succeda anche con la vostra rivista.

Per il disegno di copertina potreste avvalervi di disegnatori come (vi cito i miei prediletti) Karel Thole o Philippe Druillet, veri ailiens del disegno, a mio avviso (comunque questo, più che un consiglio, voleva essere un'idea).

Naturalmente, come forse

avrete già capito, se pubblicherete racconti di Lovecraft o suoi seguaci, o romanzi di Asimov o Shekley, mi farete un gran piacere!

Una cosa essenziale che spero non mancherà mai in **ROBOT** è la bibliografia italiana dei vari autori di cui trattate: veramente un'iniziativa utilissima e interessante.

Altro consiglio che vi posso dare: per la rubrica del cinema intervistate o tracciate un profilo anche dei registie, in particolar modo, degli esperti di effetti speciali; penso ne venga fuori una cosa interessante.

Un'altra cosa: la «visibilità» delle foto all'interno lascia molto a desiderare, se poteste renderle più nitide (migliorando o cambiando qualità di carta, o con altri accorgimenti), i lettori avrebbero una visuale migliore delle opere raffigurate o delle foto dei personaggi citati.

(Riccardo Esposito
- Loano, SV)

Grazie dei complimenti, e vediamo di risponderle punto per punto.

Nessuno ha intenzione di modificare la copertina. Il prezzo potrà subire dei ritocchi se ci sarà un sostanziale aumento del numero delle pagine, e questo dipende solo dal successo che la nostra rivista incontrerà presso il pubblico. In ogni caso, si tratterà di un aumento molto contenuto.

Il cinema resterà, glielo possiamo assicurare, anche perché Mongini è un tipo vendicativo e sarebbe capace di spaccare la testa a

tutti se gli togliessimo le sue pagine. Per carità, scherzo, non mi prenda sul serio... Le interviste con registi e altra gente di cinema rientrano nei nostri programmi a lunga scadenza, che speriamo di concretizzare entro limiti ragionevoli.

Copertine: per il momento cerchiamo di alternare i montaggi fotografici ai disegni, come avrà visto; per il futuro, nessuna idea è esclusa a priori.

La bibliografia italiana l'abbiamo messa fin dall'inizio e intendiamo continuare a metterla, almeno nei limiti delle nostre possibilità (con tutte le pubblicazioni di questi ultimi anni, è diventato pressoché impossibile dare una bibliografia italiana esatta al cento per cento; anche controllando di qui e controllando di là, è inevitabile, credo, che qualcosa sfugga. Speriamo, ad ogni buon conto, che si tratti sempre di mancanze lievi).

Per le fotografie, abbiamo cambiato fotolista già col secondo numero: speriamo che i risultati siano soddisfacenti.

I LAVORI DEI LETTORI

Ho letto la vostra nuova rivista di fantascienza: ne sono rimasto soddisfatto. Congratulazioni.

Mi interessa molto l'iniziativa del concorso letterario. Vorrei darvi, come da vostra richiesta un suggerimento: perché non dedicate due o tre pagine in ogni numero a lavori dei lettori (per esempio racconti che posso-

FANTA LETTERE

no eventualmente continuare, per ragioni di spazio, sui numeri successivi)?

Penso che una grossa fetta di lettori plaudirebbe a questa iniziativa; anche se certamente il concorso è già magnifico, penso che l'ottimo starebbe nella permanenza dell'operato dei lettori in maniera continuativa.

(Angelo Consonni

- Anzano del Parco, CO)

Per ora non vorremmo creare rubriche esclusivamente dedicate ai lavori dei lettori; preferiremmo ricevere opere talmente buone da poter essere pubblicate a fianco di quelle dei nostri collaboratori italiani e degli autori stranieri. Credo che questo sia il modo migliore per instaurare un buon dialogo tra il pubblico e la rivista. Comunque, la sua è una proposta sulla quale si potrà tornare in futuro.

Grazie del simpatico disegno.

UNA LETTERA QUASI MINACCIOSA

Metallico ROBOT, dal mio lontano pianeta, grazie ai grandi telescopi che da noi sono in uso, sono stati scorti i tuoi primi due numeri. Eccezionali!

Certo non eguagliano le nostre riviste, ma voi, poveri terrestri, siete molto arretrati; comunque, da buon socio, sempre osservante, della «Società per la prote-

zione di civiltà aliene primitive», penso che vi darò qualche suggerimento per migliorare.

Prima di tutto dovete, senza dubbio, triplicare il numero delle pagine: invece delle solite 120 arrivare almeno a 200, 250; per il prezzo sono sicuro che i fans italiani non avranno niente da ridire (spero!), mi raccomando, però, la periodicità dovrà sempre essere mensile.

Penso inoltre che con questo aumento di pagine ci possa essere sufficiente spazio per aumentare entrambe le parti: narrativa e saggistica, lasciando, però, le proporzioni invariate, 2/3 per la narrativa e 1/3 per le rubriche.

Noi, sul nostro pianeta, speriamo vivamente di vedere anche romanzi (però solo a puntate).

Fatti questi mutamenti, che sono poi molto relativi, si darà inizio alla parte più importante della ristrutturazione: vedo già con piacere che gli artisti italiani sono bene accetti, bisogna continuare su questa strada: cominciate, magari, con un concorso fra i lettori per il migliore racconto o romanzo, e fate in modo che ROBOT assuma la struttura delle riviste americane dell'età d'oro (noi siamo molto informati). Con questo non voglio, però, vedere ROBOT trasformato in una fanzine ma in una rivista che si basa su una valida équipe di scrittori italiani.

Vi dò due anni di tempo per eliminare (non del tutto, però) gli stranieri. Poi, al primo anniversario e cioè il 25 marzo 1977, la rivista,

per non smentirsi, dovrà essere dedicata interamente a robot e umanoidi (e perché, magari, non bandire un concorso per allora?).

Con questo chiudo. Pubblicatemi e risparmiatemi i commenti sarcastici, potrei offendermi!

Ho speso 3000 crediti galattici e affittato il traghetto spaziale per farvi giungere questa epistola, e se non è scritta in stile sufficientemente poetico perdonatemi: ho solo un traduttore di quarta mano ed è poco informato sulla vostra lingua. Arrivederci! Forse riscriverò!

Un abitante del IV pianeta di Rigel

P.S. Non allego la mia fotografia perché non ho nessuna intenzione di spaventarvi, ma se non pubblicherete la lettera ne metterò in giro a milioni, di fotografie non di lettere, e allora peggio per voi.

(Lettera non firmata)

E chi non la pubblica, una lettera del genere?

LA FANTASCIENZA A SCUOLA

Cari amici di ROBOT, spero innanzitutto che vogliate perdonarmi la forma forse un po' troppo amichevole con cui ho esordito, ma poiché mi sembra che la vostra rivista sia improntata ad una forma di dialogo e di contatto diretto con il pubblico (cosa che purtroppo è spesso mancata in altre occasioni), mi è parso che fosse il modo migliore per iniziare un lungo (spero) e fruttuoso (spero) discorso

tra noi. Ma bando alle chiacchiere: ho voluto aspettare che uscisse anche il secondo numero di *ROBOT* prima di dare alcuni miei giudizi e pareri, nonché qualche consiglio.

Il giudizio sulla rivista in generale, come impostazione e qualità, non può essere che uno solo: ottimo, veramente ottimo. Infatti la qualità sia degli autori scelti, sia dei racconti presentati, mi è parsa veramente alta. Non si incontrano certo tutti i giorni scrittori del calibro di Sheckley, Clarke, Leiber, Harrison, presentati in uno stesso volume! Comunque mi sembra particolarmente da lodare l'altra parte della rivista, quella in cui appaiono recensioni, interviste, critiche, saggi e rubriche; questo non solo per il buon livello qualitativo, ma anche per la (purtroppo) novità della cosa. Infatti non ricordo che mi sia capitato spesso di trovare rubriche di recensioni, o interviste (veramente molto interessanti), o saggi critici come «I temi classici della sf» o lo scritto sulla sf italiana.

Sono cose, queste, che mi giungono particolarmente gradite per due principali ragioni: la prima è che, se da una parte ho sempre potuto bene o male soddisfare il mio interesse e il mio amore per la sf grazie all'acquisto di libri, antologie, riviste, dall'altra ho avvertito sempre la mancanza di un «substrato», di una preparazione di base critica e storica, indubbiamente indispensabile per un approfondimento che voglia andare oltre il semplice piacere di

leggere un racconto di sf. Inoltre mai come ora stavo avvertendo la ghetizzazione e l'isolamento culturale e letterario adoperato, spesso per pura ignoranza, nei confronti della sf. Se alcune volte mi provo, durante una discussione, a tirare fuori il tema sf, veniamo subito eliminati (io e il tema) fra risate e luoghi comuni.

Basti pensare che io, frequentando l'ultimo anno di liceo classico e dovendo affrontare (purtroppo ci sono ancora) i cosiddetti «esami di maturità», ho scelto di portare come tesina d'italiano un lavoro sulla sf; annunciando questo alla classe, sono stato accolto dai soliti scherni, ma per fortuna l'insegnante è una persona intelligente e preparata, e si è dichiarata molto interessata. Potrete quindi capire la mia gioia nel vedere in edicola la vostra rivista, ricca non solo di godibilissimi e intelligenti racconti, ma di temi e discussioni interessantissimi e per me estremamente utili proprio in vista di quella tesi. Non mi sento invece di esprimere giudizi sulle vostre rubriche concernenti il fumetto e il cinema di sf, in quanto sono campi dei quali non mi sono mai particolarmente interessato, tranne che per l'aver letto molti albi di Superman e il vedere qualche film; questo forse perché sono stato negativamente influenzato dalla veramente pessima qualità dei prodotti regnanti in questo campo.

Vorrei ora aggiungere un consiglio che spero possa esservi utile, anche se forse è irrealizzabile: ampliare la parte dedicata alle recensioni

dei libri, aggiungendo a quelli di recente pubblicazione che voi giustamente segnalate, anche degli altri volumi, magari di vecchia data, che voi giudicate meritevoli di essere acquistati. Questo potrebbe essere un ottimo spunto per iniziare in seguito a compilare una specie di «biblioteca essenziale» della sf, composta di un due o trecento fra volumi e antologie, pubblicandone la lista in successivi numeri di *ROBOT*. Potreste poi farvi aiutare in questo anche dai lettori, che potrebbero mandare una lista delle opere da loro giudicate «indispensabili» per una biblioteca di sf.

Ma per carità, non fraintendetemi: non sto proponendovi una specie di referendum (ha ottenuto più voti il romanzo tal dei tali, con tante preferenze, secondo il talaltro con tante preferenze, eccetera), dei quali so benissimo l'inutilità e la stupidaggine. Sto solo proponendovi la compilazione (coinvolgendo anche i lettori, fatto che mi sembra molto importante) di una specie di guida che potrebbe essere utilissima per chi volesse accostarsi a questo campo letterario senza correre il rischio di incappare in un romanzo tipo «draghi-guerra tra galassie-invasione di marziani-raggio disintegratore» (Hamilton docet); sarebbe poi altrettanto utile per chi volesse approfondire la propria conoscenza nel campo della science-fiction. Gradirei moltissimo una vostra risposta, non per superbia personale, ma oserei dire per ragioni di necessità; servirebbe infatti a



spezzare quel muro d'isolamento nel quale mi trovo costretto a recitare mio malgrado il ruolo di paria.

Gradirei anche sapere se sareste interessati a ricevere una copia della tesina che sto facendo per i miei esami: penso infatti che la circolazione delle idee sia indispensabile, e il mio potrebbe essere un piccolo e modesto ma sincero contributo affinché venga finalmente elevato al suo vero rango di letteratura senza nulla da invidiare alle altre e si allarghi ad un sempre più alto numero di persone questo stupendo, poetico e in fondo amaro mondo che è la sf.

(Davide Zannoni —
S. Marco, PG)

Comprendo benissimo il suo stato d'animo, l'amarezza che certi episodi possono far nascere: ma non tema, fortunatamente i tempi stanno cambiando. E la prova più evidente del mutamento che si sta verificando mi sembra proprio l'interesse che l'università italiana, a livello di tesi e pubblicazioni, dimostra per la fantascienza. In fondo, vede, anche a lei un insegnante intelligente ha dato la possibilità di costruire un discorso sulla sf: non tutte le persone di questo mondo sono retrive e stupide.

L'idea della «biblioteca essenziale» di science-fiction è ottima. Lancio quindi, a tutti i lettori, un appello:

inviatemi le segnalazioni di quelli che sono, a vostro parere, i testi fondamentali pubblicati dagli inizi (direi dalla comparsa delle prime riviste) a oggi. Provvederemo noi a coordinare il materiale, a integrarlo e a proporvelo sulle nostre pagine in forma ragionata (un'osservazione, però: ci vogliono anche i romanzi tipo «guerra tra le galassie» e via dicendo, perché hanno avuto una parte fondamentale nello sviluppo della sf e non si possono certo saltare a piè pari, altrimenti si ottiene un quadro snaturato della fantascienza).

In quanto alla sua tesina, la prenderemo in lettura molto volentieri, e chissà che non ne possa uscire un articolo per **ROBOT**.

Cordiali saluti, e buon lavoro.

IL RACCONTO DI NEVILLE

Nel vostro secondo numero chiedete opinioni in merito alla vostra rivista in generale e al rapporto fra pagine di narrativa e rubriche. Secondo me le rubriche sono piuttosto preponderanti; ritengo per altro che l'intervista con un autore e il ritratto di un altro autore nella stessa rivista contemporaneamente siano piuttosto eccessivi.

Per quello che riguarda la qualità non ho niente da eccepire, ritengo però che l'antipatia verso Clarke sia piuttosto ingiustificata; nell'ultimo numero poi, per lo più, i racconti erano più di letteratura in senso lato che di vera fantascienza. Con-

fesso la mia ignoranza, ma non sono riuscita a capire il valore fantascientifico del racconto di Neville Una notte.

Vorrei, se fosse possibile, che l'illustrazione di copertina riguardasse almeno uno dei racconti presentati; vorrei inoltre sapere se è possibile abbonarsi alla vostra rivista.

(Letizia Sestieri — Roma)

Nel racconto di Neville c'è uno «slittamento temporale» nel passato, per cui il protagonista si trova a rivivere nell'ambiente della propria giovinezza. La «trovata» fantascientifica di *Una notte* è tutta qui; più che altro si tratta di un lavoro d'atmosfera (un bellissimo lavoro d'atmosfera, a mio giudizio).

Abbonarsi, lo abbiamo detto sul terzo numero, non è possibile, soprattutto a causa dell'approssimativo funzionamento delle poste italiane.

Grazie della sua lettera: lei è una delle pochissime donne che si sono fatte vive con noi.

UN ERRORE

Caro Curtioni,
ho acquistato ieri il 2° numero di **ROBOT** e mi sento in dovere di scrivere qualche riga di commento.

Considerando che acquistato (e leggo) quasi tutto quello che viene pubblicato in Italia e molto materiale straniero, non sono uso subissare gli editori di consigli o critiche. Nel vostro caso però è diverso: in libreria si trovano ormai una ventina

di collane diverse di sf, ma in edicola? «Urania» pubblica «burinamente» tutto quello che la Mercury invia e comunque non è una «rivista» in senso stretto perché priva di tutto un corredo critico e informativo, «Galassia» cerca di risollevarsi (e speriamo vi riesca) dal baratro in cui stava precipitando, «Nova» (che tra l'altro continua a servire un ristretto ghetto di persone) non offre possibilità di dialogo per... ovvie ragioni. E con ciò abbiamo finito. **ROBOT** non può perciò che essere accolto come una luce nelle tenebre; difetti può averne (il formato ad esempio e, scusate, il titolo), ma merita tutto l'appoggio possibile.

Non posso (e non voglio) scendere in particolari sui racconti o sui pezzi critici perché è troppo presto per un discorso di questo genere, ma vorrei tuttavia consigliarvi di ampliare un po' la parte critica (ma non a scapito di quella narrativa): un aumento di 100 lire sul prezzo non sarebbe la morte, e permetterebbe una maggiore ampiezza di orizzonti sempre utile nel nostro paese dove (come lei stesso dice) siamo abituati a considerare la sf come un prodotto anglosassone e stop. Sono pure contento che siate disposti ad accogliere gli autori italiani al pari di quelli stranieri: esse relegate nei ghetti tipo «Galassia» o «Urania» non può essere che deleterio. In fondo, a mio parere, si trattava solo di una banale scusa per avere dei racconti «gratis»...

Può darsi che **ROBOT**

faccia una miseranda fine nel marasma dell'editoria italiana, ma personalmente spero che possa arrivare a riempire un lungo scaffale della mia libreria.

P.S. Forse sono un po' cattivo, ma... Nell'articolo «Sf italiana ieri e oggi», lei scrive:

«...Nel novembre dello stesso anno (il 1952) vede la luce "Urania" (...) subito affiancata da "I Romanzi di Urania"».

Eh, no! È il contrario: il n. 1 di «Urania» (Avventure nello Spazio e nel Tempo) porta la data del 1 Novembre 1952, mentre il n. 1 de «I Romanzi di Urania» porta quella del 1 Ottobre 1952. Poco male, però...

(Paolo Andreotti - Torino)

Io spero che **ROBOT** riempia non uno, ma dieci, cento, mille scaffali della sua libreria. Per ora la rivista è in ottima salute e promette un roseo futuro.

Okay per il mio errore. Nello stendere l'articolo, ero andato a memoria, senza controllare le date, un po' per il tempo e un po' perché la mia intera collezione di riviste di sf riposa in casa di mia madre: le solite, maledette ragioni di spazio.

ARRIVA IL SESSO, NELLA SF!

L'amico e collega Antonio Bellomi (curatore, fra le altre cose, dell'edizione italiana di Perù Rhodan) mi ha telefonato in redazione per presentare una veemente protesta, con preghiera di registrarla su queste pagine:

Bellomi ha detto che Circe, il racconto di Miglioruolo apparso sul terzo numero, è un lavoro pornografico, più adatto a pubblicazioni come «Playmen» che a una rivista di fantascienza.

Francamente (e gliel'ho già fatto presente a voce) mi sembra che le sue critiche non abbiano motivo d'essere, per almeno due ragioni: in primo luogo, se qualche audacia poteva essere rilevabile nello scritto di Miglioruolo, era presentata con tale grazia, con tale compostezza, che sono certo non ha offeso la sensibilità di nessuno; secondariamente, credo siano ormai passati, e da un pezzo, i tempi in cui la *science-fiction* era una narrativa asessuata. Non capisco perché, in un contesto fantascientifico, non si possa parlare anche di sesso, visto che è una delle più importanti componenti dell'esistenza quotidiana di tutti noi (e, grazie a dio, una delle più piacevoli).

Su questo argomento si potrebbe aprire una vastissima discussione; spero tanto che i lettori raccolgano e portino avanti il mio invito. L'argomento è di decisiva importanza: anche recentemente, nel corso di un dibattito condotto da Alberto Cesare Ambesi e dal sottoscritto sul tema «Parapsicologia e fantascienza», mi è capitato di dover ribattere ad affermazioni simili a quelle di Bellomi; segno, quindi, che la questione è viva, sentita.

Allora, amici, attendo le vostre opinioni: la fantascienza ha diritto o no al sesso? E se sì, in che forma? E se no, perché?

Collaudo sul campo

di Keith Laumer

La prima comparsa nella storia del concetto di un veicolo corazzato è stato l'impiego di carri da guerra protetti da schermatura di legno, da parte del riformatore John Huss in Boemia, durante il quindicesimo secolo. In seguito l'idea fu abbandonata — a meno che non si vogliano prendere in considerazione i cavalieri in armatura del Medio Evo, montati su cavalli pure in armatura — fino al ventesimo secolo. Nel 1915, durante la grande guerra, gli inglesi progettaron in segreto una automobile con corazza d'acciaio (chiamata *tank*, cioè serbatoio, per ragioni di sicurezza durante la fase costruttiva, e la denominazione rimase in vigore fino alla fine del secolo). Impiegato per la prima volta nella battaglia della Somme nell'anno 1916 d.C. (29 prima dell'Era dell'Atomo), il nuovo mezzo fece grande impressione e fu presto copiato da tutti i belligeranti. Quando si giunse alla seconda fase della grande guerra 1939-1945, i reparti di carri armati erano diventati ormai un elemento basilare in tutte le armate moderne. Come era naturale, furono fatti molto presto grandi miglioramenti rispetto al carro armato originario, goffo, fragile, debole e capriccioso. Gli Sheridan e Centurion inglesi, i Tigre tedeschi, gli Sherman statunitensi e i T 34 sovietici furono tutte armi altamente potenti nel loro campo.

Durante il lungo periodo della guerra fredda seguito al 1945 d.C., l'evoluzione continuò, specialmente negli Stati Uniti. Nell'anno 1989 la *Bolo Division* della

General Motors aveva già costruito il diretto antenato della serie Bolo. Questa macchina, che pesava quasi il doppio dei suoi predecessori della Seconda Fase a 150 tonnellate, era denominata Bolo numero 1, modello B. Non esistette mai alcun modello A di qualunque serie, perché si ritenne che la allora esistente *Ford Motor Company* avesse stabilito permanentemente il diritto di prelazione su quella denominazione. Lo stesso vale per il Modello T.

Il numero 1 era in sostanza un carro armato più grande e meno convenzionale, che portava un equipaggio di tre uomini e, per mezzo di servocomandi motorizzati, era completamente manovrato manualmente, con l'eccezione della capacità di compiere un certo numero di funzioni normali predeterminate (come il servizio di pattuglia) senza personale a bordo. Il seguente numero 2 del 1995 era ancora più automatizzato, con a bordo un computer per il controllo delle armi da fuoco e soltanto una persona. Il numero 3 del 2020 fu considerato un passo indietro, o quasi, da molti, perché i suoi comandi altamente complicati richiedevano un equipaggio di due uomini, benché in caso di emergenza un solo uomo esperto potesse far combattere la macchina con una limitata efficacia. Quelli erano senza dubbio sistemi di armamento trascurabili, con la loro potenza di fuoco individuale al di sopra di quella di un contemporaneo battaglione di fanteria pesante, mentre erano, è ovvio, pesantemente corazzati e protetti

in proporzione. La schermatura esterna da combattimento in duracromo del numero 3 aveva lo spessore di venti millimetri e la capacità di resistere a qualunque arma allora conosciuta, a meno che non si trattasse di una esplosione nucleare diretta.

Il primo Bolo completamente automatizzato, destinato a funzionare normalmente senza alcun uomo a bordo, fu la pietra miliare numero 15, modello M, in origine soprannominato *Resartus* per oscure ragioni, ma più tardi denominato ufficialmente *Stupendous*. Questo modello, entrato per la prima volta in funzione nel venticinquesimo secolo, fu largamente impiegato in tutto il Braccio Orientale durante l'Era dell'Espansione, e rimase in servizio su mondi remoti per più di due secoli, acquisendo via via molti miglioramenti di dettaglio, pur rimanendo basilarmente immutato, benché un crescente perfezionamento dei suoi circuiti e delle sue armi aumentasse enormemente la sua efficienza. Il Bolo *Horrendous*, modello R del 2807, fu l'apogeo di questa fase della evoluzione dei Bolo, benché modelli più vecchi abbiano resistito per secoli al servizio attivo di potenze minori.

In seguito, l'evoluzione dei numeri 16 e 19 consistette principalmente in ulteriori miglioramenti e perfezionamenti del numero 15 per quanto riguarda i dettagli. Si continuò a riservare spazio per un occupante umano, ora più come passeggero che come manovratore, generalmente un ufficiale che de-

Keith Laumer

siderava rendersi conto in prima persona dell'andamento di un'azione. Naturalmente queste macchine normalmente entravano in azione sotto la guida dei programmi individuali preparati dai computer, mentre i regolamenti militari continuavano a richiedere la installazione di mezzi per arrestare o anche autodistruggere la macchina in qualunque momento. Quest'ultimo mezzo era destinato principalmente a prevenire la cattura e l'impiego ostile della grande macchina da parte del nemico. Fu in questa epoca che i Bolo di prima linea in servizio terrestre furono organizzati in una brigata, denominata la Brigata Dinocroma e impiegata come unità strategica. Tatticamente, il reggimento era l'unità basilare Bolo.

La possibilità sempre presente, anche se poco probabile, della cattura e dell'uso di un Bolo da parte del nemico, era fonte costante di ansietà per i capi militari e con il tempo fece da esca al seguente e finale progresso principale nella tecnologia dei Bolo: il numero 20, Bolo *Tremendous*, modello B, capace di autocomando e piuttosto casualmente consapevole di sé. A quel tempo era abitudine designare ciascuna unità individuale con un gruppo di tre lettere che indicava il tipo di carrozzeria, il gruppo motore e l'armamento principale. Ciò diede il via all'abitudine di affibbiare un soprannome in base alle tre lettere, ad esempio Johnny da JNY, aumentando quindi la tendenza ad antropomorfizzare le macchine da guerra.

Il numero 20 fu dapprima accolto con poco entusiasmo dal Comando Supremo che ora proclamava di credere che un Bolo, privato della guida di un uomo, fosse potenzialmente capace di impazzire e portare la distruzione tra i suoi padroni. Molti osservatori hanno rilevato per intuito che una obiezione più onesta sarebbe stata quella che il legittimo campo della funzione del comando stava per essere invaso da una pura e semplice macchina. Ed in effetti i Bolo erano macchine, ma non certo macchine *pure e semplici*.

In un certo periodo fu fatto uno sforzo per convertire agli usi di pace un certo numero di Bolo in sopravanzo, con modifiche quali l'aggiunta di una escavatrice a lama al Bolo numero 12, Wv 1, Unità di Assedio Continentale, con l'installazione di sedili per quattro uomini e considerando un trattore l'irresistibile forza che ne era risultata. Questa idea finì in niente, naturalmente, poiché le macchine mantenevano la loro potenza di fuoco di mezzo megaton al secondo e non furono mai largamente accettate come attrezzature normali di agricoltura.

Mentre volgeva al termine il grande conflitto dell'Era del Post-Trentesimo-Secolo, variamente conosciuto come l'Ultima Guerra e più tardi come la Guerra Perduta, i Bolo numero 28 e di numeri ulteriori furono organizzati in brigate che operavano indipendentemente, preparando da sé i propri piani strategici e tattici. Molte di queste macchine esistono ancora in condizioni di funzionamento in angoli

sperduti dell'ex Impero Terrestre. A tutt'oggi continua il programma di localizzare e di neutralizzare queste antiche armi.

1

Sono passati 0,07 secondi da quando il mio circuito di consapevolezza generale è stato attivato a livello di pre-allarme. Durante tutto questo periodo sono stato inquieto, poiché questa procedura è chiaramente in disaccordo con il programma teorico di optimum di attivazione.

Inoltre, la qualità di una parte dei dati introdotti in me è inquietante. Per esempio sembra evidente che il principe Eugenio di Savoia abbia sbagliato nel non inviare immediatamente la sua cavalleria di riserva in aiuto dell'ala destra di Marlborough a Blenheim. Inoltre calcolo che l'impiego dell'artiglieria da parte di Ney durante la campagna peninsulare sia stato subottimale. Ho scoperto molte migliaia di anomalie del genere. Comunque l'introduzione dei dati attiva il mio centro del piacere in un modo molto soddisfacente. Fino a che l'introduzione continua senza interruzioni, non sentirò il bisogno di archiviare una registrazione audio-video sull'argomento. Più tardi, senza dubbio, il mio gruppo di comando spiegherà queste apparenti stranezze. Per quanto riguarda le attuali circostanze inquietanti, calcolo che entro 28.922,9 secondi al massimo riceverò l'introduzione dei dati della situazione attuale

che mi permetteranno di valutare la situazione correttamente. Prevedo anche che l'attivazione di Pronti all'Allarme sia imminente.

2

Questa dichiarazione non è da pubblicare.

Quando ho progettato il nuovo circuito di attenzione psicodinamica, ammetto di non aver previsto interamente il nuovo livello di funzione intra-cibernetica che si è verificato — la cui manifestazione, presumo, è stata la causa della apparentemente spontanea adozione del pronome personale da parte dell'unità nei suoi rapporti sulla situazione — capacità di «coscienza di sé», come ama definirli la stampa sensazionalista. Ma non vedo alcun motivo per l'agitazione dimostrata da quegli ufficiali superiori dell'esercito che hanno irresponsabilmente raffigurato il nuovo Bolo numero 20, modello B, come un idolo sanguinario scatenato che, una volta attivato del tutto e inviato sul campo, libero da un continuo controllo esterno, può rivoltarsi contro i suoi costruttori e devastare il continente. Queste sono tutte fantasie, naturalmente. Il numero 20, con tutto il suo terribile volume di fuoco e la corazza e la schermatura virtualmente invulnerabili, è governato dai suoi collegamenti elettronici tanto completamente quanto un uomo è governato dal suo sistema nervoso; ma questa è forse una analogia pericolosa, di cui si approfitterebbe subito se io

fossi tanto incauto da permettere di citarla.

Secondo la mia opinione, la riluttanza degli Alti Comandi ad autorizzare la piena attivazione e il collaudo sul campo del nuovo Bolo è basata più sulla paura del decadimento tecnologico degli Alti Comandi che su speciose predizioni di potenziali distruzioni fuori controllo. Questo è un serio ostacolo alla difesa nazionale in un momento in cui si deve riconoscere la crescente minaccia posta in atto dalla filosofia espansionistica della cosiddetta Repubblica del Popolo. Dopo quattro decenni di minacce di guerra, non c'è dubbio che proprio ora si stiano preparando per un attacco massiccio. Il Bolo numero 20 è la sola arma del nostro arsenale potenzialmente capace di affrontare gli Yavac di cento tonnellate del nemico. Per il momento, grazie ai nuovi circuiti di «coscienza di sé», noi deteniamo il vantaggio tecnologico, un vantaggio che possiamo benissimo perdere a meno di destinare questa nuova arma al servizio attivo senza indugio.

Firmato: Sigmund Chin, dottore in filosofia.

3

Non porto sei stellette perché una folla di professori possa dettarmi linee di condotta militare. Quello che è in gioco qui è molto di più che una semplice faccenda di budget e di logistica: è una decisione puramente militare. La proposta di mettere in funzione

questa specie di Frankenstein meccanico perché agisca di sua iniziativa, solo per vedere se le loro teorie sono giuste, è come minimo irresponsabile — come massimo proditoria. Fin che io sono Capo degli Stati Maggiori Riuniti, non autorizzerò questo cosiddetto collaudo sul campo. Considerate, signori: conoscete tutti il volume di fuoco e le capacità difensive del vecchio fedele numero 15. Ci siamo aperti la strada combattendo con loro, con ufficiali dell'esercito adeguatamente qualificati in funzione di Controllori di Battaglia, con la autorizzazione a disinnescare e, nel caso, far autodistruggere qualunque unità in qualunque momento. Ora questi individui da torre d'avorio — badate bene, non dico che non siano qualificati nei loro campi specifici — questi civili saltano fuori con l'idea di eliminare i Controllori di Battaglia e di affidare un volume di fuoco ancora maggiore alla discrezione, se posso chiamarla così, di una macchina. Signori, le macchine non sono gente: anche la nostra automobile può rotolare indietro e spiaccicarci, se i freni si guastano. La vostra rivoltella può uccidervi come quella del nemico. Supponete che io dia il consenso a questo collaudo sul campo e questo ordigno di distruzione sia trasportato in una località deserta, attivato senza limitazioni e indirizzato verso qualche specie di percorso di guerra simulato. Presumibilmente, avanzerà obbedientemente, come un buon soldato — dò per certo che i blocchi di dati che controllano la cosa siano stati correttamen-

te programmati secondo la falsariga preparata per contratto, supervisionata dai capi della Giunta e da me stesso. Poi, signori, portiamo questa supposizione un passo più avanti: supponiamo, per un caso qualunque, per una improbabile coincidenza, se preferite, che la macchina incontri lungo il suo cammino qualche ostacolo che abbia l'effetto di deviare questa corazzata di centocinquanta tonnellate dal suo cammino, in modo che si diriga stordita verso il perimetro dell'area di collaudo. La macchina è programmata per combattere e distruggere qualunque avversario. Sembra ovvio che qualunque tentativo da parte nostra di interferire con la sua libertà di manovra, di mettere ostacoli sul suo cammino e nel caso di distruggerla, sarebbe interpretato come ostile — e in effetti lo è. Vi lascio immaginare il risultato. No, dobbiamo trovare un altro sistema per determinare l'utilità di questo nuovo modello. Come sapete, ho proposto di condurre qualunque prova del genere sul nostro satellite principale, dove non può far alcun danno — o almeno molto meno danno. Sfortunatamente l'ammiraglio Hayle mi informa che l'Arma dello Spazio non ha a disposizione in questo momento mezzi con una simile capacità di trasporto. Forse l'ammiraglio, fino a un certo punto, condivide la mia personale sfiducia verso una macchina per uccidere non rispondente alla normale funzione del comando. Se io fossi nella posizione dell'ammiraglio, anch'io rifiuterei di prendere in considerazione la

proposta di mettere il mio comando in balia di un capriccio meccanico — o di uno elettronico. Signori, noi dobbiamo restare padroni delle nostre creazioni. Questo è tutto. Buon giorno.

4

Bene, gente. Mi avete chiesto una dichiarazione; eccola: la prossima guerra incomincerà con un attacco transpolare in due direzioni, per terra e per aria, contro il *North Power Complex* da parte della Repubblica del Popolo. Direi un attacco contro il Concordiat, benché Gold City e il Complex siano l'obiettivo specifico del primo colpo a sorpresa. No, non sto usando la sfera di cristallo; è ovvio, dal punto di vista tattico. Ed io intendo disporre le mie forze di conseguenza. Sono sicuro che riconosciamo tutti di essere in una posizione di grande impreparazione. La Repubblica del Popolo ha apertamente annunciato le sue intenzioni di essere fedele a quel che è il suo destino, come dicono i suoi demagoghi, imponendo il suo dominio su tutto il pianeta. Noi abbiamo fatto finta di non sentire. Ora è giunto il momento di smetterla di fingere. Le forze a mia disposizione sono totalmente inadeguate a fermare un attacco diretto, e potete star certi che il nemico si è preparato bene durante gli ultimi trenta anni di guerra fredda. Comunque ho forze sufficienti per stabilire quella che potrà essere soltanto una linea di scaramucce attraverso la linea di avanzata

del nemico. Faremo quel che potremo prima che possano sopraffarci. Con un po' di fortuna potremo riuscire a deviare la loro marcia dalla Grand Crevasse alla Cold City. Se ci riusciamo può darsi che potremo evitare la necessità di evacuare la città. Nessuna domanda per favore.

5

METROPOLI NORDICA MINACCIATA

In una dichiarazione ufficiosa rilasciata oggi dall'ufficio stampa del Consiglio, è stato rivelato che sono già in preparazione i piani per una massiccia evacuazione della popolazione civile della città più a nord del continente occidentale. È stato detto implicitamente che un attacco armato contro la città da parte di una potenza orientale è imminente. Il generale Bates ha dichiarato che è pronto a prendere «tutte le misure a sua disposizione» per evitare la necessità dell'evacuazione, ma che la possibilità deve essere prevista. Il portavoce del Consiglio ha aggiunto che nel caso della evacuazione d'emergenza dei cinque milioni di abitanti della città le perdite dovute all'assideramento ed ai disagi supereranno probabilmente il cinque per cento, in gran parte donne, bambini, malati e vecchi. Si fanno congetture sul significato della dichiarazione del generale per quel che riguarda la frase «tutti i mezzi a sua disposizione».

6

Ho costruito quella dannata cosa e ora spaventa proprio *me*. Son venuto qui nella rimessa del laboratorio circa un'ora fa, poco prima che facesse buio e l'ho vista lì immobile, che quasi riempie tutta la fottuta rimessa ed è lunga trenta metri e alta quindici. La prima volta mi ha colpito: mi chiedo che cosa stia pensando. In un certo qual modo mi spaventa pensare a una cosa tanto enorme con quella specie di armatura e tutti quei ripetitori e bocche infernali e computers e un impianto nucleare della potenza di un quarto di sole nella pancia, che sta pensando a quella che sarà la sua prossima mossa. So tutto sul circuito Annullamento Ordine e così via, che si suppone debba bloccarla ogni volta che vogliano prenderne il comando o annullare un ordine — diavolo, l'ho installato io stesso. Potete restare sorpresi, pensando che sono soltanto un meccanico qualunque e così via, ma mi sono laureato con lode in psicotronica. Mi piace il lavoro manuale, ecco tutto. Ma come ho detto, mi spaventa. Ho sentito che il vecchio dottor Chin vuole scatenarla e vedere quel che succede, ma fino ad ora il generale Margrave lo ha bloccato. Ma il giovane generale Bates è stato quaggiù oggi, chiedendomi tutto sulla potenza di fuoco e sulla corazza e si è infilato sotto e ha passato quasi un'ora ad esaminare i cingoli e i carrelli e tutto il resto. Sapeva che cosa guardare, in effetti, anche se si è impiastricciato abbastanza il suo

bel vestito. Ma, spaventato o no, devo salirci sopra e completare il resto di questo programma preliminare al collaudo. Fino ad ora sembra perfetta al cento per cento.

7

...Come membro del Consiglio, è naturalmente responsabilità mia informarmi completamente su tutti gli aspetti della difesa nazionale. In conseguenza, mio caro dottore, mi incontrerò con lei domani come ha richiesto, per sentire quello che ha da dire in rapporto al proposto collaudo della sua nuova macchina. Le ricordo comunque che sarò imparzialmente guidato da consigli di altra provenienza. Per questa ragione, ho richiesto che un gruppo della procura militare e di ufficiali B & F si unisca a noi. Tuttavia, le assicuro, mi comporterò imparzialmente. Decideranno i fatti.

Sinceramente suo,
firmato: Hamilton Grace
GCM, BC, eccetera

8

È mio spiacevole dovere informarvi che dal momento dell'ignobile attacco non provocato contro la nostra nazione da parte di forze orientali che hanno attraversato la linea di tregua internazionale alle ore 02,00 di oggi, esiste uno stato di guerra tra la Repubblica del Popolo e il Concordiat. Le nostre prime perdite, l'insensato massa-

cro di 55 inoffensivi meteorologi e tecnici della Base Popolare, si sono verificate pochi minuti dopo l'attacco nemico.

9

«Temo di non capire che cosa intenda per "irresponsabile dichiarazione alla stampa", generale. Dopo tutto...».

«Sì, George. Sono disposto a lasciar perdere quell'aspetto della faccenda. L'attacco della Repubblica del Popolo è servito a salvarvi almeno la testa. Tuttavia ti avverto che non tollererò da parte tua alcun tentativo di trarre vantaggio dalla tua drammatica dichiarazione pubblica di quello che, come ammetti, era tatticamente ovvio per noi tutti. Ora, in realtà, le forze della Repubblica del Popolo hanno compiuto il passo previsto, come sa tutto il mondo, quindi la richiesta eccessivamente scrupolosa degli ufficiali del CDT che il Consiglio rivolga scuse immediate al presidente Smith per i tuoi rilievi sarà lasciata cadere. Ma non ci sarà nessun inno di vittoria, nessun pavoneggiarsi sotto la luce dei riflettori: "Il Capo delle Forze di Terra ha predetto l'Attacco Nemico". Nessuna sciocchezza del genere. Invece tu impiegherai le tue forze congegnazionali per affrontare e distruggere quelli che vogliono invaderci».

«Certamente, generale. Ma a questo proposito... bene, per quel che riguarda la sua precedente posizione a proposito del nuovo

modello B Bolo, presumo...».

«La mia "posizione", generale? "Decisione" è la parola più appropriata. Fa' il giro della scrivania, George. Chinati leggermente e guarda attentamente le mie spalline. Contale, George. Sono sei stellette. Una mezza dozzina giusta. E a meno che io non sia più capace di contare, tu ne porti quattro. Hai i tuoi ordini, George. Occupati della difesa».

10

Non riesco a raccapezzarmi. Il buon Bates è stato quaggiù ancora, mi ha dato ordini precisi di darle una buona ripassata generale di manutenzione, come se non fosse stata qui senza muoversi nella sua rimessa, come se non le avessi dato il tocco finale una settimana fa. Mi chiedo che cosa ci sia sotto. Se non avessi saputo che il Consiglio ha proibito il giro di collaudo che il dottor Chin desiderava tanto, avrei quasi pensato... Ma come mi ha detto Bates: io non sono pagato per pensare. Comunque è in condizioni di poter funzionare in pieno, salvo innestare il dispositivo di autocomando. Spero che lui non mi ordini di farlo: sono sempre piuttosto diffidente; come disse il vecchio Margrave, che accadrebbe se sbagliassi a incrociare un paio di fili e questa si mettesse in mente di spaccare tutto?

11

gli ultimi 4.000,007 secondi ho ricevuto una ispezione esterna e una manutenzione completa molto in anticipo sul programma stabilito. Mi viene un pensiero: sono sottoposto a qualche subdola forma di attacco? Allo scopo di computare correttamente le possibilità, ho iniziato una sequenza di verifica di 50.000 impulsi di ricerca e di correlazione di dati scelti a caso e valutato i risultati. Questo richiede 0,9 secondi ma questa lentezza era prevedibile dato che non sono stato ancora collaudato. Non trovo alcuna inequivocabile indicazione di stratagemma nemico, ma sono ugualmente inquieto. Impazientemente attendo gli ordini del mio comandante.

12

«Non mi interessa quel che fai, Jimmy; ma fa' qualcosa! Ah, naturalmente non voglio dire proprio così. Naturalmente mi interessa. Il benessere dei cittadini di Cold City è dopo tutto la mia preoccupazione principale. Voglio dire che ti dò carta bianca, pieni poteri. Devi agire subito, Jimmy. Prima del tramonto voglio vedere il tuo piano di evacuazione pronto sulla scrivania per la mia firma».

«Certo, signor sindaco. Capisco. Ma con che cosa si pensa che io debba lavorare? Non ho ancora alcun mezzo di trasporto. L'esercito ha promesso una colonna di trattori D-100 capaci di trainare cento chiatte ciascuno, ma non se n'è visto arrivare uno. Sono stati presi alla sprovvista come noi, vo-

stro onore, anche se quel generale Bates aveva previsto la cosa. Sapevamo tutti che sarebbe venuto il giorno, ma immagino che abbiamo continuato a sperare "può darsi che...". I nostri negoziati con loro sembravano dare dei frutti e l'idea di esporre più di un milione e mezzo di gente di città ad un viaggio di duemila chilometri a 30° sotto zero era veramente troppo terribile anche solo a pensarci. Anche ora...».

«Lo so. L'esercito sta facendo il possibile. Il grosso delle truppe della Repubblica del Popolo in effetti non ha ancora passato il confine, quindi può darsi che le nostre truppe possano mettersi in posizione. Chi lo sa? Miracoli ne son già accaduti prima. Ma non possiamo basare i nostri ragionamenti sui miracoli, Jimmy. Chiatte o non chiatte dobbiamo avere la popolazione fuori dalla cupola prima che il nemico ci tagli fuori».

«Signor sindaco, la nostra popolazione non lo sopporterà. A parte il fatto di lasciare le loro case e le loro proprietà — li ho già fatti incominciare a preparare i bagagli e ho dato loro un limite massimo di cinque chili per persona — non sono abituati alla fatica, per non dir niente del camminare per duemila chilometri nella tundra gelata. E la maggior parte di loro non ha abiti più pesanti di un comune vestito da ufficio. E...».

«Basta, Jimmy. Qualche ora fa, mi ha teso un'imboscata una intera famiglia nel mio ufficio: la vecchia nonna che era nata sotto la cupola e si rifiutava di prendere

in considerazione l'idea di uscirne; il padre tutto preso dai piani di sviluppo della sua azienda e dal nuovo giardino che aveva appena impiantato; la madre che si lamentava perché il figlio aveva il raffreddore e niente abiti pesanti; e i figli, fiduciosamente in attesa che cessasse il trambusto per poter andare a casa ed essere messi nel caldo del loro letto con la pancia piena. Buon Dio, Jimmy! Puoi immaginarli dopo tre settimane sulla pista?».

13

«Chinatevi sopra la scrivania, gente; venite, statemi qui intorno. Date un'occhiata attenta alla spallina. Quattro stelle; le vedete? Poi andate su allo Slab e fate la stessa cosa con il generale Margrave. Ne conterete sei. Niente di più facile, ragazzi. Il generale dice niente collaudo. Certo gli ho esposto tutto il piano. I suoi occhi hanno continuato a perforarmi. Anche fare dei piani di emergenza per spiegare un sistema di arma offensiva non collaudata e non approvata dal comando supremo è faccenda da corte marziale. Lui non l'ha detto: ma forse io sono telepatico. Riassumendo, il generale dice no».

14

«Non lo so, ora. Secondo quel che ho sentito, anche con tutte le forze che abbiamo in linea, trincerate e pronte a tutto, rimane

sempre un passaggio largo una quindicina di chilometri in cui gli Errepop possono passare a tempo di valzer senza ricevere nemmeno uno sguardo ostile. Quindi se il giovane generale, Bates — oh, è un giovanotto abbastanza simpatico dopo che vi siete abituati a lui — se lui vuole tappare il buco con la vecchia unità DNE, perché no, dico io, fatelo, solo che il Consiglio dice nix. Posso dire questo: è montata in modo da restare montata. Io stesso devo aver inserito almeno un migliaio di rivelatori di guasto e non c'è niente di niente su tutto quello che prevede il diagramma. "Circuiti del dolore", li chiama il vecchio dottor Chin. Dice che è come un istinto di auto-conservazione o qualcosa del genere, come nelle persone. Il vecchio Denny può sentire il male e quindi farà di tutto per scansare il fuoco nemico, dice lui. Può anche godere, dice il dottore. Prova godimento ogni volta che compie il suo lavoro bene e quando impara nuove cose. Ed impara velocemente. Andrebbe benissimo contro quei maledetti Errepop. Lo hanno programmato fino all'orlo con tutto, da come quei Greci combattevano senza mutande fino all'ultima resistenza di Avery a Leadpipe. Non è un soldato sciocco; ha tante di quelle conoscenze come base per operare, quante non ne ha qualunque generale che provenga da West Point. Ed ha potenza di fuoco maggiore di quella di una armata del tempo antico. Quindi penso che forse il generale Bates, davvero lo penso, abbia avuto una buona idea, qui.

Dice che lo mette nel buco che ha nelle sue linee e lo collauda sul campo, con tutta la dannata armata Rep-popolare e la sua aviazione come banco di prova. E farebbe risparmiarsi al governo anche un sacco di denaro. Ho sentito il dottor Chin dire che un collaudo sul campo completo di una finta battaglia costerebbe al governo cinque milioni di dollari e al fondo di ricerca e sviluppo dell'esercito una somma cinque volte maggiore. Aveva una mappa dove si vedeva il punto in cui poteva usare il nostro Denny per bloccare l'estremità sud della Grand Cravasse dove l'armata Errepop dovrà muoversi tenendo conto del terreno dissestato a nord di Cold City, e imbottigliarli velocemente come tanti barbagianni. Io sono d'accordo, dannazione. Date una possibilità a Denny. Non può essere peggio che aver qui quei Compagni a far andare tutto peggio di quanto sta facendo il governo».

15

«Lei non capisce, giovanotto. Per l'amor del cielo, non mi interessa affatto rompere la fila, come dice lei. Cielo, sto tornando al mio appartamento...».

«Mi spiace signora. Ho ricevuto degli ordini; questa non è una esercitazione; lei deve stare in linea. Stanno caricando il più velocemente possibile. Il mio compito è di mantenere queste file in movimento per uscire dal portello, in modo che quelli completino il carico della chiatta e facciano avan-

zare la successiva. Abbiamo più di un milione di persone da caricare entro le sei del mattino. Quindi faccia la brava, signora, e pensi a tutto quello che accadrebbe se tutti decidessero di tornare indietro controcorrente e bloccare gli ascensori e così via».

16

Non capisco. Naturalmente il vantaggio di essere soltanto un uomo di fatica sta nel fatto che io non ho grosse decisioni da prendere, quindi non ho bisogno di sapere quel che sta succedendo. Comunque sembra che vogliano farmi sapere qualcosa. Bates è stato quaggiù ancora, ha passato un'ora con il vecchio Denny, come ho detto, e non capisco; mi ha dato un altro gruppo di dati da programmarli dentro, proprio nella sua sezione Azione Comando. C'è in ballo qualcosa. Ho appena sparato dentro al vecchio Denny un impulso di classe N (la cosa più vicina all'ordine finale) e la macchina ha mosso le sue batterie di poppa tanto velocemente che non le ho nemmeno viste muoversi. Il vecchio Denny è sotto pressione, questo lo capisco.

17

Questo è stato per me un momento memorabile. Ho finalmente il mio incarico ed ho conferito a lungo — per 2037 secondi — con il mio comandante. Sono ora una unità di combattimento del 20° Virginia, un reggimento antico e

carico di onore, con una storia che risale a Terra Insula. Sono ansioso di avere l'opportunità di dare una dimostrazione delle mie capacità.

18

«Vi assicuro, signori, che la voce è infondata. Non ho affatto autorizzato l'impiego di una "macchina non collaudata e potenzialmente pericolosissima", come la vostra nota l'ha definita. Per essere sincero, all'inizio non ero del tutto sfavorevole alla proposta del capo delle Forze di Terra, date le circostanze; presumo che vi rendiate conto che la Repubblica del Popolo ha dato il via alle sue forze di invasione un'ora fa e che queste forze stanno avanzando con mezzi imponenti. Ho dato ordine di incominciare l'evacuazione e credo che le fasi iniziali siano già cominciate. Ho la massima fiducia nel generale Bates e posso assicurarvi che le nostre forze faranno tutto quanto è in loro potere di fronte a questo ignobile attacco di sorpresa. Per quanto riguarda la inopportuna pubblicità data ai precedenti consigli riguardanti l'uso del numero 20, posso dirvi che io ho immediatamente sottoposto i dati all'analisi del computer qui al Quartier Generale, per determinare se potesse utilmente servire allo scopo il rischiare l'impiego della nuova macchina senza un preventivo certificato di collaudo. I risultati sono stati negativi. Mi dispiace, signori, ma così stanno le cose. Loro hanno il vantaggio sia strategico, sia tattico.

21

Noi siamo inferiori per armi e per uomini e in effetti anche aggirati. Non c'è niente che possiamo fare se non tentare di trattenerli abbastanza a lungo da poter permettere l'evacuazione, e poi ritirarci in buon ordine. L'impiego della nostra potenza nucleare in orbita è da escludere. Dopo tutto devasteremmo il nostro territorio. Nessun'altra domanda per il momento, signori. Ho troppe cose da fare».

19

La situazione, per quanto riguarda le mie personali circostanze, continua a deteriorarsi. L'attuale programma di situazione è stato aggiornato a 21 secondi dal momento presente. Le ragioni sia per quello che è normalmente un aggiornamento di pre-azione, sia per il vuoto di 21 secondi, rimangono oscure. Tuttavia io mi terrò naturalmente pronto per qualunque evenienza.

20

«È una cosa cretina: chiamarmi qui a quest'ora soltanto per essere a disposizione e assistere alla distruzione dei nostri eroici uomini che stanno dando la vita in una lotta senza speranza contro probabilità schiaccianti. Sappiamo quale sarà il risultato. Lei stesso, generale, ci ha informato questo pomeriggio che il grande computer tattico ha analizzato la situazione ed ha riferito che non c'è possibilità di fermarli con i mezzi

che abbiamo. Tra l'altro lei ha incluso l'alternativa dell'impiego del grosso, ehm, Bolo credo che lo chiamate... macchina spaventosa... è tanto dannatamente enorme. Ma se per disperazione, lei dovesse essere costretto a usare quella cosa... ha avuto anche una risposta a questo? Vedo. Nessuna speranza. Quindi non c'è niente che possiamo fare. È una brutta giornata, generale. Ma non riesco a vedere a che scopo sono stato strappato dal letto per venire qui. Non che io non voglia fare tutto quello che posso, naturalmente. Con la nostra gente — civili innocenti — che stanotte è fuori in quella tundra spazzata dalla bufera e con i nostri ragazzi che muoiono per dar loro un po' più di tempo, la perdita del sonno di una notte è relativamente senza importanza, naturalmente. Ma è mio dovere essere nelle migliori condizioni, riposato e pronto ad affrontare le decisioni che noi del Consiglio siamo stati chiamati a prendere.

«Ora, generale, scusi la mia ignoranza se non capisco tutto questo... ma ho capito che quel grande schermo laggiù è stato piazzato in modo da seguire l'azione allo sbocco sud della Grand Crevasse, dove ci aspettiamo che emerga l'armata nemica per fare la sua puntata su Cold City e il Complex. Sì, davvero, così stavo dicendo, ma in quel caso, temo di non capire. Sono sicuro che lei ha dichiarato che *non* sarebbe stato usato il numero 20 non collaudato. Eppure sullo schermo vedo quello che sembra essere proprio

quella macchina in movimento. Calma, per favore, generale. Capisco la sua posizione. Disobbedienza a un ordine preciso. Questo è piuttosto serio, generale, ma non è il caso di usare un tale linguaggio, generale.

«Ci deve essere una spiegazione qualunque».

21

Questo è uno sviluppo molto soddisfacente. Piuttosto improvvisamente il mio complesso di introspezione è stato portato al pieno livello operativo, sono state rese disponibili al mio stadio di memoria di azione-attuale risorse extra di potenza e, ancor più soddisfacente di tutto, il mio circuito di reazione di battaglia è stato attivato al livello di servizio attivo. Un'azione sta per iniziare, ne sono sicuro. È una curiosa anomalia: aborrisco la prospettiva di danni ed anche di possibile distruzione, ma ancora più fortemente godo in anticipo il piacere di compiere le funzioni che mi sono state assegnate.

22

«Sì, signore, sono d'accordo. È ammutinamento. Ma non richiederò il Bolo e non mi presenterò agli arresti. Non finché questa battaglia non sia finita, generale. Quindi, al diavolo la mia carriera. Devo vincere una guerra».

23

Ora mi lasci capire bene que-

sto, generale. Poiché le è stata negata la possibilità di collaudare sul campo questo nuovo aggeggio, lei o un suo subordinato — il che ammonta alla stessa cosa — ha messo la macchina in linea di battaglia, in aperta disobbedienza all'ordine del Consiglio. Questa è una faccenda seria, generale. Sì, naturalmente siamo in guerra, ma tentare di difendere le sue azioni ora non farà che esacerbare la faccenda. In ogni caso, per tornare alla sua curiosa decisione di sfidare l'autorità del Consiglio e di rovesciare la sua posizione precedente, è stato proprio lei ad assicurarmi che non si sarebbe ragguunto alcuno scopo utile mettendo in campo questa attrezzatura sperimentale, che la battaglia e forse la guerra e l'autentica autodeterminazione del Continente Occidentale sono inesorabilmente perdute. Non possiamo fare altro che accettare la situazione garbatamente mentre screditiamo la decisione del presidente Smith di ricorrere alla forza. Sì, davvero generale, mi piacerebbe dare un'occhiata allo schermo della Esposizione Tattica Principale. Dobbiamo procedere?

24

Ora, là sullo schermo centrale, signor consigliere, lei vede quella grossa formazione azzurra rettangolare. In effetti si tratta della apertura della Gran Crevasse, emerge attraverso un tunnel di ghiaccio, come lei sa. Si sa che la Crevasse è una faglia della crosta terrestre, parte della stessa forma-

23

zione che ha creato quella foiba termica dalla quale il Complex trae la sua energia. Naturalmente è un posto splendido per una imboscata, se siamo in grado di farla. Il nemico ha poca scelta; come una superstrada, laggiù, i mezzi corazzati possono viaggiare a velocità di accerchiamento. Sopra, ci sono le male terre, dove noi dobbiamo agire. Ora, in alto a sinistra, lei vede del fumo o polvere o qualunque cosa sembri. Quella rappresenta il limite occidentale dell'inevitabile interruzione delle linee del generale Bates. Polvere sollevata dai numero 15 in manovra, come lei capirà. Mezzi fuori moda, ma faremo con essi quel che sarà possibile. Lassù a destra, là in lontananza, possiamo rilevare le installazioni della nostra artiglieria avanzata della linea di ingresso. Pietose, realmente. Sì, signor consigliere, c'è davvero un vuoto proprio davanti al punto in cui ci si aspetta che compaiano le avanguardie del nemico. Evidentemente, tutto quel che si trova sulla loro linea diretta di avanzata sarà annientato; così il generale Bates ha saggiamente deciso di disporre le sue forze in modo da colpire i fianchi del nemico, mettendosi in condizioni di contrattaccare se se ne presenta l'opportunità. Dopo tutto, signore, noi dobbiamo impiegare quel che abbiamo. Armi teoriche, programmate per il 90 fiscale non sono di alcuna utilità oggi. Umm. A questo proposito si deve essere flessibili modificando i piani per adeguarsi ad una situazione tattica fluida. Di fronte alla prospettiva

di vedere il nemico passare attraverso il nostro centro e discendere senza trovare resistenza sulle vitali installazioni di Cold City, io ho, come vede, deciso di ordinare al generale Bates di impiegare il numero 20 sperimentale. Certamente, una decisione interamente mia. Me ne prendo la completa responsabilità.

25

Avanzo su un terreno dissestato verso la posizione che mi è stata assegnata. La prospettiva dell'azione mi esilara, ma la mia stima delle forze nemiche indica che stanno mettendo in campo un peso di armamento superiore del 17,4 per cento di quanto ci si aspettava, con un volume di fuoco proporzionalmente più grande. Calcolo che sono abbondantemente superato da loro. Nondimeno faccio del mio meglio.

26

Non ci sono dubbi, signori. I computers lavorano su fatti concreti. Data la capacità offensiva del nemico, e le nostre risorse difensive, è un computo semplice. Nessuna combinazione di materiale umano e di equipaggiamento ai nostri ordini può avere la possibilità di infliggere una sconfitta alle forze della Repubblica del Popolo in questo momento e in questo posto. Due è una cifra maggiore di uno. E con quindici centesimi non si può fare un dollaro.

27

Almeno, possiamo ricavare alcuni dati utili dalla situazione, signori. Il Bolo numero 20 è stato inviato a combattere. I suoi progettisti mi assicurano che i nuovi circuiti elettrici autostimolanti accresceranno enormemente l'efficacia combattiva del Bolo. Osserviamolo.

28

Odio vedere il vecchio Denny là fuori, proprio come un enorme bersaglio, tutto solo e... Eccoli che arrivano! Guarda come sbucano fuori di là come formiche da un tronco in fiamme. Si fa fatica a guardare quello schermo, con le loro bombe atomiche tattiche che esplodono come fuochi artificiali su tutto il posto. Ma il vecchio Denny ne sa abbastanza per tenersi al riparo. Vedi quella specie di alone luminoso attorno a lui? Va bene, attorno ad esso, allora. Sai, avendo lavorato con lui — con esso — tanto a lungo, ho finito con il considerarlo quasi come se fosse qualcuno, non qualcosa. Certo lo so comunque che quel che vedi è uno schermo difensivo vaporizzato. Stanno rendendogli la vita dura. Ma reagisce bene. Quelle bocche infernali che sta mettendo fuori, ed essi lo sanno. Sembra che stiano concentrando il fuoco su di lui, ora. Guarda quei proiettili traccianti che si avvicinano a lui. Forza Denny, non sei uno stupido. Vai via di lì, in fretta.

29

Certamente si rende conto di che cosa ci sia in gioco! Vi ho detto che lui — la macchina, voglio dire — è stato pienamente programmato ed è ben consapevole non soltanto della situazione tattica, ma anche delle componenti strategiche e logistiche. Certamente è un importante complesso armato; la sua perdita sarebbe un duro colpo per le nostre forze che attualmente hanno già un armamento inferiore. Potete stare sicuri che i suoi circuiti del dolore, unitamente alla sua competenza militare basilare, gli faranno prendere le iniziative d'azione adeguate. Il fatto che io all'inizio sia stato sfavorevole all'impiego della macchina, non deve essere preso come una implicita mancanza di fiducia da parte mia nella sua efficienza combattiva. Dovete considerare che la mia reputazione dipende dal rendimento della macchina. Agirà correttamente.

30

Sembra che il nemico stia assorbendo il mio fuoco di sbarramento senza grandi danni. Più precisamente, per ogni unità nemica distrutta dal mio fuoco, immediatamente si presentano 2,4 unità fresche a sostituirla. Quindi sembra che io sia inefficace, mentre la mia corazza sta già lamentando gravi danni. Eppure, fin che ho capacità offensive, devo continuare come vorrebbe il mio

comandante. Il dolore è molto forte ora, ma grazie ai miei formidabili collegamenti elettrici non sono affatto fuori uso, benché sia stato necessario ritirare potenza dai miei sensori somatici esterni.

31

Posso assicurare, signori, che per quanto riguarda le semplici funzioni logiche, il numero 20 è perfettamente in grado di valutare la situazione, come voi e me, e in modo migliore. Senza dubbio non appena sentirà che la sua posizione è divenuta totalmente insostenibile, si ritirerà al riparo del costone roccioso ed arretrerà tenendosi al coperto fino ad una posizione dalla quale potrà rispondere al fuoco senza subire il pieno impatto dell'attacco nemico ad alzo zero. È stato completamente aggiornato sugli ultimi sviluppi, sa che la sua è una lotta senza speranza. Ecco, vedete? Si sta muovendo(

32

Pensavo che avesse detto... Dannazione, lo so che ha detto che la sua macchina beniamina aveva abbastanza cervello per sapere quando avrebbe dovuto andarsene via. Ma la guardi: più di mezzo miliardo di dollari dei fondi del Concordiat che vengono ridotti dalle bombe ad una massa di rottami radioattivi. Come sparare a un pesce in un barile.

26

33

Sì signore, sto registrando tutto. I miei strumenti di verifica sono puntati su di lui attraverso il quadro di controllo; sto ricevendo dati continui su tutti i circuiti ancora in funzione. Il riflesso di battaglia è ancora altissimo. I circuiti del dolore sono vicini al sovraccarico, ma continua a resistere; non so quanto saprà sopportare ancora, signore; è già parecchio aldilà della linea rossa; mi aspettavo che cedesse e fosse fuori uso ben prima di questo momento.

34

È una semplice questione aritmetica. In ciascuna particolare situazione militare c'è soltanto una sola linea di condotta corretta; il grande computer tattico è stato progettato specificamente per confrontare i dati e ricavarne quella unica linea di condotta corretta. In questo caso il mio pannello delle risposte dimostra che la sola cosa che il numero 20 potrebbe legittimamente fare a questo punto, è proprio quello che dice il qui presente professore: tirarsi indietro al coperto e continuare il fuoco di sbarramento. La capacità del calcolatore a bordo dell'unità è altrettanto in grado di giungere a questa conclusione, quanto il grande computer del Quartier Generale. Quindi state calmi, signori. Si ritirerà da un momento all'altro, ve lo assicuro.

35

Ora si sta preparando... No, guardate cosa sta facendo! Avanza in bocca a quel fuoco micidiale. Per dio! Quel macchinario è da ammirare! Che sia ancora capace di muoversi è un miracolo! Tutto il metallo di schermatura se n'è andato — potete constatare che si vede la nuda corazza — e ci vuole un bel po' di calore per ridurre al calor bianco quell'acciaio!

36

Certamente, sto guardando. Lo vedo. Per dio, si sta ancora muovendo, anzi, più veloce; sta caricando la linea nemica come la brigata leggera. E tutto per niente, a quanto pare. La sua macchina, generale, sembra meno competente di quanto lei si aspettasse.

37

Povero vecchio Denny. Ha interpretato la sua parte e l'ha fatto fino in fondo, immagino. Le segnalazioni sul pannello laggiù non sono per niente buone; quasi tutto è sovraccarico e lui è tutto sfondato. Non c'è molto da recuperare. Il Centro di Sopravvivenza in Emergenza è attivo. Non mi sarei mai aspettato di vedere una cosa del genere! Vuol dire che nell'interno ci sono cose scassate dappertutto. Ma è logico, dopo tutto quello che gli è accaduto. Guarda quell'altoforno dal quale è appena uscito. Volevano un collaudo sul campo. Penso che l'abbiano avuto. E lui non l'ha superato.

38

Violare gli ordini e vincere è una cosa, George. Ammutinarsi e perdere è un'altra. La tua dannata macchina mi ha fatto fare la figura dell'imbecille. Dopo che sono intervenuto e ti ho difeso fino all'ultimo e sono rimasto ostinato come un asino ed ho assicurato al consigliere Grace che quell'aggeg-gio sapeva quel che faceva, quello manda tutto all'aria. Invece di ritirarsi per salvarsi, va alla carica per farsi distruggere. Desidero una immediata spiegazione di questo fiasco.

39

Guardate! No, per dio, da *quella* parte! Alla sinistra dello sbocco. Stanno rompendo la formazione, stanno tagliando la corda! Guardate un po'! L'intera avanguardia sta andando a pezzi, stanno dirigendosi verso le male terre, stanno...

40

Perché, dannazione? È al di fuori di qualunque ragionevolezza. Per quanto riguarda il nemico, sta bene. Hanno rotto le file e sono fuggiti. Non hanno potuto resistere alla constatazione che il numero 20, non soltanto ha sopportato tutto quello che gli hanno fatto, ma si è messo ad avanzare contro di loro, uscendo da quell'inferno con tutte le sue armi che sparavano. Altri cento metri e... ma loro non lo sanno. Li ha fregati, quin-

di segniamo una battaglia a nostro vantaggio. Ma perché? Vorrei confrontare i suoi circuiti con quelli di qualunque installazione fissa esistente, compreso il grande Tacomb di cui è tanto fiero l'esercito. Quella macchina si rendeva conto come tutti che l'unica cosa brillante da fare era tagliare la corda. Così adesso m'è rimasto in mano un mucchio di rottami. Bel collaudo! Un fallimento evidente! Distrutto in combattimento. Non consigliato per il finanziamento federale. Non è rimasto niente se non pochi transistors infuocati nel centro di sopravvivenza. È un disastro, Fred. Tutto il mio lavoro, tutto il nostro lavoro, l'intero programma è andato a rotoli. Fred, parla tu con il generale Bates; non appena avrà finito di ispezionare i resti, avrà bisogno di qualcuno da prendere a morsi.

41

Guardi quel mucchio di rottami. Tutti gli strumenti saltati. Non sarà abbastanza sicuro da maneggiare per portarlo alla demolizione prima di sei mesi. Mi dicono che lei è ingegnere capo alla *Bolo Division*. Ha costruito lei quella cosa. Forse mi può dire che cosa avesse in mente di fare. Certo, ha resistito al fuoco meglio di quanto credessi. E con questo? Un muro di pietra può fare la stessa cosa. Questo aggeggio si suppone che sia *in gamba*, si suppone che senta il dolore come un essere umano. Spezzare l'attacco al Complex è stata una notevole impresa, ma come posso consi-

gliare il finanziamento di questo mucchio di rottami?

42

Perché, Denny? Dimmi perché l'hai fatto. Ti sei inimicato tutti questi militari gallonati, ed io pure. E tutti noi. Non amiamo molto le cose che non riusciamo a capire. Sei andato all'attacco quando si aspettavano che tu fuggissi. Certo, hai messo in rotta il nemico, come dice Bates, ma nel farlo hai distrutto te stesso. Non è ragionevole. Qualunque fesso di soldato, compresi i generali, ne avrebbe avuto abbastanza per tagliare la corda. Dimmi perché, in modo che io possa avere qualcosa da dare a Bates per il suo rapporto di valutazione del collaudo, formulario AGF 1103-6, Rev 11/3/85.

43

«Va bene, unità DNE di linea. Perché lo hai fatto? Qui parla il tuo comandante, unità DNE. A rapporto! Perché l'hai fatto? Ora, tu sapevi che la tua posizione era insostenibile, no? Sapevi che saresti stato distrutto se avessi mantenuto la posizione, per non parlare di quel che sarebbe accaduto avanzando. Certamente eri in grado di valutare questi fatti. Eri stato fortunato ad aver ottenuto l'opportunità di dar prova di te».

Per un minuto pensai che il vecchio Denny fosse troppo conciato per rispondere. C'era soltanto una specie di lamento che usciva dagli altoparlanti. Poi la voce

si fece nitida. Il generale Bates teneva una mano a coppa sull'orecchio, ma Denny parlò a voce alta.

«Sì, signore».

«Sapevi che cosa ci fosse in gioco laggiù. Era l'ultima prova della tua capacità di agire correttamente sotto sforzo, della tua idoneità come arma da guerra. Lo sapevi. Il generale Margrave e quella vecchia zitella di Grace e i ragazzi della stampa tenevano gli occhi su ogni movimento che facevi. Poi, invece di usare il buon senso ti sei immerso in quell'inferno in sprezzo di qualunque logica... e ti sei distrutto. Giusto?».

«Questo è esatto, signore».

«Allora perché? In nome del buonsenso, perché invece di ritirarti e di salvarti sei andato all'assalto?».

«Un momento, unità DNE. M'è

venuto in mente adesso. Io ti ho sottovalutato. Tu lo sapevi, no? La tua conoscenza della psicologia umana ti ha fatto comprendere che essi si sarebbero lasciati prendere dal panico e sarebbero fuggiti, vero?».

«No, signore. Al contrario, ero certo che essi sapessero che avevano in mano tutte le carte favorevoli».

«Allora questo mi riconduce al punto di partenza. Perché? Che cosa ti ha fatto rischiare tutto con un attacco senza speranza? Perché lo hai fatto?».

«Per l'onore del reggimento».

Titolo originale: *Field Test*.

Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1976 by Keith Laumer.

UNA BOMBA!

Una bomba sarà il prossimo numero di ROBOT!

Assediata da torme fremebonde di lettori, minacciata di morte, ricattata con subdole ritorsioni, la direzione della rivista ha deciso di AUMENTARE LE PAGINE!

Per l'esattezza:

noi vi diamo trentadue pagine in più, a vantaggio soprattutto della narrativa, voi ci date cento lire in più.

160 pagine a 800 lire!

È un affarone!

Un'occasione d'oro che diventerà una dolce abitudine. E crepi l'avarizia.

PIÙ RACCONTI PIÙ ARTICOLI PIÙ DISEGNI PIÙ TUTTO

Un delirio dei sensi che vi farà saltare le valvole.

Il ragazzo della tigre

di Edgar Pangborn

Bruno sentiva, ma le sue corde vocali mancavano o erano difettose. Non poteva gemere o mormorare; da bambino lacrimava senza emettere suoni. Il parroco Padre Clark aveva dichiarato che non era un mutante ma un bambino umano naturale, il che significava che chiunque avesse voluto eliminare Bruno sarebbe incorso nella disapprovazione della Chiesa.

Bruno poteva ascoltare e gli si permetteva di farlo anche tra gli Anziani. Se i vecchi dicevano sciocchezze, avrebbe potuto riferirle, Bruno? Si accoccolava fuori dal loro cerchio, con gli occhi dolci e intelligenti spalancati; di tanto in tanto sorrideva.

Il Barone Ashoka, qualcuno degli Anziani, i monaci di Monte Orlook, Padre Clark, il segretario municipale Jaspa possedevano tutti l'arte di scrivere, ma non tentarono mai di insegnarla a Bruno — come si poteva insegnare a un ragazzo privo di parola? Ed il suo mutismo e la sua nascita illegittima non significavano forse che Dio lo aveva destinato all'ignoranza ed ai lavori più umili? Una volta, quando Bruno aveva sette anni, scappò via da Mamma Sever, che si prendeva cura di lui, corse su fino al pulpito e sembrò che volesse afferrare il Libro di Abramo dalle mani di Padre Clark. Per questo lo si dovette punire. Ad un cenno di Padre Clark, Mamma Sever sistemò immediatamente la faccenda usando la suola della sua scarpa.

La madre di Bruno era stata la donna di Yan Topson. Yan la ri-

pudiò perché il bambino non era suo. Quando Bruno nacque, il 10 marzo dell'anno di Abramo 472, Yan era stato nel territorio del sud, dove lo si credeva perduto, per almeno nove mesi. Ritornò pieno di cicatrici e magro, ed entrò nel Karnteen Hut per cinque giorni di purificazione rituale; quando ne uscì, la sua donna maledetta Marget gli si presentò con il bambino. E era bruno come Marget e Yan era biondo brillante con occhi azzurri pungenti — e lo diede a Jones l'Anziano. Poi colpì Marget in pieno volto, una dichiarazione ufficiale che il bambino non era suo, ma affidato alla comunità e che lei non era più la sua donna.

Poiché i capelli del bambino erano color bruno terra, la sua carnagione abbronzata come una strada sabbiosa, i suoi occhi scuri come uno stagno di trote, Padre Clark lo battezzò Bruno. Crebbe vivendo qua e là, ovunque ci fosse del cibo e un posto accanto al caminetto. Mamma Sever, una donna generosa che aveva appena perduto il suo bambino, allattò Bruno dopo che Marget si fu annegata nel Lago Ashoka — e si dice che Padre Clark implorò una dispensa proprio dalla Città Santa di Nuber per poterla seppellire in luogo consacrato e ne ebbe un rifiuto. Più tardi, Marta la Guaritrice, sorellastra di Marget spesso diede cibo e ricovero a Bruno mentre cresceva. Può darsi che lui raccogliesse frammenti del sapere della donna.

Così accadde che Bruno potesse ascoltare — grosso e robusto a se-

dici anni, quando era apprendista da Hurley il Fabbro — mentre gli Anziani stavano discutendo, la voce dell'avvicinarsi del Ragazzo della Tigre, la cui musica con il flauto risuonava sempre nei boschi e nelle radure per molti giorni e molte notti prima del suo terribile apparire.

A suo tempo si sarebbe mostrato (si diceva) in qualche zona aperta vicina al villaggio che aveva scelto e avrebbe suonato la sua musica e qualche volta avrebbe cantato, incomprensibilmente — le parole erano parole autentiche, ma nessuno era mai riuscito a metterle per iscritto. Un giovinetto, secondo i racconti, con i capelli che gli ricadevano sulle spalle. A causa della grossa tigre bruna che camminava con lui e si accovacciava ai suoi piedi quando lui cantava o suonava, nessuna persona ragionevole osava avvicinarlo e si riteneva generalmente che egli fosse una manifestazione del diavolo.

Nessuna persona ragionevole si sarebbe avvicinata. Ma quando smetteva di suonare e si allontanava nei boschi — questo (si diceva) avveniva sempre nelle prime ore della sera quando i raggi del sole provocavano lunghe ombre fra l'erba — uno o due persone sciocche o miserabili potevano seguirlo; e non tornare più. Potevano essere gente malata, o molto vecchia, o bizzarra in qualche modo e quindi ritenuta malata di mente. Quando incominciarono le apparizioni — pochi anni prima, dieci, venti, pochi, erano d'accordo — i ragazzini lo seguivano pri-

ma che si potesse impedirlo. Questi tornavano, imbevuti di racconti totalmente incredibili: il giovane simpatico raccontava loro storie divertenti (che non riuscivano a ricordare), lasciava accarezzare il pelo della tigre (ma non tirarlo) e mostrava loro dove crescevano i lamponi rossi selvatici e suonava proprio per loro e poi si preoccupava di accompagnarli fino ai limiti dei boschi, dove era facile ritrovare la strada di casa. In seguito i ragazzi furono tenuti in casa ben sorvegliati, non appena si sospettava la presenza del Ragazzo della Tigre.

«Sono soltanto un sacco di balle», disse l'Anziano Jones nel Magazzino. C'era anche Bruno. «Bugie, bugie, la gente non ha alcuna consapevolezza di quel che dice. Come la faccenda che abbia violentato dodici donne ad Abeltown».

«Anche se fossero state soltanto sei», disse l'Anziano Bascom, «lo si dovrebbe sempre considerare sovranaturale, per quanto giovane e imprudente sia».

«Comunque sia», disse l'Anziano Jones, «c'è sotto qualcosa, c'è qualcosa laggiù che non dovrebbe esserci».

«Tutte fesserie», disse l'Anziano Bascom. «Qualcuno se l'è sognate in un momento di solitudine ed ora se ne parla e riparla».

«No», disse il Barone Ashoka, «Io sono d'accordo con l'Anziano Jones. E la cosa è contro natura». Era arrivato lemme lemme, legando da solo il suo cavallo al palo secondo le sue abitudini democra-

tiche, senza provocare scompiglio tra i servi, come il negoziante Jo Bodwin ben sapeva. Un bel vecchio con la camicia gialla di seta di Penn e la fascia attorno ai fianchi con i colori di famiglia bruno e arancio, stava ritto con un piede ben calzato piantato su una sedia. Gioviale, questo vecchio signore dai capelli bianchi e dalla faccia squadrata che possedeva la maggior parte della terra della vallata, il mulino, la fornace, i campi di lino. Come presidente della *Maplestock Corporation* si poteva dire che possedesse l'allevamento delle pecore e aveva il monopolio della follatura dei panni: in nome della Corporazione esercitava inoltre il diritto di imporre ogni mese quattro giorni di lavoro a ciascun membro abile del villaggio. Rappresentava la cittadinanza di Maplestock alla Assemblea Imperiale di Kingstone e là si scagliava contro la schiavitù delle provincie occidentali. La sua famiglia risaliva a più di duecento anni, al regno dell'Imperatore Brian I, che nominò il Cavaliere Ian Shore primo Barone Ashoka, per servizi resi durante la Guerra di Penn che stabilì il nostro confine sudoccidentale dalle Rovine di Binton, lungo il Delaware fino all'Atlantico. La famiglia era cresciuta in ricchezza ed importanza anche durante la gloriosa guerra del 435-439, quando incorporammo la Repubblica di Moha, in modo che ora, salvo una striscia di terra di frontiera con Penn dalle Rovine di Binton a nord verso il Mare di Ontar, noi siamo dappertutto circondati dalle acque — il grande

Ontara, i mari di Lorenta e di Hudson e lo sconfinato Atlantico in cui nessuno si avventura, benché si dica che gli uomini abbiano osato farlo nel Tempo Antico. E qui stava il Barone Ashoka, chiacchierando con gli Anziani come chiunque altro. «Se viene in questo villaggio», disse, «il cielo ce ne scampi, ma se ci viene noi sappiamo come comportarci, eh Jo?»

«Mio signore», disse il negoziante, perfettamente d'accordo pur non avendo assolutamente idea di quel che avesse in mente il Barone, «son certo che lo sappiamo». Jo era una linea di trasmissione. Il lavoro obbligato generalmente prendeva la forma di un ordine a Jo: mi servono tanti uomini al giorno tale; come uno avrebbe potuto chiedere al banco: mi serve mezzo chilo d'uva.

«Un corpo di uomini permanente, questo si deve fare», disse il Barone. «Questa è la ragione per cui mi sono fermato a parlare con voi. Niente lavoro obbligato, ragazzi, smettetela di fare quella faccia preoccupata». I presenti risero come si doveva, e Bruno sorrise, forse al suono delle risate. «Un servizio di guardia giorno e notte in turni di quattro ore, per dio, come nell'esercito. Passa parola a Lester la Guida, Jo. Cinque uomini, tre turni, quattro ore in servizio e otto a riposo, pronti ad uscire ed a *prenderlo*». Il Barone si fermò come se avesse urtato un ostacolo. «Hm... Desidero che il primo turno incominci stanotte, diglielo».

Jo Bodwin annuì, restando garbatamente in silenzio. L'Anziano

Bascom non aveva imparato il tatto in settant'anni. «Mio signore, oltre al vaiolo dell'anno scorso, quindici uomini abili tolti dal loro lavoro normale è una cosa che provocherà un enorme scompiglio nel lavoro».

«Lo so, Anziano. Sì, bene, Jo, dì a Lester la Guida di prendere nove uomini, tre per turno, ed io manderò tre arcieri delle mie schiere. Deve far radunare il primo turno davanti a questo negozio, non più tardi delle otto all'orologio della chiesa. E non devono andar fuori ogni volta che si sparge la sciocca voce che qualcuno sta suonando il piffero nei boschi, solo quando si farà vedere apertamente, come dicono che sia solito fare. Dobbiamo sistemarlo una volta per sempre, signori». Un altro errore: gli Anziani non erano la Assemblée Imperiale di Kingstone e non erano signori. Sarebbero circolate chiacchiere sul fatto che il Barone incominciava a sentire il peso degli anni. Fece un cenno di saluto a tutti, montò a cavallo rigidamente e scomparve.

Bruno qualche volta si svegliava bisbigliando. Nella sua prima fanciullezza, quando tentava di formare le parole senza suono salvo il respiro, non accadeva niente di buono: i pochi che lo notavano non percepivano niente di simile alle parole in quel rumore sibilante e la cosa li irritava. Mamma Sever, più gentile, era anche piuttosto sorda; notava il tendersi delle labbra di Bruno ma pensava che esprimessero appetito e quindi lo riempiva di cibo e di frustrazio-

ni e lo accarezzava, continuando ad occuparsi delle sue inesauribili faccende. Prima di arrivare ai sedici anni Bruno aveva imparato a tener ferme le sue labbra — salvo qualche raro sorriso, fugace come il battere di ali, di cui non era conscio. Ma spesso, nella capanna cadente accanto alla fucina, dove ora viveva da solo — era un utile guardiano e si poteva contare sul fatto che non rubasse — Bruno si svegliava bisbigliando. E qualche volta, del tutto desto, quando era sicuro di essere assolutamente solo, si concedeva il compiacimento di farlo, questo doloroso mezzo godimento.

Perché la sua testa era piena di parole. Ammaliata dalle parole, dalla loro agile intensità, dalle parole che si libravano, si abbattevano e sfrecciavano attorno a lui fino a che si sentiva tra le rondini oppure gli sembrava di sorvolare le colline sulle ali di un falco verso l'eternità. Le sue parole potevano correre insieme, scendere insieme risuonando in amore lungo il dipanarsi di un mattino dorato. E rispondevano al suo desiderio — un poco. Poteva solleccitarle, istruirle, schernirle, finché balzavano da pensiero a pensiero tanto chiaramente che fra due pinnaoli poteva trovare il ponte dell'arcobaleno. Si sarebbero messe a giocare con lui — ah, era tutto un gioco supponeva, soltanto un gioco, qualcosa da fare quando non si stava mangiando o dormendo o andando in giro o ascoltando le chiacchiere o lavorando per il benevolo Hurley nel benevolo sudore e strepito della fucina. Soltanto

un gioco...

Tordo dei boschi, tordo dei boschi, vado verso la tua città lungo la via solitaria dove tu dici che le fontane zampillano sempre.

Ho fame, sono stanco... perché smetti di chiamare quando io sono tanto vicino?

Come posso trovare la tua città ora,

Lungo la via solitaria?

Era un gioco di invenzione, con la lusinga del piacere non provato...

Indietro nella boscaglia, sorridente, spaventato, nudo, come una trota nel suo rifugio sotto una pietra, ma era la trota che avevo inseguito.

Sono andati.

La mia lenza pende ridicolmente molle nella corrente.

Le ragazze sono andate tutte.

A che cosa sto dando la caccia?

Una volta era davvero capitato dove le ragazze stavano facendo il bagno in uno stagno tra i boschi, deliziose e con voci da passero, ma era stato Bruno a nascondersi. Non importa: le parole possono condurre una cosa nell'altra, fluire ovunque, svelare ogni mistero, almeno una volta. Bruno era spesso non infelice.

Comunque Bruno aveva una ragazza. La sua fertile solitudine l'aveva creata a somiglianza di Janet Bascom, figlia del panettiere, pronipote dell'Anziano Bascom. Janet, per quanto la vedeva il vil-

laggio, era un modesto topolino che presto avrebbe sposato il contadino Jed Homer, che aveva in uso la sua terra direttamente dal monastero di Monte Orlook; la seconda moglie di Jed era morta ed egli desiderava assicurarsi Janet e la sua grassa dote prima che lui stesso o lei diventassero troppo maturi. Lei aveva piacevolmente sorriso a Bruno una volta, forse senza alcun altro motivo che quello di aver voglia di sorridere e se ne era scordata dieci minuti dopo. Da quel momento Janet, come la vedeva Bruno, era uno spirito femminile di aria e fuoco. Al sole i suoi capelli diventavano l'aureola della beata Santa Jacqueline della finestra di vetri colorati della parete sud della chiesa. La sua voce risuonava nel suo cervello, gentilmente, come qualche volta la musica della campana della chiesa lo raggiungeva attraverso tre chilometri di campi mentre era alla fucina. Le sue mani — oh, certamente gentili, se non altro perché in esse c'era tanta bellezza, sia che si muovessero, sia che fossero ferme. Qualche volta accadeva che Janet lo guardasse ancora. Avrebbe dovuto sapere lui che non la avrebbe voluta più vicina di quanto lo fosse?

A volte, quando si svegliava bisbigliando nel buio, specialmente se la luna stava navigando luminosa e trionfante, specialmente in questo sedicesimo anno quando era assalito dai guai e dai bisogni che tutta la gioventù conosce (specialmente se deve restare silenziosa) Bruno poteva andare a vagabondare.

Chiudeva piano la porta della sua capanna. Non c'era vicina alcun'altra casa, ma egli sentiva una notte del genere come una condizione dell'essere perfetta in se stessa, non turbata da rumori che non sono niente di meglio che goffaggine e sventatezza. Scivolava attraverso i pascoli di Hurley lungo sentieri che i suoi piedi potevano percorrere senza che lui ci pensasse: qualche volta verso il villaggio, dove tutti i cani lo conoscevano e si limitavano a salutarlo fiutandolo mentre vagava lungo le strade assonnate e si meravigliava al vedere quali ampi fiumi di luce lunare scendessero dai tetti inclinati; oppure a volte nei boschi, sotto l'abete canadese e l'acero e il pino. La sua capacità visiva, di notte era un poco migliore della norma umana. Amava seguire l'apparire della luce lunare dove la sua trama si spezzava sul terreno. Di tanto in tanto, quando anche la dolce brezza diventava una sfida, camminava silenziosamente per un chilometro lungo una certa strada del bosco, un passaggio che lo faceva pensare alla navata della chiesa che conduceva verso Padre Clark, che amava e temeva. Alla prima svolta della strada si elevava una roccia massiccia; qui lasciava la strada per seguire il tunnel di un branco di cervi che portava all'aperto alla base di un rilievo erboso. Su quella collinetta non crescevano alberi. Antichi pensieri si ravvivavano in questo luogo, attorno a una larga roccia piatta che stava in cima; soltanto una delle ossa della terra che usciva allo scoperto ma vi aleggiava

la sensazione di presenza umana.

La notte che seguì la visita del Barone Ashoka al Magazzino, Bruno venne qui, pazzo di luna. Lungo la strada del bosco la luce bianca creava legioni di pensieri notturni che portavano... dove?

Anche attraverso il denso intrico del sentiero dei cervi udì la musica.

Intanto il Barone Ashoka era andato a cavallo dal Magazzino lungo la tortuosa strada del Monte Orlook, per pranzare con l'Abate di San Beniamino. Un piccolo pranzo raffinato per loro due soli, servito da uno dei discreti servi dell'Abate che sparì non appena l'Abate e il suo ospite si diedero da fare con l'oca arrosto e le primizie dell'orto del Monastero, ad esempio pisellini novelli e fragole in una densa crema Jersey. Il vino era un sauternes della provincia di Cayuga, non troppo forte, ma il Barone Ashoka volle andare sul sicuro e bevve più moderatamente dell'Abate. Il pranzo finì con un delicato the dorato. I mercanti di Penn, gli confidò l'Abate, lo ricevevano dalle carovane provenienti da Albama, un posto in capo al mondo — un altro monopolio di Penn. «Ma io ringrazio il buon Dio», disse con malizia con la sua voce carica d'anni, «che la mia preoccupazione è volta soltanto agli affari spirituali. Mi è sufficiente il mio piccolo ovile sulle colline». Bevendo il vino rivolse un sorriso al Barone, che sembrava pensieroso dietro quella rubiconda faccia sotto l'apariscente capigliatura bianca.

L'Abate di San Beniamino era completamente calvo e suscettibile in proposito, ed inoltre afflitto da una serie di mali e di disturbi della vecchiaia — acidità di stomaco, difficoltà di respiro, gonfiori alle giunture ed una prostata malevola. Di tanto in tanto gli piaceva pensare che se la sua dignità gli avesse permesso di consultare Martha la Guaritrice, invece di quel testardo di Fratello Walter, si sarebbe sentito molto meglio; il più delle volte ammetteva che la vecchiaia è così, un'ultima prova necessaria prima della gioia del Paradiso. «Comunque, mio caro Barone, tento sempre di assicurarmi che il mio Cantiniere acquisti il vino da fabbriche che non impieghino schiavi».

Il Barone Ashoka si inchinò. «È una faccenda che mi sta a cuore, Padre».

«Sì, sì». L'abate rifletté sulla solitudine delle persone importanti. Supponeva che il Barone credesse in Dio e nella Chiesa piuttosto cinnicamente, se pure vi credeva, ma che credesse piuttosto decisamente nella liberazione degli schiavi, mentre lui stesso credeva profondamente nella incrollabile giustizia della sua Chiesa e ringraziava Dio che non ce ne fossero altre, come credeva molto poco in ciò che certi visionari benintenzionati chiamavano Libera Società. Come si può avere una cosa del genere? Qualunque società include e quindi circonda l'individuo, tagliando fuori la libertà da tutte le parti. *E comunque gli uomini non desiderano la libertà*, pensava l'abate, *basta vedere il loro panico quando*

Il ragazzo della tigre

ne ottengono un po'! Tutto quel che vogliono è sognarla e parlarne. Poiché il Barone gli piaceva, e poiché dovevano restare in ottime relazioni se gli affari di Maplestock non dovevano degenerare in un inestricabile pasticcio — dopo il Barone il Monastero era il più grande latifondista della città — queste divergenze di vedute richiedevano un sollecito muoversi con diplomazia. «Sì, sì, speriamo che le — ah — gioie della libertà siano estese — ah — di anno in anno. Ed ora mi dica!». Con gli occhiali che brillavano, il piccolo naso che tremolava come quello di un coniglio, l'abate chinò in avanti il suo robusto cranio verso il barone che gli stava di fronte. «Le nostre notizie dal mondo sono così scarse», menti, «che lei deve perdonare la mia curiosità da vecchia pettegola. Quali sono le ultime notizie su questa — ah — questa assurdità, questa sciocchezza del Ragazzo della Tigre?».

«Padre McAllister, temo che quella persona esista realmente».

«Oh, cielo! Io avevo sperato, presunto che fosse solo immaginazione popolare oppure uno scherzo».

«Ho ordinato un servizio di guardia nel villaggio, con alcuni dei miei uomini per dare una mano. Possiamo porre fine alla faccenda. Abbiamo sempre avuto dei bravi cacciatori, qui, bravi cacciatori e bravi bracconieri».

«La cosa è tanto grave?».

«Padre, ho certe informazioni, che il villaggio non ha, grazie a una mia conoscenza di Grayval, una persona di cui ci si può fidare.

Il Ragazzo della Tigre è apparso là il mese scorso. È poco più di trenta chilometri da qui, ma come lei sa, un posto molto isolato, da cui non escono molte notizie. È apparso: è accaduto negli ultimi giorni di luna piena, credo, come sempre. Si udì la sua musica nei boschi, fu ucciso del bestiame, tutto come dicono sia accaduto in altri posti. Poi si è fatto vedere in un campo vicino al villaggio, ha suonato e cantato, sebbene il mio amico dica che sia stato più un recitare bizzarre poesie, che gli parve di riuscire quasi a capire. E la tigre stava accanto a lui come... devo dirle come lo ha descritto il mio amico?».

«Oh, cielo! Il suo amico è un tipo fantasioso?».

«Per niente. Il mio amico dice che la tigre stava accanto al ragazzo come un fiume di fuoco fatto carne. E quando ruggì, una sola volta, la gente del villaggio cadde in ginocchio e il mio amico non sentì affatto pregare Abramo. Dopo che il giovinetto ebbe finito di cantare e fu tornato nei boschi, una vecchia zoppicò dietro di lui ed in quel momento il mio amico poté ancora vedere il bruno e oro della tigre scivolare tra gli alberi».

«Come si ripete! Una vecchia. Sempre i vecchi o gli zoppi o i malati. Oh, cielo! I bambini erano stati tenuti in casa, suppongo?».

«Sì. Una sola cosa fu un po' diversa, Padre, perlomeno non ne ho sentito parlare nei resoconti delle altre apparizioni. A Grayval non soltanto sembra che la vecchia desiderasse andare, ma che sia stata incoraggiata a farlo dalla

sua stessa gente, giorni prima, quando si udì per la prima volta la musica nei boschi. Il mio amico non potè appurare se avessero dell'ostilità verso di lei; al contrario, sembra che fosse ben voluta. Ed egli dice, Padre, dice che lei portava una ghirlanda di biancospino».

«Che mi dice! Una ghirlanda?».

«Una ghirlanda di biancospino, e quando trotterellò nel bosco la videro sorridere come una ragazza che andasse dal suo sposo... Padre McAllister, sta per diventare un culto».

«Mio dio! Sì, incomincio a capire. Bene, Barone, non deve accadere, non deve accadere. Dobbiamo eliminarlo prima che sia troppo tardi».

Il Barone Ashoka mormorò: «Sembra che anche nel Tempo Antico si scoprì quanto fosse difficile eliminare un culto, qualunque culto».

«Il Tempo Antico? Non mi parli di storia antica! Avremo abbastanza guai, da come stanno le cose ora. Bisogna fermarlo. Oh, cielo! Proprio quando tutto era così in pace; ma davvero Barone, chi ha mai sentito dire di un uomo che andasse in giro con una tigre? Non è naturale».

«La mia cavalla ha scartato due volte venendo quassù questa sera. È una bestiolina molto equilibrata, non mi risulta che lo abbia mai fatto prima».

«Mio Dio, Barone! Non vorrà dire che questo mostro si sia avventurato su suolo consacrato!».

«Bene, si è acquietata non appena siamo entrati tra le mura del

convento. Ho notato subito il cambiamento».

«Che cosa fa Padre Clark a questo proposito? È la sua parrocchia. Spero che non voglia dire, Barone, che si debba essere *noi* a prendere, ah, dei provvedimenti? Noi siamo un ordine contemplativo». Il vecchio si era alzato e stava camminando avanti e indietro nella stanza, facendosi sul petto il segno della Ruota. «Lei capisce, Barone, che è un nostro dovere prescritto di rimanere fuori dal mondo in modo che possiamo ringraziare Dio e le opere di suo figlio Abramo, e vivere secondo la Antica Regola che ci viene dai giorni persino precedenti al Tempo Antico, una cosa santissima. Eh? Bene, che cosa sta facendo Padre Clark?».

«Ne ho parlato con lui soltanto una volta, Padre. Mi è sembrato, direi, rassegnato».

«Conosco bene quell'uomo!», gridò l'Abate. «È un fannullone. Lascerebbe che quella tigre ci venisse addosso. Dovrebbe essere pronto ad affrontarla, esorcizzarla con il potere e in nome della Sacra Ruota, su cui Abramo è morto per le nostre colpe! Ma non Padre Clark. Non che io abbia qualcosa da dire contro di lui, naturalmente; molto fedele al suo gregge, sì, sì». L'Abate si sedette goffamente, senza fiato e allungò la mano verso il vino. «Noi siamo per tradizione, per la nostra stessa regola e per volontà della Chiesa, un ordine contemplativo».

«Avevo in mente di chiederle una cosa, Padre McAllister. Ho intenzione di essere con gli uomini

Il ragazzo della tigre

di guardia al momento opportuno, se pure viene. Vi sono state chiacchiere stupide su quella bestia che fa deviare le frecce, sulle frecce che passano attraverso il ragazzo senza fargli del male. Presto sentiremo parlare di altri, uh, miracoli. Non sopporto questo genere di cose. È tradire l'intelligenza umana».

«Barone, l'intelligenza umana è tanto potente?».

«Non dico che lo sia. Ma penso che in questa occasione noi la si debba difendere».

«Sarei stato più felice, figliolo mio, se lei avesse detto che l'entusiasmo per i miracoli malvagi, siano essi frutto di frode o del Diavolo, è tradire Dio».

«È anche questo, Padre, è certamente anche questo».

«Mi è venuto in mente proprio in questo momento che il priore di Sant'Enrico a Nupal, in certo qual modo amico mio, benché io non approvi del tutto l'ampiezza delle sue attività secolari, spesso va a caccia con la nobiltà locale — lo fa, suppongo, per mantenere buoni rapporti tra le due classi sociali del regno; comunque si verifica che egli abbia una piccola muta di cani lupo alcuni dei quali oserei dire... Ah, se lo chiedessi, potrebbe acconsentire a prestarceli, con il loro addestratore, per fare una buona opera. Non voglio sollecitare, non approvo del tutto, ma, ma...».

«Sarebbe molto utile averli, Padre. Ciò che volevo chiederle è qualcos'altro. Penso che io debba essere colui che guida la squadra contro questa... mostruosità, con

lancia e spada ed arco; anche, lo spero, con la benedizione della Chiesa e con l'aiuto delle sue preghiere, Padre Abate».

«Ma naturalmente, figliolo».

«È passato tanto tempo da quando mi sono confessato. I miei peccati sono molti e pesano su di me. Purifichi la mia anima, Padre Abate, e mi benedica prima che io vada».

Bruno si mosse verso la musica con la fiducia che può ridestarsi quando il cuore comanda e la mente si mette a protestare. Una musica come Bruno non aveva mai immaginato, di toni puri e nello stesso tempo con un accenno pastorale che la legava alla terra di erbe, di foreste e di torrenti. Gli intervalli della melodia non erano estranei alla musica che aveva udito al villaggio nella chiesa dove la voce di Janet era la più pura e la più sincera del coro. Se questa musica era simile a qualche altra, poteva essere simile alla voce da soprano di Janet quando si elevava come quella di una alldola sopra l'imperfetto, monotono cantare degli altri. Ma Bruno non stava pensando, non stava facendo paragoni. Si muoveva verso la musica, verso la sommità della collinetta, verso la roccia piatta dove il Ragazzo della Tigre sedeva suonando e la tigre stava distesa accanto a lui, bruno oro tramutato in nero argento dalla luna, un fiume di fuoco diventato carne.

Venuto fino a quel punto, in piedi accanto alla roccia sotto lo sguardo dell'altro e osservando la testa alzata della tigre, Bruno

Edgar Pangborn

comprese che avrebbe dovuto avere paura. Ma il Ragazzo della Tigre finì la melodia che stava suonando, non si era scomposto quando Bruno era comparso; e quando finì, batté leggermente sulla roccia accanto a lui: chi poteva spaventarsene? La siringa in mano sua era di un disegno sconosciuto a Bruno, *esili tubi di lunghezza digradante, giunchi cavi*, pensò Bruno, *tenuti insieme da tralci*. Il giovane con i lunghi riccioli e le abili mani gli rivolgeva non domande indesiderate come "Chi sei?" o "Perché sei venuto?" o "Che cosa vuoi?" ma soltanto: «Ti piace la mia musica?».

Bruno annuì. Poi lentamente e con attenzione, desiderando soltanto di essere compreso e di non essere mandato via, bisbigliò: «Non ho voce. Posso parlare soltanto in questo modo».

La tigre girò la sua testa enorme per studiarlo più attentamente, forse disturbata dal suono inconsuetamente basso. «Ma qualche volta penso poesie».

«Dimmene una», disse il Ragazzo della Tigre e appoggiò un braccio tranquillo sulle spalle di Bruno. Il ragazzo della Tigre era nudo e bruno, scuro come Bruno ma con i capelli più chiari della sua carnagione e sapeva di terriccio e di timo selvatico.

È candido sotto la luna come sabbia

su cui siano passate le onde
lungo le spiagge del mare.

È nero sotto questa luna come
il terriccio

che mi piaceva quando scostavo

gli aghi di pino

E giacevo respirando l'aroma
del meriggio nella foresta,
pensando all'amico che allora
non era ancora venuto a me.

Certo le strisce sono ombre gettate dai gigli della palude
quando il sole sorrideva su di
lui:

certo di giorno è un figlio del
sole

e gioca felice ai piedi dell'arcobaleno.

«Mi piace», disse il Ragazzo della Tigre, «e mi è facile capirti. La voce non è tutto. Dimmene ancora una, Poeta, e poi non più fino a domattina, perché desidero pensarci sopra, a queste prime tue poesie che ho sentito, e gustarle ancora e lasciarle parlare dentro di me mentre dormo e mentre suonano la mia siringa».

Bruno bisbigliò: «Sarò con te domani?».

«Se lo desideri», disse il Ragazzo della Tigre, e sorrise. «Spero che tu lo desideri».

Io sono un fiume in piena
con tutto il peso dei pensieri,
delle foglie cadute

che si ammucchiano in disordine
se il fiume è sbarrato
dalla pietra della tua assenza,
proprio come ora

quando hai rivolto gli occhi altrove.

Guarda come la piena scorre
senza freni!

E tutti i miei pensieri hanno
preso mille colori

Il ragazzo della tigre

non del mio giorno normale,
perché ti sei voltato

affrontando la piena e gradendo
la mia presenza

e mi hai guardato ancora.

«C'è qualcosa nel villaggio, Poeta, che tu non vorresti abbandonare?».

La domanda turbò Bruno che voleva rispondere sinceramente. C'erano molte cose nel villaggio che amava: la voce di Janet che sfuggiva dal coro come la brezza che sfugge dalle nubi; Padre Clark che (a volte sognava) poteva averlo generato in qualche ardente insorgere di passione di quel genere che apparentemente la gente sposata aveva perduto o non aveva mai conosciuto. C'erano i giardini del villaggio, protetti dai lillà dalla polvere della strada; i gatti e i cani e le capre e i bambini che non avevano mai mostrato d'aver paura di lui quando capitava lì (forse quegli animali non sono tanto deliziati dalla voce umana come noi crediamo); i sentieri ed i bei posti nascosti dei boschi e dei pascoli; e pensò alla massa oro e porpora e rosso del Monte Orlook in autunno con il sole al tramonto. C'erano le piccole candide spiagge del Mare di Hudson a meno di un'ora di cammino dal villaggio, dove una volta si era avventurato da solo di notte, quando era più giovane e più avventato per inesperienza dei pericoli, solo per ammirare il chiar di luna sulle acque. C'erano tutti questi, e molti altri piaceri e piccoli amori. Ma poi considerò la domanda del Ragazzo della Tigre, dal punto di vista di uno che ama le parole e

serba in cuore la vita che c'è in loro e che esse non rivelano a coloro che non si curano di loro, e comprese: avrebbe voluto lasciare qualunque posto, per quanto familiare e caro, in cui non fosse in compagnia del Ragazzo della Tigre. Quindi Bruno scosse la testa, e il sorriso fugace apparve sulle sue labbra, restandovi più a lungo di quanto fosse accaduto nel passato.

«Allora la mia ricerca è finita», disse il Ragazzo della Tigre, «se tu verrai con me e sarai mio amico per sempre».

«È vero», bisbigliò Bruno, «che qualcuno ti ha seguito ed è morto?».

«È vero», disse l'altro con una calma al di sopra e al di là della tristezza. «Mi seguirono per amore della morte e non per amore mio — eccetto i bambini, ed essi non vengono più a me. Poiché erano innamorati della morte e troppo timidi per parlarle, io non ho allontanato la morte da loro. Ma tu dividerai il mio cammino per amor mio. Avevi mai pensato, Poeta, che questo villaggio, questa nazione può essere parte di un mondo tanto più grande che, se ne avessimo una mappa, l'impero di Katskil potrebbe sembrare un granello di polvere su un lenzuolo?».

Bruno annuì felice. Poi le colle del mondo fluirono attraverso la sua felicità e bisbigliò: «Ragazzo della Tigre, stanno organizzando una spedizione a Maplestock, per distruggerti. Ho ascoltato nel Magazzino, dove parlano e parlano. Da questa notte ci saranno

uomini laggiù, in attesa di darti la caccia non appena ti farai vedere».

Il Ragazzo della Tigre sorrise. «Non ho più bisogno di farmi vedere là», disse, e riprese la siringa e suonò una cosuccia divertente, un'aria impudente, briosa, insolente. La tigre piegò la testa da un lato e sfregò delicatamente il collo contro il fianco del giovane. «Andremo via, Poeta. Conosco posti dove la foresta si estende per molte giornate di cammino. Conosco regioni più aperte piene di cervi e di alci e maiali selvatici e bufali, dove la nostra tigre può nutrirsi nel suo modo naturale, senza il rischio della freccia di un cacciatore. Ho sentito parlare di un fiume immenso come un mare ed oltre il fiume, di pianure più estese — dicono che le vecchie rovine del lavoro dell'uomo siano ancora in piedi, nude e solitarie — ed oltre ancora di montagne così enormi, così ammucciate insieme, che certo nessun uomo le ha mai scalate; la neve rimane sulle cime, mi dicono, per tutta la stagione estiva. Noi le guarderemo. Ed a non più di dieci giorni di cammino da qui conosco un piccolo lago, acqua azzurra profonda come il cielo di mezzogiorno, protetto da piccole colline. Gli uomini ci vanno raramente ora, per paura della tigre, dell'orso rosso, del lupo nero — no, essi si ammucciano nei villaggi, nei villaggi cintati, nei grandi villaggi che chiamano città con alte muraglie di pietra per difendersi dagli altri della loro stessa specie. Non è meraviglioso, Poeta, quanto siano sciocchi gli

uomini? Ma noi possiamo andare a quel lago. Tu sei forte. Io ti farò un arco come il mio. Staremo laggiù fin che ne avremo voglia, ed io ti costruirò una siringa e ti insegnerò come suonarla».

Bruno si chiese perché non sentiva alcun desiderio di chiedere al Ragazzo della Tigre chi fosse, o come fosse diventata sua amica una tigre bruna, o che volesse fare della sua vita negli anni a venire. Bruno scoprì che non aveva curiosità del genere: se a suo tempo il Ragazzo della Tigre si fosse sentito disposto a dirglielo, bene; se no, non importava. Bruno si immerse nella moltitudine di parole che gli si offrivano, finché seppe di averne trovato il più bel gruppo in tutta la sua lingua ed allora le bisbigliò: «Verrò con te».

Maplestock si destò alla dispezzazione di Hurley il Fabbro, che cavalcò in città sobbalzando sul suo grigio ronzino, e con i capelli grigi svolazzanti, troppo presto per la maggior parte della gente: le emozioni allarmanti vengono meglio dopo aver digerita la colazione. Bruno era scomparso.

Se fosse stato un ragazzo comune, disposto alla pigrizia ed alle cattive abitudini... ma non lo era. Sempre fedele al suo lavoro, sembrava pure divertirci, puntuale e bonaccione. Tutti sapevano che vagava, senza far danni, di notte e che frequentava il Magazzino quando aveva un'ora libera di giorno. Niente di male in ciò. Hurley non l'aveva mai visto arrivare tardi o svogliato. Ora era scomparso, la porta della sua ca-

panna era chiusa e nel letto non aveva dormito.

Gridando la notizia a tutti quelli che incontrava, senza attendere risposta, Hurley si diresse verso la squadra di vigilanza, che stava godendosi il pane di granoturco e il the leggero di Mamma Bodwin sui gradini del retro del Magazzino. «Bruno è scomparso».

«Chi è Bruno?», disse l'arciere magro con la camicia bruna e il gonnellino arancio.

Stupefatto, Hurley spalancò gli occhi, torcendosi i baffi grigi. «Direi che sei nuovo di queste parti», disse, poi si rese conto che doveva essere uno degli uomini mandati dal Barone Ashoka. Guardò gli altri, non certo nella condizione migliore alle sette del mattino, dopo tre ore di guardia ed un'altra ora prima di smontare. Dan Short, Barton Linz, Toma Denario: non esattamente incapaci, ma un gruppetto ossuto che si avviava oltre la mezza età.

In quel momento uscì Jo Bodwin e Hurley gli parlò in tono secco, lasciando capire che voleva piuttosto bene al ragazzo: «Bruno è scomparso».

«Beh, vede, gli uomini non possono andare a cercarlo ora, Wilbur, vedi, sono in servizio di guardia. Non senza che lo dica il Barone. Non è naturale che un ragazzo arrivi tardi al lavoro?».

«Dannazione, Jo, lo sai come stanno le cose, dorme proprio accanto alla fucina. Non è mai arrivato tardi. È sempre là quando ne ho bisogno».

«Ma lo sai Wilbur, che è abituato ad andare in giro di notte».

«Probabilmente», disse l'estraneo, «lo troverete morto di stanchezza a letto con qualche ragazzina». Wilbur Hurley lo fissò, con la sua mano da fabbro stretta sulla briglia e una palpebra che vibrava. «Bene, Gesù ed Abramo, pare che io abbia detto qualcosa di sbagliato». Il silenzio di Hurley era un'approvazione.

«Sarei lieto di esserti utile io stesso», disse Jo Bodwin, «ma non posso lasciare il Magazzino, con questa faccenda dei turni di guardia. Ho l'incarico di tenere in piedi il servizio e così via».

«Merda», disse il Fabbro.

«No, davvero, Wilbur, quel ragazzo mi piace, lo sai anche tu che poteva venire qui in qualunque momento a prendersi un boccone da mangiare e via dicendo». Senza che Jo se ne rendesse conto, forse, la sua voce aveva già preso un tono di condoglianza, come se Bruno fosse già due metri sotto terra nel cimitero. «E Mamma Bodwin direbbe la stessa cosa. Scommetto che non c'era veramente nessuno che in un modo o nell'altro non gli volesse bene».

«Vedrai che salterà fuori», disse Tom Denario.

«Probabilmente è già là, in questo momento», disse Barton Linz.

«Budella di Abramo!», disse il Fabbro. «Visto che nessuno di voi osa nemmeno alzare le chiappe senza che lo dica il Barone, andrò da lui». E spronò il suo vecchio castrato in un galoppo sghimbescio.

Osservando il polverone che si allontanava, l'estraneo disse: «Spellatemi il culo se non m'è ve-

nuto in mente proprio adesso che il Barone è partito all'alba per Nupal, o almeno ne aveva l'intenzione quando mi ha svegliato e sbattuto quaggiù».

«Lo dici adesso!», disse Jo. «Ora mi chiedo...»

«È un fatto che il vecchio cavallo di Hurley ha bisogno di esercizio», disse Dan Short, il cui zio aveva avuto una lite per questioni di confine con il padre di Hurley circa quaranta anni prima.

«Mi chiedo», disse Jo, «che cosa sia andato a fare a Nupal».

L'uomo con il gonnellino arancio masticò la sua cicca mattutina e sputò tra i suoi piedi. «Quando mi ha svegliato, Negoziante, era ben su di giri per il vino del Monastero e io non ero del tutto sveglio mentre mi parlava, ma credo che sia una faccenda che riguarda cani da caccia».

Padre Elias Clark, prevosto di Maplestock e molto tempo prima laureato al Seminario di San Beniamino a Kingstone, che aveva il privilegio (sotto la supervisione della Chiesa) di leggere i libri del Tempo Antico e di scrivere dopo il suo nome le lettere, raramente concesse, F.L., *Frater Literatus*, saliva la lunga e faticosa strada che portava al maniero, sotto il sole del pieno pomeriggio. L'ampio cappello nero gli risparmiava la luce intensa, ma aumentava con il suo calore umidiccio il suo mal di testa. Dietro di lui il villaggio ronzava e vociava dolorosamente, con ogni prevedibile parola che gli si conficcava nel cranio, tap, tap, tap come un piolo.

Non ti ricordi, come era sempre pronto a fare dei piaceri speciali, proprio come Marget non era capace di far del male! Come quella volta...

Oh, non so, povero Bruno, ho sempre pensato che potesse essere un... lo sai, non è bello pronunciare quella parola, e in quel caso non sarebbe stato uno dei pargoli di Padre Clark...

Sì, ma guarda come Padre Clark si è affrettato a proclamare che Bruno non era....

Ma dopo tutto, non ha rivelato di essere un simpatico bambino, salvo che non poteva parlare? Se non fosse stato per questo non sarebbe stato come tutti gli altri, e poi che male ha mai fatto agli altri?

È il peccato. Mi rivolta lo stomaco pensare a quella Marget che sai, insieme al prete che mi dà la comunione con le sue stesse mani. Disgustosi, lui e lei, e mi meraviglio che il fulmine non li abbia colpiti...

Bene, vedi, Dio ha le sue buone ragioni per attendere, prima di giudicare questo caso particolare.

— Nelle sue vie misteriose, amen —

Ma guarda, è morta da sedici anni.

Cosa dici! Da tanto tempo, davvero?

Ma guarda...

Non avresti pensato che ne fosse capace, no?

Ma guarda...

La mente di Padre Clark fece eco: Sedici anni! Si fermò senza fiato sull'altura non lontano dal maniero ed attraverso una apertu-

ra tra gli abeti guardò la valle, la sua valle; e Maplestock, il suo villaggio, la sua cura, la sua parrocchia, la fatica della sua vita, un gioiello creato dall'uomo in quella depressione tra le colline che una volta aveva considerato come un simbolo della mano di Dio. E con il villaggio non possedeva forse e non amava Dio anche quell'edificio, quella chiesa bianca che poteva vedere da qui e la sua nitida guglia che si alzava verso il cielo dalla base della Sacra Ruota? *Sì, lei è morta (e non sta in terreno consacrato) da sedici anni, ed io posso avere perduto il figlio che non ho mai avuto, a causa di una belva, di qualche essere diabolico, qualunque cosa sia che ci perseguita in questi anni. O Bruno, io ti ho generato dal mio povero amore selvaggio, soltanto per derubarti di padre e di madre senza darti niente in cambio (non è niente la sorveglianza e la tutela di un parroco?). Ho salvato la tua vita: niente sepoltura a un incrocio, con un piolo piantato nel cuore di bambino, non per il mio bambino! Ti ho salvato per che cosa?*

Si lasciò cadere sul bordo della strada e si coprse la faccia con le mani. *Come temevano il tuo silenzio, Bruno anche prima che venisse il momento di incominciare a parlare! Oh, una cosa abbastanza naturale, perché certamente un bambino dovrebbe piangere forte entrando in questo mondo, fosse solo per rompere il silenzio con una domanda e una protesta. Ma loro temono il silenzio, perché nessuno sa che cosa possa venirne*

fuori. Non io, certamente.

Nel silenzio che lo circondava qui e che assorbiva i piccoli suoni dei suoi guai come l'oceano potrebbe inghiottire una stilla di sangue, egli udì un distante rumore di zoccoli, il *Barone Ashoka*, sperò. Wilbur Hurley era ritornato al villaggio furioso perché il Barone era andato a Nupal e non lo si aspettava di ritorno fino a mezzogiorno. Padre Clark aveva parlato con lui e con molti altri nel villaggio che mormorava e chiacchierava. Tutti pensavano che sarebbe stata una bella idea se qualcuno (qualcun altro) avesse organizzato una spedizione di ricerca. Mamma Sever, pensava il prete, avrebbe svergognato gli uomini fino a farli entrare in azione. Ma Mamma Sever era morta l'anno prima, di vaiolo.

E perché non potrei farlo io? Che cosa è accaduto alla mia lingua d'argento? Alla mia furia calcolata? Una volta mi davano retta, mi credevano un vero strumento per trasmettere il volere di Dio nella conduzione dei loro affari. Di tanto in tanto (oh, Dio, perdonami) lo credevo anch'io. Avevo una visione di un grande rinnovamento morale che sarebbe iniziato in questo piccolo posto (io stesso l'evangelista, o vanità!) e si sarebbe diffuso, chissà fin dove?... Non l'avevo avuta questa visione? E che cosa ne è accaduto? È stata tanto grande la mia colpa che Dio mi ha privato di tutta la virtù? Ma questo non sarebbe stata una punizione per tutto il villaggio, in base a una colpa che era solo mia e di Marget? Più luce!

O Dio di Cristo e di Abramo e dei profeti, avendoci dato la vita non avresti potuto illuminarci, anche solo un poco, su come viverla?

Era il suono di zoccoli di cavallo, ma indistinto come se altri piedi sfiorassero la polvere. Il Barone Ashoka apparve alla curva della strada sulla sua bella cavalla roana e dietro di lui un uomo dalla faccia malvagia, con capelli arruffati, un nero intrico di capelli senza dubbio mai pettinati e pieni di pidocchi. Quest'uomo sembrava muoversi goffamente nei suoi eccellenti, immensamente sporchi mocassini di pelle di alce, ma la goffaggine era una illusione provocata dalla massa di muscoli sovrasviluppati delle spalle e delle braccia; in effetti si stava muovendo con passo veloce e allegro che teneva senza fatica quello della cavalla. La mano sinistra stringeva due guinzagli robusti, con un dito infilato in ciascuno di essi; la destra una pesante frusta con una solida impugnatura — facilmente, leggermente, come fosse un prolungamento del suo braccio pronto per l'uso immediato. Le braccia e le gambe nodose erano butterate come per il vaiolo, ma un secondo sguardo rivelava che i segni erano le cicatrici di un centinaio di vecchi morsi. Padre Clark ricordò Kingstone e i commercianti di animali selvatici, essi stessi creature ferine, che portavano in città lupi ed orsi neri (mai l'orso rosso) per condurli in parata lungo tutte le vie prima di consegnarli all'arena.

I bruti al guinzaglio che seguivano quest'uomo, se si poteva descriverlo come un uomo, lo face-

vano non docilmente ma con quella selvaggia rassegnazione che è solo una attesa per un'opportunità che non viene mai. Erano cani lupo del nord, probabilmente della regione di Saranac, lunghi di muso, dal pelo lungo, grigio come nubi di tempesta e veloci come la stessa tigre bruna. Il Barone si fermò e mentre i cani alzavano le teste per guardare con ferrea crudeltà Padre Clark, egli vide che i loro musi erano al livello del petto del loro guardiano.

Il Barone smontò cortesemente. «Sta andando al maniero, Padre?».

«Sì. È un'occasione fortunata, ora posso tornare al villaggio immediatamente. Sono venuto per dirle, Barone, che il ragazzo Bruno è scomparso. L'altro ieri notte e la notte ancora precedente si era udita una strana musica nei boschi. La maggior parte della gente pensa che la tigre lo abbia preso».

«Oh, mi spiace, mi spiace».

«Alcuni, Barone, vorrebbero andare a cercarlo». Padre Clark tentò di mantenere la voce indifferente. «Altri stanno già dicendo che la tigre ha accettato il sacrificio ed ora se ne andrà e ci lascerà in pace... Io devo sapere che cosa ne pensa lei, Barone Ashoka», disse Padre Clark, ricordando e in parte pentendosi dei lunghi anni della sua antipatia per quest'uomo, la cui immagine tendeva a identificarsi con l'immagine del potere astratto, quest'uomo che lui incontrava ben di rado, se non durante le formalità della mattina del venerdì, quando il Barone sul suo banco della chiesa compiva

tutti i gesti corretti e gli stringeva la mano correttamente dopo il servizio divino con le corrette chiacchiere e senza mai offrire niente di più. Vedendo il Barone ora, incurvato dalla stanchezza e con la faccia impastata dalla polvere della strada (e sullo sfondo quell'infernale guardiano con i suoi cani, in attesa, come una piccola compagnia venuta dall'Inferno) sembrò a Padre Clark che il Barone avrebbe potuto essergli quasi simpatico, se ci fosse stato tempo per queste inezie. «Il villaggio, Barone, si comporterà come dice lei, non come dico io».

«Oh, prego, padre! Non deve sottovalutare la sua influenza, non penso affatto che le cose stiano così. E non posso lasciarla tornare indietro senza offrirle da bere, vino, the, qualunque cosa preferisca, e qualche momento di riposo. Lei deve essere stanco come me, signore. Per favore, salga sul mio cavallo per il resto del cammino. Per conto mio ho voglia di sgranchirmi un po' le gambe».

«Grazie, Barone, ma devo tornare immediatamente. Facciamo fare delle ricerche oppure consideriamo il ragazzo come perduto?».

«Mio buon uomo, naturalmente non lasciamo cadere la cosa». Il Barone si era offeso e non faceva niente per nascondere. «Lo cercheremo. Ma questa giornata è sul finire. E questo tizio ed i suoi cani hanno camminato per più di venti chilometri».

«È una vita umana», disse Padre Clark, ed abbassò lo sguardo per paura di vedere qualche barlume di negazione, qualche opi-

nione non detta che Bruno fosse qualcosa di meno che umano. «Ci sono ancora quasi sei ore di luce».

«Padre, la prego! Uomini e cani esausti non possono fare niente, specialmente contro una tigre bruna. Se la tigre lo ha preso è già troppo tardi per dare qualche aiuto a Bruno. Possiamo solo dar la caccia alla belva e a quella... quella mitica persona, chiunque sia, che va in giro con lei. Questo, mi propongo di fare. Con uomini e cani freschi, per prima cosa domani mattina e con un giorno intiero per farlo».

«Non sappiamo se la tigre lo ha preso. Sappiamo soltanto che è scomparso e può essersi perduto in qualche parte del bosco. Quei cani possono seguire una traccia, no?».

«Possono, padre. La seguono come cacciatori. Non sono molto usati, mi si dice, per opere di carità. Troppo pericolosi, duri da controllare. E so che quando sentono l'odore della tigre non si può farli desistere se non si vuol vederli furiosi in modo che nessuno può tenerli. Una volta che abbiamo iniziato la caccia dobbiamo restarci fino alla fine. Sei ore possono essere soltanto una parte della caccia, se la preda sta viaggiando. Dico bene, Horrow?».

«Seguono, loro. Seguono. Non lasciano. Seguono fin che gli fanno versare le budella sull'erba».

«Hai sentito? Ha fatto la sua caccia, Poeta. Un bufalo dei boschi, direi. Ora mangerà e si riposerà un poco, ma noi possiamo continuare se vuoi, è sempre in

grado di trovarci».

«Vorrei cantare del nostro viaggio, e dei viaggi a venire».

«Non c'è bisogno. Ti sento sempre e canterò per te. Guarda le piccole orchidee! Fiore mocassino, pantofola di donna, qualcuno la chiama. Spesso crescono dove qualche pianta è caduta e si sta imputridendo».

«Qui in un lago d'ombra modella la luce del sole di se stesso.

Se l'amore può destarsi e splendere,

produrre e sciorinare la sua luce non c'è notte troppo scura per viaggiare.

Hurley il Fabbro quel giorno seguì una falsa traccia, dopo essere tornato dal maniero colmo di rabbia e di frustrazione. Era andato ancora a quella traballante capanna accanto alla fucina, si era fermato nella miserevole stanza chiedendosi come un ragazzo avesse potuto vivere lì e non riuscire ad avere quasi nessuna cosa sua — pochi indumenti di ricambio, un altro paio di sandali, tutto pulito come la cella di un monaco, il suo giaciglio con il lenzuolo teso e in ordine, niente sporco, niente polvere. Come se Bruno non fosse mai stato lì. Niente coltello, ma il ragazzo ne possedeva uno buono, e quindi doveva averlo portato con sé... Un fatto rassicurante? Hurley non si era accorto dell'ingresso di sua moglie finché non gli mise un braccio attorno alla vita; vide che lei piangeva. «Will, perché non abbiamo mai saputo niente di lui?».

«Ah, beh, Ann...».

«Perché non sappiamo mai niente degli altri? Perché?».

«Il Barone è andato a Nupal, Ann. La squadra non si muoverà senza che lui dia l'ordine. Quindi dovrò andare da solo».

«Da solo? Dove c'è la tigre? Perdo anche te ed allora...».

«Devo andare, Ann».

«Lo so che devi». Piccola e grigia, sfregò la fronte contro il suo petto e ficcò le punte delle dita nelle sue costole. «Quindi... Quindi va e *trovalo*, Will».

Allora Wilbur uscì nel mattino avanzato con il suo arco e un lungo coltello da caccia e frecce con la punta di acciaio fatte da lui stesso, alla ricerca di Bruno che (ora lo capiva) aveva amato non poco. Lui ed Ann erano senza figli eppure si trattava di qualcosa di più di questo fatto, perché l'amore è sempre qualcosa di più della somma delle sue spiegazioni superficiali.

Non avendo alcun indizio, entrò nella foresta per la stessa strada che aveva percorso Bruno. Conosceva quella collina con la roccia piatta in cima, bene quanto Bruno, meglio, e conosceva un sentiero più facile per arrivarci di quello dei cervi: infilarsi in un boschetto accanto a questa quercia, un boschetto che nessuna guardia forestale di Maplestock avrebbe mai controllato e uscire su uno stretto ma evidente sentiero che conduceva alla collina della roccia piatta, dove anche ai giorni nostri qualche volta sono offerti sacrifici — libazioni di vino, polli appena uccisi e non spennati, il dono di un

coniglio o di un fagiano da parte di un cacciatore, forse un uovo dalla forma fallica disegnato sulla roccia con il carbone, il che significa che qualche donna voleva restare incinta di un bambino maschio. Ed è vero (anche oggi giorno) che una congrega di streghe si riunisce quassù più frequentemente durante la Notte del Primo Maggio, la Vigilia del Giorno di San Giovanni e la Vigilia di Ognissanti, di quanto la Chiesa sia disposta ad ammettere. Hurley conosceva il posto dagli anni della sua gioventù, che sono il soggetto di un altro racconto.

Conosceva la collina e sarebbe andato là, ma mentre si muoveva lungo quell'oscuro sentiero, senza far rumore, con gli occhi e le orecchie intensamente all'erta, udì il canto di un uccello bruno ben conosciuto e amato da lui, provenire dalla sua destra e da non molto lontano (credeva), ma da un posto dove l'abete canadese cresceva tanto fitto e scuro che restava sempre qualcosa della notte e dei sogni della notte. Hurley aveva più di una volta sentito il tordo dei boschi cantare in questo modo in pieno giorno, benché la sua ora preferita sia la sera, quando la musica del tramonto del pettirosso gli si può unire e forse il passero dalla gola bianca può completare il trio se gli ascoltatori umani sono abbastanza fortunati e disposti a smettere di fare il minimo rumore per accogliere il canto. Ma sentire la canzone vespertina dell'uccello bruno nelle ore del mattino non è per niente una cosa normale e Hurley vi senti

qualcosa di bizzarro. Scostò i rami dell'abete e si incamminò lentamente seguendo il suono, sebbene comprendesse che rimaneva sempre alla stessa distanza da lui e che anche se si fosse affrettato non lo avrebbe raggiunto, a meno che questo fosse il desiderio della creatura che produceva la musica. Ma un semplice uccello (sapeva Hurley) può far questo benissimo, tenendosi semplicemente fuori vista e forse con il desiderio di allontanare un goffo essere umano da un nido, senza che ci sia alcuna ragione sovranaturale. Lo seguì, spostandosi, sebbene non lo sapesse, in direzione opposta a quella presa qualche ora prima da Bruno e dai suoi amici: anche se in questa foresta le direzioni non erano sempre quelle che sembravano e, come commentò forse qualche migliaio di anni fa un saggio, la strada più lunga è talvolta la più breve.

Hurley non conosceva questa parte dei boschi, ma non provava (inesplicabilmente) alcuna paura di perdersi, e non gli venne per niente in mente di chiedersi quanto tempo era passato da quando aveva sentito la musica, attraverso la verde oscurità degli abeti e le piccole radure in cui la luce del sole era un oro verde che fluiva giù dai tronchi per estinguere la sete degli spiriti del bosco che, a voi ed a me, spesso sembrano farfalle. Seguiva, ricordando vecchie cose, come se la scoperta che Bruno era una persona, uno che avrebbe ben potuto essere amato, avesse reso necessario per lui tornare a cacciare lungo alcune delle

pianure e delle colline della fanciullezza, quell'età in cui si poteva credere agli spiriti del bosco senza sentirsi spinti ad offrire un sorriso propiziatorio. Richiamò alla memoria la nobiltà del suo paziente genitore alla fucina, ed un cane chiamato Bock sempre attorno a fiutare con il suo amore esigente per lui; e ricordò la campagna di qualche anno più tardi, certi viaggi alla ricerca dell'irraggiungibile, il corteggiamento di Ann nella sua risplendente giovinezza, quando lei sognava sposandolo che il loro figlio (non mai nato) potesse avere una educazione superiore al loro stato sociale, ed oltre ancora fino al sapere, alla gloria, forse anche al sacerdozio, benché Will Hurley si sarebbe accontentato che suo figlio semplicemente fosse riuscito a diventare un fabbro buono e paziente, perché sentiva nel fondo dell'anima che c'è una virtù nella continuità (è possibile che certe età dell'uomo lo abbiano scordato a loro detrimento?).

Seguì la musica. A volte la sua mente immaginava che l'uccello cantasse: *Vuoi seguire? L'amore segue... Vuoi seguire? L'amore segue.* Seguì, deliziandosi della alta chiarezza e tenerezza della canzone, eppure facendolo attraverso la bruma del suo dispiacere per Bruno e contro un crescente turbamento per il dolore, che partiva dal massiccio torace e mandava impulsi e ondate di sofferenza lungo il suo braccio sinistro. *Perché nessuno ha voluto venire con me?*

«Vuoi seguire? L'amore segue».

Seguì il tordo dei boschi, se si

trattava di lui, finché la foresta terminò dove gli alberi erano cresciuti proprio sull'orlo di una scarpata, di cui non si vedeva la fine. Afferrando gli ultimi rami della barriera, Will poté guardare avanti e sopra con la luce del sole che pioveva su di lui, per osservare alla fine il volo dell'uccello canterino, uno svanire dorato che era già diventato un niente nella meravigliosa solitudine di vapore bianco, e gridò forte: «Andrò con te!».

La sua mente più saggia passò attraverso il suo momento di conflitto: *Devo trovare Bruno. Può aver bisogno di me.* Poi il suo cuore scoppiò; non respirava più; anche il dolore era scomparso; una voglia di vivere gli ordinò di mantenere la presa sui rami, ma non ne fu capace. Cadde e le rocce del fondo lo accolsero con misericordia.

Così morì, senza figli, Wilbur Hurley, il nostro Fabbro, un uomo buono, un generoso tra gli spiriti tranquilli, per uno scopo d'amore; e chi ha mai supposto che questi scopi possano essere perseguiti senza pericolo?

Al primo apparire delle luci del mattino il Barone Ashoka cavalcò attraverso la bruma per raggiungere gli uomini raggruppati senza chi li comandasse sui gradini del Magazzino. Il Barone era seguito da Horrow e dai suoi cani del nord, che sbucarono dalla nebbia tanto simili ad ombre che Tom Denario rabbrivì e si tracciò sul petto il segno della Ruota. «Buon giorno, Padre», disse il Barone;

Padre Clark si inchinò con aria stanca. Nel freddo umido — sul cappello da caccia bruno e arancione del Barone scintillavano goccioline, e la sua faccia quadrata riluceva come di sudore alla luce della lanterna del Magazzino — il Barone esaminò gli altri, li salutò e chiese: «Dov'è Hurley il Fabbro? Ero certo che sarebbe stato qui».

«Wilbur Hurley», disse Padre Clark, «è andato a cercare Bruno nei boschi ieri mattina presto e non è ritornato. Sua moglie ha ancora una lampada accesa davanti alla finestra. Ho pregato con lei fino ad un'ora fa. Avrei dovuto andare con lui, Barone, ma non conoscevo le sue intenzioni ed inoltre non sono coraggioso».

«Mi spiace apprendere che non c'è», disse il Barone. Battè il suo cappello contro il ginocchio per farne cadere l'umidità, facendo sobbalzare la sua cavalla che si agitò un poco; i suoi capelli bianchi pendevano umidi e lisci sulle orecchie. «Padre Clark, la prego, se c'è del risentimento tra noi mettiamolo da parte fin che dura questa faccenda».

«Nessun risentimento, Barone. Finché non troviamo Bruno e, piaccia a Dio, Will Hurley, io sono soltanto uno dei cacciatori ai suoi ordini. Bodwin mi ha prestato un arco — quando ero giovane avevo una certa abilità». Elias Clark stava tentando di penetrare le ombre minacciose e la bruma che si alzava, per vedere aldilà della magra malvagità di Horrow e dei suoi cani, per dimenticarli, per sorridere. «Non sono irato con

nessuno, stamane, Barone, neppure con la Morte».

«Partiamo, allora».

Alla casa di Hurley, la moglie del Fabbro aveva preparato involti di cibo e non riuscì a capire perché non volessero ingombrare le loro mani altro che con le armi. Era un poco istupidita dal dolore, girava a vuoto e piangeva, troppo ossequiosa con il Barone, divagando mentre parlava. Padre Clark la prese da parte. «Lo troverete, vero?».

Non era molto certo a chi si riferisse; forse non lo sapeva nemmeno lei. «Naturalmente, figliola. Aspetta e prega. Se non siamo ancora qui quando sarà buio, metti ancora la lanterna alla finestra. Ora abbi fiducia in Abramo e la pace di Dio sia con te».

Alla capanna accanto alla fucina, furono date ai cani da annusare la camicia di ricambio e il gonnellino di Bruno e benché la pista fosse vecchia di due giorni non si lasciarono confondere ma seguirono annusando un percorso che li portò alla strada del bosco e poi nel tunnel del passaggio dei cervi: muovendosi con indifferenza, sembrava, bestie annoiate che svolgevano un compito a richiesta, annoiate senza dubbio perché l'odore era soltanto quello umano che non risvegliava il loro istinto di uccidere. Nondimeno Horrow teneva saldamente i guinzagli in una mano, con la frusta nell'altra mentre le teste ossute li guidavano attraverso la nebbia.

Il Barone aveva lasciato la sua cavalla alle cure di Bodwin; la caccia alla tigre non è posto per

un cavallo se gli volete bene. Ma a piedi, portando come Denario e Short un lungo coltello alla cintura e una lancia di due metri, egli restava come sempre il Barone Ashoka di Maplestock, tribuno dell'Assemblea Imperiale, venuto qui di sua spontanea volontà nel grigio pericoloso mattino. Camminava nel posto naturale del comandante, ad una buona distanza del ciondolante Horrow e dei suoi cani per lasciare loro spazio. Dietro di lui venivano gli arcieri, Barton Linz e Padre Clark e quell'uomo sparuto della casa del Barone, che Ashoka chiamava Kemp sebbene nessun altro si preoccupasse di usare il suo nome: a volte in questo modo cerchiamo di escluderli dall'umanità, i tipi amaramente deformi, come se ne avessimo l'autorità. Venivano poi Tom Denario e Dan Short armati di lancia. Questi sette e i cani; non c'era nessun altro.

Scalando l'antica collina i cani persero l'aria annoiata, galvanizzandosi per l'eccitazione. «Aahh!», disse Horrow e rispose con un enorme tender di muscoli del braccio sinistro quando le bestie si precipitarono avanti tendendo i guinzagli, e con lo schiacciare della frusta nell'aria, una specie di avvertimento. Si rivolse a loro anche in altri modi, comunque, mentre giravano tutta la roccia della sommità fiutando e latrandolo: «Eh, Jad? Eh, Jedda? Che c'è? Trovato? Trovato?».

La cagna alzò la lunga testa ed ululò, con il naso puntato verso quelle montagne ammucciate a occidente, che si vedevano lontano

dalla collina attraverso un mare di cime di alberi, come una parte più scura del cielo. Il sole si era levato dietro i cacciatori; la bruma si stava ritirando a brandelli, come spettri usati, consumati dal finire della notte. «Tigre», disse Horrow. «È tigre. Noi lo sappiamo eh, Jedda? Eh, Jad? *Trovala!*». E aperse il cammino giù dalla collina, verso occidente e dentro i profondi passaggi della foresta, un camminare che continuò per tutta la mattina e fino al momento in cui una parte del caldo umido del giorno filtrò sotto il baldacchino di foglie, un camminare che non sarebbe stato rallentato fin che non fosse venuta la fine. Le zanzare divennero un tormento, passarono le farfalle in viaggi segreti sempreverdi; poi la luce sopra gli alberi non brillò più, ma divenne grigia e un rumore non dissimile dal breve ruggito della tigre bruna fu forse soltanto il primo annuncio di una plumbea tempesta che stava rotolando verso di loro da occidente attraverso le colline.

«Quello era il grido di un seguito, Poeta, ma credo che fosse molto lontano. Siamo stati cacciati da loro una volta, al nord. Tigre ne ha uccisi tre; porta ancora una cicatrice sul fianco, dove uno di loro l'aveva azzannata. Guarda! Ha udito e sa. Penso che ci sia un ruscello non lontano da qui e possiamo camminarci dentro per un poco, ma Tigre non capirebbe, salterebbe il ruscello e ci seguirebbe sull'altra sponda. Hai paura, Poeta?»

Bruno scosse la testa.

Il ragazzo della tigre

Giunsero al ruscello e avanzarono nell'acqua seguendo la corrente, dove crescevano boschetti su entrambe le rive: come aveva previsto il Ragazzo della Tigre, la loro amica non volle camminare nell'acqua come loro ma balzò dall'altra parte. Sentivano la sua presenza aldilà del boschetto e quando sbucarono in una radura li raggiunse con mosse feline di piacere, facendo festa e inarcando il collo dorato. «Può essere la causa della nostra morte», disse il Ragazzo della Tigre, «perché non ha paura di niente e non è proprio prudente. E vedo che tu non hai paura. Ma dobbiamo affrettarci. Possiamo stancarli. Non viaggeranno di notte, ma noi possiamo farlo, Poeta, tanto sicuramente come lo fanno i sogni».

Continuarono in fretta, mangiarono in fretta da un sacco di carne secca e radici e funghi che il Ragazzo della Tigre portava a tracolla e la mattina passò senza altri indizi dell'inseguimento. Il Ragazzo della Tigre non era rassicurato, perché ricordava ancora come i segugi seguissero silenziosamente la pista a meno che non fossero obbligati a fermarsi e separarsi nella ricerca. Ma più tardi, quando la mattina era trascorsa, e il mezzogiorno, ed udirono il tuono, e videro il cielo diventare grigio, il Ragazzo della Tigre sorrise e disse a Bruno: «È una buona cosa, può aiutarci. La pioggia cancellerà la traccia. Ma dobbiamo andare avanti. Sei stanco, Amico?». Bruno annuì. «Forse potremo riposarci presto. Ah, guarda là!».

Davanti a loro gli alberi si dira-

davano, rivelando un pendio di roccia frastagliato, troppo ripido e compatto per qualunque vegetazione salvo i cespugli, ma non tanto ripido da non poter essere scalato. Ed oltre la sommità del pendio il cielo stava ribollendo da grigio piombo a nero; già stavano cadendo grosse gocce isolate ed un serpente di fuoco andò a colpire la terra distante. «Ci arrampichiamo lassù, Poeta, e lasceremo che la pioggia cancelli la nostra traccia dalla roccia».

Afferò la mano di Bruno. La Tigre salì con una sola corsa fluida fino alla cima e si fermò ad attenderli, una silhouette dorata voltata a fissare il territorio che avevano attraversato. Alla fine della salita Bruno respirava affannosamente, per quanto fosse resistente grazie alla giovane età ed al suo buon lavoro alla fucina. Il Ragazzo della Tigre lo aiutò a compiere l'ultimo tratto, quando la pioggia divenne all'improvviso torrenziale e la grande roccia inclinata spumeggiò e rombò come una cascata. «Tu sei stanco. Andiamo in quella sterpaglia accanto alla grande roccia e riposiamo. Oh! Ti sei fatto male a un piede?».

Bruno annuì. Il dolore non era molto forte, solo una slogatura probabilmente, ma il Ragazzo della Tigre lo sollevò e lo portò nel boschetto sotto il riparo naturale di una roccia sporgente che li proteggeva dalla pioggia scrosciante e la faceva cadere come una cortina davanti ai loro occhi. In pochi minuti la tempesta si ridusse a una pioggia tranquilla; il

profumo della terra e delle foglie bagnate giungeva a loro dolciastro ed attraverso la cortina di pioggia, ora sottile e pigra, osservarono l'aria e la vita verde ed un debole riapparire del sole. La tigre giaceva accanto a loro lisciando con la lingua il suo pelo; il boschetto si riempì del suo odore selvatico. Con aria assonnata Bruno bisbigliò: «È lontano da qui quel lago?».

«Forse non più di otto giorni di cammino, ora».

«E il grande fiume?».

«Oh, molto più lontano. Ma vi giungeremo prima che cadano le foglie e dove scorre a sud non c'è mai inverno».

Su quel fiume imponente come un mare

costruiremo una barca di tronchi compatti.

Porterà una vela di tela bianca fatta di lino cresciuto in un campo di felicità.

E navigheremo oltre l'orlo del mondo

fino a un paese dove sono stato bambino

e dove nessuno piange.

«Dormi un poco, Poeta. Io farò la guardia».

Mentre stava ancora parlando le sue parole furono inghiottite dal ruggito della tigre, che balzò fuori dal boschetto e si gettò verso l'orlo del pendio di roccia, dove ricevette nel collo la freccia di Padre Clark e in pieno cuore la lancia del Barone, morendo in un attimo. Ed il Ragazzo della Tigre, correndo avanti avrebbe voluto gridare loro qualcosa, forse l'av-

vertimento che lui era umano, ma una fredda cosa con gonnellino arancio e bruno gli scoccò una freccia proprio sotto il cuore e gridò: «Ho fatto centro, Barone! L'ho preso! Ho preso il bastardo!».

Nel frattempo Horrow, ansioso di salvare una pelle preziosa che sarebbe toccata a lui, scacciò con la frusta i cani dal corpo della tigre. Ancora storditi e resi furiosi dall'odore della tigre che si sentiva ovunque, nel boschetto, nell'aria umida, nei vestiti di Bruno, i cani si gettarono su Bruno che stava zoppicando verso il suo amico e lo assalirono. Passarono degli attimi prima che Padre Clark a coltellate e impedito dall'agitarsi e dal farfugliare di Horrow, riuscisse a uccidere i cani ed a prendere tra le braccia il corpo di suo figlio, e accorgersi che la vita lo aveva lasciato.

Ma nel corpo del Ragazzo della Tigre c'era ancora un poco di vita e il Barone si inginocchiò accanto a lui stupefatto. «Perché ci sei venuto addosso? Perché? Perché ti sei fatto uccidere?».

«Stavo cercando un amico».

Più tardi il Barone sentì la mano pesante di Padre Clark sulla sua spalla. «Sono morti entrambi, Barone. Dobbiamo riportarli al villaggio, dove avranno sepoltura».

Il Barone annuì, stordito e incerto. «Dobbiamo cercare Will Hurley. Suppongo che avremo altre fatiche, Barone, e un certo numero di anni da vivere». Padre Clark sapeva che sarebbero ritornati insieme, non in amicizia, ma perché il mondo va così, più o

meno, con le necessità quotidiane, i compromessi tra bene e male, gli errori e qualche visione e le buone intenzioni ed il passare degli anni. Si sarebbero consultati con cortesia come sempre sugli affari della parrocchia, di tanto in tanto avrebbero pranzato insieme con l'Abate di San Beniamino ed avrebbero ricordato, imperfettamente, più o meno imperfettamente. Ed il priore di Sant'Enrico di Nupal avrebbe dovuto essere ricompensato della perdita di due preziosi segugi.

Così perì nell'estate dell'Anno di Abramo 488 uno sconosciuto che era chiamato il Ragazzo della Tigre. Ed in questo modo morì Bruno, come molti dei nostri poeti, senza aver compiuto la sua opera.

Titolo originale: *Tiger boy*.

Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1972 by Edgar Pangborn

per ricevere i numeri arretrati di **ROBOT** basta versare L. 1.000 per ogni fascicolo sul conto corrente n. 3/31232 intestato a Armenia Editore s.r.l. - Viale Ca' Granda, 2 - 20162 Milano.

Ricordiamo di specificare, nella causale di versamento, quali numeri si desiderano ricevere.

In libreria ed edicola
il secondo dei

fantapocket

superlibri di fantascienza
tutti nuovi

IL CERCHIO DI FUOCO

di Hal Clement



L. 1.500

È già uscito:
LE TORRI DI TORON
di Samuel R. Delany

LONGANESI & C.

Il Presidente in Cina

di Piero Prosperi

«Dopo la tragedia di Dallas il "Quotidiano del Popolo" di Pechino pubblicò una vignetta raffigurante il Presidente assassinato in una pozza di sangue, con la cravatta ornata dei simboli del dollaro e la dicitura: "Kennedy morde la polvere"».

Da *Pro e contro: Kennedy*,
Mondadori 1971

WASHINGTON 04 06 67 (NOTIZIA UPI): IL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI HA ANNUNCIATO STASERA LA SUA INTENZIONE DI RE-CARSI IN VISITA A PECHINO ENTRO LA PROSSIMA PRIMAVERA, RACCOGLIENDO L'INVITO FORMULATO DA CIU EN LAI NELLO SCORSO APRILE.

NEW YORK HERALD
del 5 giugno 1967:
REAZIONI MONDIALI
ALL'ANNUNCIO
PRESIDENZIALE

«Benché nel Sinai tuoni ancora il cannone, l'attenzione degli ambienti politici e diplomatici è concentrata in questi giorni su Washington. Su tutte le prime pagine la notizia del viaggio del Presidente in Cina è l'unica che contenda spazio ai resoconti sull'avanzata dei carri di Dayan verso Suez. Mentre nelle capitali europee l'atteggiamento verso la decisione di JFK è generalmente favorevole anche se non entusiastico — fanno parte a sé gli sconcertanti commenti di De Gaulle — la rea-

Il Presidente in Cina

zione moscovita si può definire gelida. La radio e la televisione sovietica hanno ignorato completamente, fino a questo momento, la notizia, mentre la "Pravda" ha pubblicato stamani un trafiletto di sette righe. Silenzio completo anche ad Hanoi, capitale del Nord Vietnam.

«Negli ambienti delle Nazioni Unite si tende ad interpretare il sensazionale annuncio come un primo importante passo americano verso il riconoscimento ufficiale della Repubblica Popolare Cinese e l'ammissione della Cina all'ONU. Ne sono prova, se non altro, le violentissime reazioni del governo di Formosa».

«Ricordo che in quei giorni c'era aria di burrasca alla Casa Bianca. Anche se ufficialmente, di fronte al mondo ancora sbigottito e alla stampa in caccia frenetica di retroscena, regnava la concordia e l'ottimismo.

«È stato detto che raramente decisioni così importanti sono state prese da così pochi uomini. Ed è vero. Le sole persone con cui JFK si consultò in quelle settimane sull'argomento Cina furono Maxwell D. Tucker e il Segretario di Stato McNamara. Praticamente tutti gli altri — dal Vicepresidente ai capi del Pentagono, alle stesse persone di famiglia — vennero informati solo a cose fatte. E non tutti furono d'accordo. Il capo dei Joint Chiefs of Staff ebbe col Presidente un colloquio burrascoso e se ne andò senza che JFK fosse riuscito a convincerlo delle sue ragioni. Le urla di Humprey, di so-

lito così compassato, durante la prima riunione dello *staff* presidenziale seguita alla decisione, si udirono ben oltre le pareti della Sala Azzurra. Ricordo che Jackie e persino Ted apparvero, per così dire, colti di sorpresa e sconcertati. Soltanto Robert appoggiò in pieno e incondizionatamente l'idea del fratello».

Da I miei tre anni con JFK,
di David F. O'Casey,
Putnam & Sons, New York 1972

WASHINGTON 23 06 67 (NOTIZIA ASSOCIATED PRESS): IL PORTAVOCE DELLA CASA BIANCA ZIEGLER HA ANNUNCIATO CHE LA DATA DEL VIAGGIO DEL PRESIDENTE KENNEDY IN CINA È STATA PROVVISORIAMENTE FISSATA PER I PRIMI GIORNI DELL'APRILE 1968.

NEW YORK TIMES
del 29 giugno 1967:

«Richard M. Nixon, attuale leader della più forte corrente del partito repubblicano e probabile candidato alle elezioni presidenziali del prossimo anno, ha criticato violentemente, in un discorso ad Atlanta, la decisione di Kennedy di recarsi nella Repubblica Cinese, definendola "un atto eminentemente elettorale, che rischia di indebolire il nostro prestigio in Asia e otterrà l'effetto di farci guardare con sospetto e sfiducia dai nostri amici ed alleati formosani, coreani e vietnamiti in un momento in cui gli insuccessi della guerra contro i Vietcong richie-

derebbero energiche e precise prese di posizione”».

«Non è esatto dire che quello di Kennedy fu un gesto puramente propagandistico. Certo, egli teneva un occhio alle elezioni del 1968, ma dal momento che non poteva essere rieletto per la terza volta, si può pensare che egli intendesse, al più, favorire il candidato del proprio partito, che fosse Humphrey, Johnson o Lindsay. Io penso che principalmente egli intendesse chiudere la propria duplice presidenza con un atto clamoroso e completamente nuovo, come rientrava nel suo stile infrangendo vecchi e logori schemi e indicando ai successori una nuova via per la politica dell'avvenire».

Da I miei tre anni con JFK,
pag. 386

WASHINGTON 16 08 67 (NOTIZIA UPI): IL PRESIDENTE KENNEDY HA ANNUNCIATO CHE È SUA INTENZIONE RECARSI A MOSCA L'ANNO PROSSIMO, DOPO IL VIAGGIO IN CINA. LA VISITA DOVREBBE AVVENIRE IN ESTATE.

CORRIERE DELLA SERA
del 22 ottobre 1967:

«Dopo gli entusiasmi iniziali e le approvazioni più o meno tiepide, una parte dell'opinione pubblica americana sta manifestando, come era prevedibile, le proprie perplessità e i propri dissensi sulla visita presidenziale in Cina. Si parte sempre dalla constatazione che i rapporti internazionali stan-

no attraversando una fase particolarmente calda. La morte di "Che" Guevara ha messo in subbuglio l'intera America Latina, e Fidel Castro ha pubblicamente accusato la CIA di assassinio a sangue freddo.

«Nel Medio Oriente prosegue la guerriglia palestinese contro Israele, appoggiata e finanziata dagli Stati arabi, nel Vietnam le truppe del generale Westmoreland stanno conoscendo una umiliante serie di sconfitte, e nella Cina stessa la situazione è tutt'altro che tranquilla, dopo la rivolta di larghi strati di popolazione operaia e contadina contro lo strapotere e gli abusi delle "guardie rosse" portate sulla cresta dell'onda dalla rivoluzione culturale. Se da una parte tutto questo suona d'incoraggiamento per il Presidente e per i suoi seguaci perché l'incontro coi cinesi si svolga e abbia un risultato positivo, dall'altra una vasta ala conservatrice, non escluso il nucleo centrale del partito repubblicano, ne traggono lo spunto per sconsigliare un viaggio che i più benevoli si limitano a definire "impopolare".

«Gli ammonimenti vanno dagli *slogans*, al limite dell'isterismo, della John Birch e della Patrick Henry Society, ai comunicati approvati dalle Figlie della Rivoluzione Americana e dai Comitati locali Madri di Famiglia, alle dichiarazioni di politici oltranzisti dello stampo dei Wallace e dei Goldwater. A livello meno ufficiale, poi, è tutta una serie di "avvertimenti" da parte di privati e di quelle piccole, fantomatiche or-

ganizzazioni politiche o paramilitari che in America pullulano sotto lo sguardo benevolo delle autorità; avvertimenti nei quali non si sa se prevalga l'odio anticomunista o la genuina preoccupazione per il prestigio dell'America e per la sorte personale del Presidente».

«In quegli anni la Casa Bianca riceveva una media di seimila lettere la settimana, una buona metà delle quali dedicate alle critiche, agli insulti, non di rado alle minacce. La percentuale di queste ultime salì bruscamente nei mesi precedenti al viaggio di Kennedy. Ma non erano queste reazioni, abbastanza prevedibili, a preoccuparci. In quelle settimane tutti i nostri sensi erano tesi a percepire ciò che trapelava dall'interno del pianeta Cina. Sapevamo per certo che la rivoluzione culturale era tutt'altro che finita, che i contrasti fra Lin Piao e i fedelissimi di Mao rischiavano di sfociare da un momento all'altro in un conflitto aperto, infine che i cinesi stavano ammassando divisioni lungo l'Usuri, a ridosso del confine russo. Alla Casa Bianca c'era una specie di comitato permanente capeggiato da Humprey, Sorensen e qualche altro, sempre pronto, ogni volta che da Hong Kong pervenivano notizie preoccupanti, a tentare per l'ennesima volta di dissuadere il Presidente».

Da I miei tre anni con JFK,
pag. 402.

WASHINGTON 14 12 67 (NOTIZIA UPI): DALLA CASA BIANCA SI APPRENDE CHE LA DA-

TA DELLA PARTENZA DEL PRESIDENTE KENNEDY PER LA CINA È STATA FISSATA PER IL PROSSIMO 29 MARZO.

«Il fatto più grosso avvenne in febbraio, quando ormai mancavano poche settimane all'inizio del viaggio, e alla Casa Bianca c'era già aria di preparativi. Io facevo parte ormai da tempo dello *staff* presidenziale — erano passati ormai tre anni da quando ero subentrato a Dave Powers nel quadro dei rinnovamenti seguiti all'elezione — e avevo partecipato praticamente a tutti i viaggi di una qualche importanza. Ma questo era profondamente diverso, e la preparazione si articolava per ciascuno in tutta una serie di cose da preparare — rudimenti di lingua, usi e costumi, geografia, storia recente, abitudini alimentari, clima, eccetera — nulla di strano che richiedesse mesi.

«A metà febbraio circa, la stazione della CIA di Hong Kong, che in quei giorni teneva d'occhio la Cina Rossa come non mai, ci riferì tramite la sede centrale di Washington una notizia insolita. Nel giro di pochi giorni si era avuta a Pechino tutta una serie di esecuzioni capitali. Decine di persone. Il fatto non rientrava nel panorama ormai consueto della rivoluzione culturale. Niente processi pubblici, clamorose autoaccuse, linciaggi più o meno morali come si era soliti fare nei confronti dei nemici del regime; ma pure e semplici condanne a morte, rapidamente ed inflessibilmente eseguite, senza la minima pubblicità,

quasi in segreto. Pochi giorni dopo giunse la notizia della improvvisa scomparsa dalla scena politica del maresciallo Lin Piao.

«La direzione della CIA incaricò l'agenzia di Hong Kong di indagare a fondo sulla questione. Ignoro ciò che avvenne in quei giorni alla frontiera, ma pare certo che alcuni dei "pendolari" cinesi che quotidianamente passano il confine per recarsi a Canton vennero riconosciuti per spie e passati per le armi. Probabilmente, quindi, quelle informazioni ci costarono alcune vite, ma alla fine della settimana potevamo ricostruire gli avvenimenti.

«Appariva sicuro, al novanta per cento, che gli elementi giustiziati appartenevano a una organizzazione che, ostile alla politica "distensiva" di Mao e Ciu, aveva in programma di provocare gravi disordini durante la visita di Kennedy, fors'anche di attentare alla stessa vita del Presidente degli USA. Questo spiegava la reazione, spietata e decisa, di Mao appena scoperta la congiura. A torto o ragione, Lin Piao fu accusato di essere in contatto con i capi del complotto o di esserne egli stesso uno degli ispiratori. Non tentò neppure di difendersi; prese immediatamente la via della fuga con la famiglia, e sembra che il suo aereo sia stato abbattuto dai Mig dell'Aeronautica cinese nel cielo della Mongolia.

«A questo punto, naturalmente, il "partito della rinuncia" riprese forza e sembrò per alcuni giorni che potesse avere partita vinta. Il fatto che la congiura fosse stata

scoperta e annientata era evidentemente assai poco rassicurante di fronte al fatto, gravissimo, che la congiura fosse stata concepita e organizzata.

«Dopo una simile notizia, chi poteva garantirci che durante la permanenza in Cina non si sarebbe verificato nessun incidente? D'un tratto anche a me quel viaggio cominciò ad apparire come un salto nell'ignoto, come un tuffo nell'atmosfera di un pianeta remoto di cui poco o nulla si sapeva, ben più lontano e misterioso di quella Luna verso cui le astronavi Apollo si preparavano a lanciarsi. Per una settimana JFK fu solo; lo ricordo passare, cupo e aggrondato, le mani come sempre affondate nelle tasche della giacca, a lunghi passi nel corridoio che portava al suo studio privato».

Da I miei tre anni con JFK,
pag. 409.

WASHINGTON 28 02 68 (NOTIZIA AP): IN UN DISCORSO ALLA TV IL PRESIDENTE KENNEDY HA DURAMENTE ATTACCATO I DIRIGENTI CINESI PER L'APPOGGIO SEMPRE PIU' SCOPERTO AL NORD VIETNAM E AI GUERRIGLIERI VIETCONG. KENNEDY HA DICHIARATO CHE UNA SIMILE POLITICA AGGRESSIVA RISCHIA DI FAR NAUFRAGARE IL VERTICE FISSATO PER LA FINE DI MARZO.

«Ormai sembrava che la decisione fosse stata presa. Il pretesto per rinviare la visita in Cina *sine die* era ottimo e plausibile: con

l'offensiva del Tet i Vietcong avevano portato il conflitto nel sud-est asiatico a una fase particolarmente violenta, ed era verosimile che il Presidente si rifiutasse di trattare coi capi cinesi finché i mortai comunisti bombardavano Saigon. Il pubblico non sapeva nulla di ciò che era avvenuto in Cina in febbraio, ma sembrava che lo avesse intuito, perché le lettere contenenti avvertimenti, suppliche e appelli appassionati si moltiplicarono in quei giorni. NON ANDARE era il tema ricorrente di tutti i grafomani, dalle massaie del Wisconsin ai negri di Harlem, dai viaggiatori di commercio di Kansas City alle maestre d'asilo di Cincinnati. E, contrariamente al solito, sembrava che anche queste lettere avessero un loro peso nell'*entourage* presidenziale. Ormai si attendeva solo l'annuncio ufficiale del rinvio.

Da I miei tre anni con JFK,
pag. 412.

NEW YORK TIMES del 7 marzo 1968:

«Dopo dieci giorni di dubbi ed esitazioni, principalmente legate all'acuirsi della tensione internazionale in conseguenza della precipitare della crisi vietnamita, il Presidente Kennedy ha finalmente e, dobbiamo dire, inaspettatamente sciolto le riserve da lui stesso poste sulla visita ufficiale in Cina ed ha annunciato che la partenza avverrà esattamente come previsto, il 29 marzo, dall'aeroporto militare di Andrews. Di qui, il quadrigetto presidenziale *Air*

Force One lo porterà senza scalo a Guam dove...».

«Tutti noi ce lo aspettavamo, in fondo. E sapevamo perché, a onta di tutti i dubbi e di tutti i rischi, non poteva rinunciare. Sarebbe stato perfettamente giustificato di fronte a tutta la Nazione, non soltanto per le casalinghe isteriche e gli oltranzisti del *Grand Old Party*. Di fronte agli uomini della strada e ai governi alleati, la sua ripulsa sarebbe stata perfettamente giustificata. Ma non di fronte a noi. Noi della "mafia irlandese" sapevamo che se egli non andava, sarebbe stato unicamente per le nostre apprensioni sulla sua sorte fisica. Sarebbe stato, anche perfettamente motivato, un gesto pur sempre dettato dal timore. E questo certamente non rientrava nel suo stile».

Da I miei tre anni con JFK,
pag. 415.

WASHINGTON 29 03 38 (NOTIZIA UPI): IL PRESIDENTE KENNEDY HA LASCIATO LA CASA BIANCA ALLE 10.15 A BORDO DI UN ELICOTTERO DELL'AIR FORCE, CON LA FIRST LADY E IL SUO SEGUITO, DIRETTO ALLA BASE MILITARE DI ANDREWS, DA DOVE PRENDERA' IL VOLO PER LA CINA.

«Ormai c'eravamo dentro fino al collo, e non potevamo fare altro che aspettare che il tempo passasse e sperare che passasse presto. Non nascondo che avevo paura, una paura fisica, non solo per il

Presidente e Jackie, ma per tutti noi, e, lo ammetto, per me.

«Mentalmente passavo in rassegna tutti i luoghi comuni e i titoli isterici e grotteschi della stampa di destra sulla Cina Rossa, ricordi che risalivano al tempo della guerra di Corea, accuse volgari e farneticanti che mi ero sempre rifiutato di prendere in seria considerazione.

«Comunque, avevo paura. E quella notte sull'*Air Force One* in volo tra Guam e Shangai, nella penombra in fondo alla carlinga, dietro l'alloggio presidenziale, O'Donnell e io avemmo un'interminabile sussurrante discussione, addolcita dal whisky, su quale sarebbe stata la prassi per il passaggio delle consegne nell'eventualità dell'assassinio del Presidente fuori degli Stati Uniti, e in territorio potenzialmente nemico».

Da I miei tre anni con JFK,
pag. 417.

PECHINO 31 03 68 (NOTIZIA UPI): DOPO LO SCALO A SHANGAI IL PRESIDENTE KENNEDY È ATTERRATO ALL'AEROPORTO DI PECHINO ALLE 10.30 LOCALI, ACCOLTO DAL PRIMO MINISTRO CIU EN LAI E DA UN PICCHETTO D'ONORE DELL'ESERCITO CINESE.

HUGH SIDEY PER LIFE, PARIS MATCH, EPOCA:

«All'aeroporto di Pechino il silenzio era assoluto. S'udivano soltanto le nostre voci e, di tanto in tanto, il rombo remoto di qualche autocarro. L'*Air Force One* ruppe

il muro di silenzio che circondava l'esile figura di Ciu En Lai. Poi ancora silenzio. Dopo la discesa dall'aereo e i saluti si potevano sentire le voci di Kennedy e di sua moglie alla distanza di oltre venti metri. L'immensa folla che ha sempre fatto ala al passaggio del Presidente nelle città di tutto il mondo qui era ridotta a poche persone, un po' sconcertate e non meno solenni di noi».

«Dopo l'accoglienza piuttosto gelida all'aeroporto, il quadro cominciò a scaldarsi e ad animarsi man mano che penetravamo nel cuore del segreto cinese. Permaneva su tutto il silenzio — in tutta Pechino il rumore più forte e frequente era il ronzio delle biciclette, ma nel corso della visita alla città e del banchetto al Palazzo dell'Assemblea del Popolo, sentii la paura e la tensione nervosa sfaldarsi lentamente, sciogliersi; andar giù insieme al liquore di riso. Sembrava una cosa naturale e semplice essere là, guardare quegli occhi a mandorla, quelle divise tutte uguali.

«Può sembrare inverosimile, ma quel pomeriggio, dopo il banchetto, provavo la sensazione di essere in Cina da sempre. Non riuscii a preoccuparmi neppure quando JFK scomparve alla nostra vista per più di due ore, per incontrarsi con Mao Tse-Tung, con varie ore di anticipo sul programma e nella sua residenza privata sulla Tien an Men, anziché al Palazzo dell'Assemblea del Popolo. Era la prima volta, credo, che nel corso di un viaggio ufficiale il Presiden-

te restava isolato dal suo seguito per tutto quel tempo, faccia a faccia coi capi dell'altro Paese, senza telefoni, aiutanti militari e «linee calde» a disposizione. Come si capirà, il nostro principale assillo era la continuità dei poteri in caso di impedimento presidenziale, e la nostra croce era la possibilità che si verificasse una crisi internazionale (nessuno di noi usava la parola "guerra") durante una più o meno temporanea incapacità del capo dell'Esecutivo».

Da *I miei tre anni con JFK*,
pag. 421.

PECHINO 03 04 68 (NOTIZIA UPI): CONCLUSI I COLLOQUI UFFICIALI IL PRESIDENTE KENNEDY HA VISITATO OGGI I PRINCIPALI LUOGHI DI INTERESSE DELLA CAPITALE E DEI DINTORNI: LA CITTA' PROIBITA, LE TOMBE DEI MING, LA GRANDE MURAGLIA.

«Eravamo quasi alla fine del quarto giorno. Mancavano meno di ventiquattr'ore alla partenza e tutti i punti scabrosi del programma sembravano superati. I giornali non hanno mai parlato del panico che si diffuse tra le persone del seguito quando, il pomeriggio del 4 aprile, JFK scomparve per quasi mezza giornata, senza che i gentili, premurosissimi interpreti cinesi fossero in grado di dirci dov'era. Lo aspettammo invano per ore all'ingresso della *Guest House* nel Parco dell'Abisso di Giada, dov'era la nostra residenza. Notai subito che il sergente

maggiore McNally, meglio conosciuto come "l'uomo della valigetta", perché incaricato di seguire ovunque il Presidente con la borsa contenente i piani di rappresaglia in caso di attacco nucleare contro gli USA, era rimasto con noi. Era la seconda volta che Kennedy si separava dalla valigetta, in Cina. La prima volta era stato durante l'incontro con Mao. Ma nessun'altro incontro importante era previsto.

«Stava venendo sera. La maggior parte di noi non osava parlare o scherzare. Jackie si era chiusa nella sua camera. Mi consultai con O'Donnell e con il generale Clifton, addetto militare alla Presidenza, sul modo di mettersi in contatto con Humprey e il Congresso nel caso stesse per succedere qualcosa di grosso. Senza la *Situation Room* e senza la complessa apparecchiatura che ci accompagnava solitamente in ogni viaggio, ci sentivamo perduti. Forse fu panico irragionevole, non sufficientemente motivato. Ma so che il nostro sollievo, quando una limousine nera scaricò nel viale ormai buio un Kennedy, insolitamente pensieroso e tutt'altro che conscio della nostra apprensione, fu semplicemente indicibile. Solamente durante il viaggio di ritorno, a bordo dell'*Air Force One* venni a sapere che il personaggio con il quale quel pomeriggio JFK aveva avuto un colloquio così lungo e, certo, tutt'altro che protocollare, era il Presidente del Vietnam del Nord, il vecchio Ho Ci Min».

Da *I miei tre anni con JFK*,
pag. 428.

PECHINO 05 04 68 (NOTIZIA AP): L'AEREO DEL PRESIDENTE KENNEDY HA LASCIATO L'AEROPORTO DI PECHINO ALLE 14.45 LOCALI, DIRETTO VERSO GLI STATI UNITI.

NEW YORK TIMES del 5 aprile 1968:

IN PATRIA SI PROFILA UN TRIONFO PER JFK

«Sebbene non sia stato ancora diffuso il testo del comunicato congiunto cino-americano, atteso ormai di ora in ora, pare legittimo attribuire un carattere decisamente positivo ai risultati degli incontri al vertice sostenuti in questi giorni da JFK. Mentre l'America è ancora scossa dalle immagini televisive trasmesse via satellite, che ci hanno mostrato una società profondamente diversa dalla nostra, per certi versi arcaica, ma certo più semplice, più ordinata, assai meno congestionata e inquinata, il "cinauta" John F. Kennedy sta sorvolando il Pacifico di ritorno da quello che, sotto tutti gli aspetti, può definirsi il viaggio più lungo compiuto da un Presidente americano. Non ci aspettiamo certo che egli porti nella sua borsa una formula magica per risolvere le attuali gravissime controversie internazionali, ma siamo certi che questa visita non potrà non contribuire in maniera determinante alla causa della pace e della distensione...».

ANDREW 06 04 68 (NOTIZIA UPI): ORE 05.24 — SEI COLPI DI PISTOLA SONO STATI E-

SPLOSI CONTRO L'AUTO DEL PRESIDENTE KENNEDY ALLA BASE MILITARE DI ANDREWS A DIECI MINUTI DALL'ATTERRAGGIO. IL PRESIDENTE, COLPITO ALLA TESTA E AL TORACE, È GRAVISSIMO. L'ATTENTATO È STATO COMPIUTO DURANTE IL TRASFERIMENTO DALL'AIR FORCE ONE ALL'ELICOTTERO PRESIDENZIALE.

ANDREW 06 04 68 (NOTIZIA UPI): ORE 05.30 — IL PRESIDENTE, TRASPORTATO ALL'OSPEDALE MILITARE DELLA BASE, È IN CONDIZIONI DISPERATE. L'ATTENTATORE È STATO ARRESTATO. È UN AVIERE DI STANZA ALLA BASE DI NOME CHARLES HOWARD GRAY. HA SPARATO SUL PRESIDENTE CON LA SUA PISTOLA D'ORDINANZA.

ANDREWS 06 04 68 (NOTIZIA UPI): ORE 05.47 — QUATTRO CHIRURGI MILITARI STANNO TENTANDO DI SALVARE LA VITA DEL PRESIDENTE. L'ATTENTATORE C.H. GRAY È STATO FERITO A MORTE DAL COMANDANTE DELLA PROPRIA COMPAGNIA CAPITANO MARK STOUGHTON DURANTE UN TENTATIVO DI FUGA; IL CAPITANO È AGLI ARRESTI.

ANDREWS 06 04 68 (NOTIZIA UPI): ORE 06.00 UFFICIALE: KENNEDY MORTO RIPETESI KENNEDY MORTO RIPETESI KENNEDY MORTO.

I doni degli dèi

di Arthur Sellings

Bryan Dudley continuò a sorseggiare il suo caffè e a sfogliare il giornale del mattino mentre solo una o due cellule del suo subconscio avevano registrato il fatto che sua moglie aveva tirato indietro le tende e aveva parlato.

«Ti dico che c'è qualcosa in giardino».

«Uh uh».

Giardino lo chiamava! Avevano preso in affitto mensile la casa e, a giudicare dal luogo, dovevano essere stati gli ultimi di una lunga fila. La casa aveva l'aria ostile e impersonale di tutte le case affittate, la tinta era quel grigio anonimo che nessuno sceglie di certo per viverci dentro, la tappezzeria di quegli assurdi disegni che si vedono solo nelle vetrine durante i saldi di fine stagione. Il giardino era un'accozzaglia di tratti di terra lavorati dove un'intera successione di inquilini si era salvata la coscienza facendo *qualcosa* tanto per fare. Gwen, con l'estasi della neocampagnola, salutava sempre con entusiasmo la comparsa di un fiore o un altro tra le erbacce o la vista di un insolito uccello che chissà perché era sempre già scomparso ora che guardava *lui*.

Dudley si scoprì a guardare la caffettiera. Sbattendo le palpebre alzò gli occhi. Gwen teneva di fronte a lui il giornale spiegazzato.

«Scusa, cara, di che si tratta... di nuovo di quella coditremola gialla?».

La moglie scosse lentamente la testa, accigliata in volto.

Non c'era altro da fare. Si alzò da tavola e scrutò fuori dalla fine-

Arthur Sellings

stra. C'era qualcosa che brillava alla luce del mattino.

«Vado a vedere di che si tratta», le disse.

Quando tornò aveva le braccia piene. Si chinò sul carrello del tè e vi riversò sopra una piccola cascata di oggetti metallici tintinnanti. Uno di essi rotolò oltre l'orlo, ma lo afferrò in tempo prima che toccasse terra, sentendosi alquanto orgoglioso dei suoi riflessi. Lo porse alla moglie.

Gwen se lo rigirò in mano. Era un pezzo di metallo delicatamente affusolato lungo poco più di venti centimetri e assomigliava quasi a un birillo, ben lustrato e rifinito con tanto di anodizzazione, ma la satinata natura sembrava decisamente superiore a quella di qualsiasi altro oggetto anodizzato che avesse mai visto. La sua superficie sembrava emettere un leggero bagliore aureo, come se fosse illuminata dall'interno. Ma naturalmente non poteva essere così: si trattava di metallo opaco. Il serico contatto che dava alle sue mani divenne improvvisamente qualcosa di magico, come quella sensazione che danno certe bambole troppo umane per via del rivestimento tanto simile alla pelle umana. Gwen lo respinse verso suo marito con un leggero brivido, poi si mise a ridere nervosamente davanti all'assurdità del suo disagio.

Bryan la guardò.

«Che cosa sono?», gli chiese lei notando con una fitta che anche lui se ne era sbarazzato rapidamente rimettendolo giù assieme agli altri.

«E lo chiedi a me?».

«Ma chi può averli messi lì? E perché?».

Bryan alzò le spalle. «Chiunque sia stato dev'essere un po' tocco. Sai, il tipo che vuole tutto fatto a puntino. Erano tutti ritti in piedi a un'estremità, tutti e nove, e disposti a forma di rombo».

«Dev'essere uno scherzo».

«Uno scherzo? Uno scherzo deve avere uno scopo. E qui mi sembra che la faccenda non abbia né capo né coda». Tornò a sollevare uno degli oggetti. «Dà una sensazione affascinante a toccarlo, però. Ed è *leggero*. Forse è cavo». Lo tenne sollevato rigirandoselo tra le mani.

«Si può svitarlo?».

«La testa, vuoi dire?». Cercò di girare una estremità in senso inverso all'altra, prima in senso antiorario, poi in senso orario, ma non successe niente e quando fece forza le mani gli scivolarono semplicemente sulla liscia superficie. «No, altrimenti si vedrebbe una linea di separazione. A meno che...».

«A meno che?».

«Beh, ci sono delle superfici così lisce che si congiungono in modo quasi invisibile e fanno presa. Pete mi ha mostrato una volta un paio di aggeggi come questi. Ah, ecco, Pete è l'uomo giusto per questa faccenda. Gliene porterò uno». Guardò l'orologio. «Se non mi affretto farò tardi».

«Io...»

«Sì, cara?», chiese lui impaziente, afferrando la borsa.

Da una credenza la moglie andò a tirare fuori una scatola di cartone vuota. «Portali *tutti* a Pe-

te, ti spiace?».

Lui la guardò e sorrise. «D'accordo, tesoro».

Lasciò la scatola in macchina, avvolse una delle cose in un Kleenex e la portò con sé nel suo ufficio in Contabilità. Non appena ebbe sbrigato la posta del mattino scese nel laboratorio.

Sulla porta era accesa la luce rossa e attraverso il finestrino affumicato Bryan scorse una figura mascherata rannicchiata, debolmente illuminata da quella che pareva una bolla opaca di luce malva. Bussò, strizzò gli occhi ed entrò. L'aria era tutto un crepitio ed era satura di vapori metallici.

«Sei tu, Pete?», chiamò. «Ti interrompo?».

Il crepitio cessò e la luce intensa smise di battergli sulle palpebre. Aprì gli occhi.

«Salve, rompiscatole», disse Pete abbassando la maschera. Bryan ammiccò. «Stiamo di nuovo spendendo troppo?».

Era ormai un rituale. Bryan diede la risposta 2 (c).

«Cosa sono i soldi? Noi li facciamo, tu li bruci».

Pete depose la maschera sul bancone. «Divisione dei compiti, ragazzo. Che posso fare per te?».

Bryan gli porse la cosa. Pete la scartò e la sollevò.

«Che roba è?», chiese dopo averla esaminata attentamente un attimo.

«È quello che vorrei sapere. anch'io».

Pete lo guardò con aria interrogativa. «Io? Non noi di questa cara vecchia società? Cos'è... roba

di casa?».

«Puoi chiamarla così. L'ho trovato stamattina in giardino».

«Tutta colpa di quelle sementi da due soldi. Non si sa mai cosa ne salta fuori».

«Uno di questi giorni troveranno un mucchietto di cenere nella tua fornace».

«Era solo uno scherzo, ragazzo. Cosa vuoi che faccia?».

«Scopri di che si tratta. O almeno di cos'è fatto».

«Certo. Il laboratorio si trova in uno dei suoi rari periodi di abbondanza. A cosa credi che servisse la luce rossa? Sottoporro il trovato alla più minuta analisi che uomo possa compiere, ma quando avrò finito non sarà più tanto bello».

«Non preoccuparti. Ne ho altri otto in macchina». Si avviò verso la porta. «Quanto ci vorrà?».

«Dipende. Ti farò un fischio». Pete accarezzava l'oggetto che teneva in mano come se fosse un gattino. «Che strana sensazione dà».

Il fischio arrivò quello stesso pomeriggio alle cinque meno un quarto. Bryan tornò in laboratorio. Su tutto il banco di lavoro erano disseminati frammenti dell'oggetto dorato, c'erano dei trucioli su dei piattini e il pezzo più grosso era una metà completa tranciata nel senso della lunghezza come una mela tagliata.

Su un blocchetto degli appunti Pete lesse:

«È solido e omogeneo. Una lega, naturalmente: zinco, magnesio, rame, tracce di berillio e ce-

sio. Niente di straordinario per quanto riguarda le proprietà. A parte per la strana sensazione che dà al tatto, ma questo potrebbe essere solo una conseguenza di com'è fatto. Il che, per me, rappresenta la cosa più interessante».

«Come mai?».

«Beh, l'ho descritto come se fosse compatto e lo è... in un certo senso. Cioè non è cavo. Ma ha un peso specifico che è solo della metà di quello che dovrebbe risultare in base all'analisi. È una specie di metallo spugnoso».

«Esiste una cosa del genere?».

«Ci sono vari processi che gli vanno vicino».

«Avrebbe un uso pratico?».

«Difficile a vederne. Non è particolarmente duro né particolarmente resistente alle tensioni. In breve, non capisco neanche perché qualcuno avrebbe dovuto prendersi la briga di fare una lega del genere e neppure perché l'abbia fusa in questa forma particolare, decisamente graziosa ma, per quanto posso vedere, del tutto priva di funzionalità».

«Beh, grazie comunque». Bryan si voltò per andarsene. Aveva raggiunto la porta quando Pete lo chiamò.

«Mi sono dimenticato di riferire un particolare. Ma è stata la prima cosa che ho fatto. Gli ho passato sopra un contatore Geiger. Era pulito».

Bryan tornò a casa e trovò Gwen in giardino. Scorse il suo grembiulone arancione che si muoveva tra gli alberi, in fondo, e si incamminò sul sentiero di pietra

tutto pieno di crepe per raggiungerla. Il sentiero era così coperto di muschio che le sue scarpe facevano poco rumore e lei lo sentì solo quando le fu molto vicino, tanto che si rizzò con un sobbalzo.

«Oh, Bryan, sei tu!».

«E chi credevi che fosse?». La baciò. «Ti dai alla botanica?».

Gwen gli sorrise debolmente. «No, stavo solo...». Si interruppe. «Che ne è stato di quelle... cose?».

Lui cercò di minimizzare la cosa. «Oh, *quegli affari!* Pete ne ha analizzato uno. Si tratta di una lega abbastanza semplice. Non è riuscito a individuare il processo di lavorazione. E per quanto riguarda cosa fossero ne sapeva quanto me. Tutto qui. Oh... non sono radioattivi».

L'ultima frase, tuttavia, non suonò così rassicurante come avrebbe voluto.

«Che ne hai fatto?»

«Come sarebbe a dire "fatto"? Li ho ancora in macchina. A parte quello che Pete ha sezionato».

«Sbarazzatene, Bryan. Non...».

«Ma che ti prende, tesoro? Non c'è pericolo. Sono solo otto pezzi di metallo. E sono chiusi nel baule».

Gwen ebbe un brivido. «Non voglio averli in casa più del necessario. Promettimi che domani li butti via».

Le mise un braccio attorno alla vita e la guidò gentilmente verso casa. «Va bene. È strano, lo ammetto. Una di quelle cose senza capo né coda che ogni tanto capitano. Ma non c'è di che preoccuparsi. Se sei preoccupata perché qualcuno ti è entrato in giardino

di notte, beh, chiunque sia stato non ha fatto niente di male. E poi», si mise a ridere, «se abbiamo in giro qualche fantasma burlone, pensa solo che nel giro di qualche settimana ci trasferiremo in una casa tutta nuova. E le case nuove non hanno fantasmi».

Gwen gli si strinse addosso. «Non badare a me. So che mi comporto da stupida». Erano giunti alla porta posteriore. «Ma domani te ne liberi, vero?».

«Promesso. Li butto nella fornace di Pete». Fece un gesto esagerato di contrarietà a esclusivo beneficio della moglie. «No, non posso farlo. Domani è sabato. La baracca è chiusa. Ma me ne libererò lo stesso».

Il mattino dopo accompagnò sua moglie in città.

Framley era una Città Nuova studiata a tavolino fin dal primo mattone. I prezzi dei terreni erano stati fissati in modo da tentare industriali e dipendenti perché si allontanassero da Londra. *Aria pulita per i vostri figli... Prestiti del 100% sulla casa... Perché fare i pendolari?* Gli slogan si erano diffusi, sostenuti da battaglioni di cifre. E le prime ditte vi si erano trasferite, tra cui le Industrie Keld e Bryan Dudley del Reparto Contabilità della Industrie Keld.

Lo *shopping centre* — tutto a terrazze e viali senza traffico e vetrate di cristallo e fontane e nuove statue — era aperto. Gli esperti urbanistici venivano per ammirare, prendere appunti e ripartire per fondare altre Framley in Nigeria, nel Nuovo Galles del Sud e in

Anatolia. Ora, passato un anno e due ancora davanti, il programma stava entrando in una fase intensiva e Framley si espandeva furiosamente nella campagna circostante fino ai confini stabiliti. Fra poco le ultime case del paese vecchio sarebbero state demolite dai bulldozer. Venivano spostati più fuori i raccordi anulari mentre gli elicotteri ronzavano sopra le teste e i semafori mobili venivano spostati sul paesaggio come i pezzi di una gigantesca partita a scacchi. Un giorno sì e uno no Bryan doveva fare una nuova strada per andare in ufficio.

Bryan parcheggiò la macchina e stabilì con Gwen di ritrovarsi dopo un'ora, poi la lasciò andare a far spese. Lui prese dal baule della macchina la scatola con gli oggetti e si allontanò tenendola sotto il braccio. Non sapeva ancora bene come si sarebbe liberato del suo contenuto. Si chinò sulla ringhiera disposta attorno allo scavo di un cantiere e fu tentato di buttare semplicemente la scatola nel fango sottostante. Ma c'erano troppe persone intorno. E poi aveva l'impressione che sarebbe stato un gesto antisociale.

Continuò a camminare e aveva già passato il negozio quando l'idea gli si solidificò in testa.

Tornò indietro e guardò dalla vetrina. Era piena di lampade, vassoi, tappeti da tavolo, stampe di *Red Horses*, lo stravagante Klee, i Picasso del Periodo Azzurro. Era un negozio nuovissimo e l'insegna diceva *La Galleria della Casa Moderna*, ma al di sotto c'era una scritta più in piccolo: (*già*

l'Angolino) e gli venne in mente il vecchio negozio tutto chintz e scaldaletti. Era un simbolo in miniatura del cambiamento che era stato operato in Framley. Dopo un attimo di esitazione entrò.

Gli si fece incontro in tizio esile con una giacca di velluto.

«In che posso servirla, signore?».

«Forse in questo». Bryan depose la scatola di cartone sul ripiano in vetro di un tavolo e tolse uno degli oggetti. «Pensavo che le potesse interessare vendere questi affari».

L'altro sembrò assumere un'espressione leggermente addolorata. «Ma cosa sono?».

«Bella forma, non trova?», contrattaccò blando Bryan.

Il proprietario fece una smorfia. «Non lo dica a me... è una *cosa*. Quando chiede alla gente a cosa serve e si sente dire guardi la forma, significa che è una cosa. Beh, io di cose ne ho un sacco. I giovani che si trasferiscono qui vogliono innanzi tutto degli oggetti funzionali».

«Come le stampe di Picasso?».

«La grande arte ha una funzione estetica». disse d'altro con susiego. «Ma questa roba...».

«Lo senta», disse Bryan spingendoglielo in mano. L'uomo sobbalzò leggermente al contatto, ma subito fece per restituirlo a Bryan.

«Mica male come forma. Forse potrebbe anche inserirsi in un ambiente moderno, ma come ho detto...».

«Non è necessario che li *comperi*. Li prenda solo in deposito. Se li vende, bene; altrimenti li restituisce».

«Uhm». L'altro si rivoltò l'oggetto in mano. «Quanto?».

Bryan pensò rapidamente. Se si fa un prezzo troppo basso per qualcosa la gente è incline ad essere sospettosa. «Quattro ghinee al pezzo per lei, poi lei può venderlo al prezzo che vuole».

L'altro aveva davvero un'aria addolorata ormai. «Per un pezzo di metallo?».

Bryan prese in mano un pezzo di vetro svedese e mostrò l'etichetta col prezzo incollata sotto la base. «Sei ghinee per un pezzo di vetro?».

L'uomo sospirò. «Quanti ne ha?».

«Otto».

«Va bene. Ma solo in deposito. Qual è il suo nome e l'indirizzo?».

Bryan glieli diede e uscì rapidamente.

Quella sera quando il telefono squillò alle sei precise fu Bryan che andò a rispondere.

«Pronto, signor Dudley? Qui è «La Galleria della Casa Moderna. Ne ha ancora di quei...ehm...casi?».

«Non mi dica che li ha già venduti tutti?».

«No, ma c'è stata una specie di corsa all'acquisto. Me ne rimangono due, ma cinque persone hanno già detto che verranno a comperarne uno la settimana prossima».

Bryan sbattè le palpebre. Non aveva mai pensato seriamente che si potessero vendere... non fino a quel punto.

«Me ne può fornire altri?», continuò la voce all'altra estremità

del ricevitore. «Magari tre dozzine?».

«Beh, è roba d'artigianato», rispose Bryan, dicendo alla sua coscienza che doveva essere così. «Non posso garantire nulla per il momento, ma...». Fu lieto di riappendere il telefono.

Si mise a riflettere, dispiaciuto di non poter dire nulla a Gwen. Le aveva detto infatti che si era liberato di quegli affari senza specificarle come e lei avrebbe potuto pensare che scaricarli a un negozio d'arte e artigianato era un modo come un altro per evadere la promessa. Gwen era piuttosto incline a prendere le cose alla lettera. Poi Dudley si mise a ridere a un improvviso pensiero. Otto per quattro faceva trentadue ghinee. Se anche non poteva dirlo alla moglie, poteva sempre farle una sorpresa. Un nuovo abito per le festicciole...?

Ma fu lui che il mattino dopo trovò la sorpresa. Si era alzato per preparare il caffè come faceva sempre ogni domenica, aveva messo sul fuoco la caffettiera e aveva tirato indietro le tende della cucina... e aveva sbattuto gli occhi. Perché là, in giardino, c'era un mucchietto intero di quegli affari.

La sua mente lavorò rapidamente. Gwen, quando si era alzato, stava ancora dormendo. Spense il fuoco sotto la caffettiera, si gettò una giacca sulle spalle e uscì in giardino. Ammucchiò gli oggetti in una carriola tenendone un conto approssimato. Un carico era di una sessantina di pezzi e dovet-

te fare tre viaggi fino al garage per nasconderli nel baule della macchina. Poi rientrò in casa.

«Allora il caffè, tesoro?», chiamò la sua voce dal piano superiore. «Sei giù da un secolo!».

Lui emise un sospiro di sollievo. «Arriva subito, cara».

Fu solo mentre stavano bevendo assieme il caffè che lui cominciò a pensare chiaramente. Fino a quel momento era stato spinto solo dal bisogno di liberarsi di quegli affari prima che li vedesse sua moglie, ma a quel punto cominciò a intravedere le possibilità dell'affare. A caval donato non si guarda in bocca, né si sta troppo a riflettere sul misterioso, almeno non quando ci si deve trasferire in una casa nuova con tutta la coda di spese che ne consegue. Se un negozietto in una città non ancora terminata era in grado di ordinare tre dozzine di quegli affari, allora non ci sarebbero dovute essere difficoltà a venderne duecento. E duecento per quattro...

Il giorno dopo nell'intervallo per il pranzo montò in macchina e andò alla galleria sentendosi parecchio soddisfatto. Aveva messo tre dozzine di oggetti in una scatola di cartone. Entrò nel negozio con passo vivace.

«Bene, eccoci qui», disse ad alta voce. «Ne ha ordinati tre dozzine, vero?».

Il proprietario si fece avanti con un'espressione curiosa in viso.

«Un lavoro svelto, eh, per tre dozzine in un fine settimana? Per oggetti d'artigianato?».

Bryan si sentì un po' inquieto.

«Beh, forse non li faccio effettivamente io. Direi piuttosto che sono...» gli sovvenne l'accurata descrizione che ne aveva fatto Pete, «degli *objets trouvés*. Evidentemente si tratta di una mercanzia con alto potenziale di vendita».

«E con alto potenziale di *rinvenimento*», aggiunse l'altro con un'espressione acida. Aprì una porta scorrevole che dava sul retro del negozio e là, su delle mensole c'erano file e file di quegli oggetti dorati. «Questi sono comparsi ieri sera sul vialetto di casa mia. Cinquecento pezzi».

Bryan cerò di cavarsela come meglio poteva. «Beh, non le resta che fare della pubblicità su scala nazionale. La fonte di rifornimento sarà anche misteriosa, ma...».

«Ed è imprevedibile, così come la domanda in questo commercio». Fece una smorfia. «Ecco un assegno per venticinque ghinee».

«E questi?».

«Se vuole li può lasciare, con diritto di resa. Ma non garantisco il prezzo».

«Ma...»

«Prendere o lasciare, signor Dudley».

Bryan accettò.

Quando rientrò in ufficio la centralinista lo chiamò. «C'è un messaggio per lei, signor Dudley. Sua moglie ha telefonato due volte. Vuole che torni a casa il più rapidamente possibile. Mi è sembrata piuttosto sconvolta».

Dudley non si fermò al telefono ma tornò immediatamente in auto e percorse gli otto chilometri che lo separavano da casa con la massima rapidità che bulldozer, disli-

velli e semafori gli permettevano.

La loro casa si ergeva solitaria in fondo a una strada sconnessa che compiva una curva appena un attimo prima di arrivarci. Quando fece la curva, già ansioso, ricevette un tale shock che la macchina, urtando proprio in quel momento in un'asperità del terreno, per poco non gli sfuggì di controllo.

Dudley si fermò e... guardò con tanto d'occhi.

Riusciva a stento a vedere la casa in mezzo a tutto quel metallo dorato. Era come quella casa delle fiabe su cui crescevano da tutte le parti le spine fino a ricoprirla. Ma questa era coperta di... ci dovevano essere milioni di quei pezzi, tutti messi in pila in modo da formare una muraglia spessa trenta centimetri. E le spine della fiaba ci avevano messo anni per soffocare la casa. Questo invece era accaduto nelle poche ore trascorse da quando se ne era andato via al mattino.

Corse verso casa gridando: «Gwen! Gwen!».

Il viso di lei comparve a una delle finestre della camera da letto. La sua voce era isterica.

«Improvvisamente è diventato tutto buio. Sono andata ad aprire la porta d'ingresso... e quelli si sono riversati nell'atrio».

«Calma, tesoro. Ti porto subito fuori».

Cominciò così a demolire la barriera di fronte alla porta d'ingresso. Gli oggetti gli piovevano sulla testa. Proseguì allora con maggior cautela perché i due mucchi laterali minacciavano di ricadere nel varco che stava a-

prendo. Finalmente arrivò alla porta e dovette scavalcare un monticello di oggetti nell'atrio. Gwen era sul pianerottolo e tremava.

Dudley corse su per le scale e la prese tra le braccia.

«Su, su. Non ti possono *fare niente*». La riaccompagnò in camera da letto. «Siediti mentre ti preparo qualcosa da bere». Tornò con due grossi whisky. «Adesso bevine una bella sorsata. Quando lo shock ti sarà passato, metti in valigia qualche cosa. Dormirai fuori per una notte o due. E io darò la caccia ai costruttori per vedere se possono approntare almeno un paio di camere nella casa nuova. Intanto farò rapporto alla polizia».

Gwen si stava riprendendo alla svelta. Riuscì perfino a fargli un debole sorriso. «E cosa dirai loro?».

«Gli dirò semplicemente che...», si interruppe.

«Esattamente. Quando non sono riuscita a trovarti ho cominciato a fare il numero della polizia, ma...».

«Capisco quel che vuoi dire. Ma dovrò fare rapporto. Sta a loro decidere cosa fare. Ma qui sta succedendo qualcosa di terribilmente insolito. Potrebbero perfino essere...».

Si interruppe.

«Perfino che cosa?».

«Niente». Gli era venuto il pensiero che potesse trattarsi di una specie di arma segreta... e quella era appunto l'ultima cosa da dirle. E poi era assurdo. Non poteva non cadere dal cielo e disporsi in

modo così ordinato. E sembravano innocui. Pete ne aveva fatto a pezzi uno, no? O quei primi erano solo finti? E questi...

Scacciò il pensiero dalla mente. «Tu fai i bagagli mentre io avverto la stazione di polizia».

Fece il numero e raccontò brevemente i fatti. La voce all'altra estremità disse: «Vedrò cosa possiamo fare. Ma mi sembra piuttosto un caso da codice civile. Violazione di domicilio, direi».

Lode a Dio per i processi mentali della legge! pensò Bryan grato. Riuscivano a tradurre in termini normali perfino una faccenda così insolita. Quell'aria di normalità era rassicurante. Probabilmente pensavano che fosse uno svitato o un burlone in vena di scherzi di cattivo gusto.

«Va bene, non vi chiedo di fare nulla. Volevo solo che ne prendeste nota». Dovette insistere per far accettare il suo nome e indirizzo dal suo riluttante ascoltatore.

Riappese, poi chiamò l'albergo nel paese vecchio di Framley. Quando il nuovo mostro di vetro verde della Città Nuova fosse stato pronto, sarebbe stato chiuso; al momento la sua capienza era messa a dura prova, lo sapeva bene, con tutta quella gente che veniva in città. Non era ottimista, ma fu fortunato. Avevano avuto un annullamento.

Gwen rientrò con la sua valigia pronta. Lui gettò un po' di cose in una borsa da viaggio ed uscirono in punta dei piedi da casa per andare verso la macchina.

Quando ebbero superato la svolta e la casa svanì alla vista,

senti che Gwen si rilassava. Accese una sigaretta. Aveva piovuto a intermittenza ma adesso era spuntato il sole e dalla strada si levava un leggero vapore. Si voltò verso sua moglie per sorriderle con fare rassicurante, poi accese la radio. C'era un'orchestra viennese che suonava Strauss...

«Attento!», gridò Gwen.

Di fronte a loro incombeva un alto muro rosso...

Il suo piede saettò dall'acceleratore al pedale del freno e la macchina cominciò a sbandare sulla destra acquistando inerzia. Girò il volante sulla sinistra. L'impossibile muro rosso sfrecciò verso di loro.

La scivolata era stata troppo veloce. La macchina girò su se stessa... ma fu proprio quello a salvarli. Mancarono il muro di pochi centimetri e andarono a finire in un fosso col muso rivolto verso la direzione di provenienza.

L'aria gli sfuggì dai polmoni in un sospiro forzato quando vide che Gwen non si era fatta nulla. Le nocche delle mani di lei erano bianche e spiccavano sul sedile dove si era rannicchiata per l'impatto.

«Va tutto bene, cara. L'abbiamo evitato. Avrei dovuto guardare dove andavo».

Gwen si rizzò a sedere.

«Non è stata colpa tua. La strada era sgombra. Poi... poi...».

Improvvisamente furono consci della luce rossa che filtrava nella macchina.

«Tu rimani qui», le disse e scese.

La barriera doveva essere alta

circa sette metri e attraversava tutta la strada senza arrivare al bordo più vicino. Ma dall'altra parte continuava e là, la sua base non più sorretta da una superficie piana era crollata. Perché era fatta di blocchi? Attraversò la strada e ne raccolse uno.

Aveva una sezione esagonale, con base e parte superiore piatte. Largo e profondo circa trenta centimetri, ma molto leggero. Ogni blocco era esattamente di ugual forma e dimensioni. Rosso mattone. Una specie di plastica.

Si accorse di un rombo di motore. Poi questo cessò. Due figure vestite d'azzurro aggirarono l'altra estremità della barriera.

«Che sta succedendo?», chiese uno di loro.

«A me lo chiede?», rispose Bryan tetro.

Il poliziotto si spinse indietro il berretto sulla nuca e si grattò la testa.

«Ci chiamano per un sacco di faccende, ma...».

Il suo compagno disse: «Stavamo andando a controllare quanto ha telefonato un mattoide. Diceva che la sua casa era circondata da...».

«Quel mattoide ero io», gli disse Bryan.

«Si chiama Dudley?».

Bryan annuì.

Il poliziotto tossì. «Chiedo scusa, signore. Questo è quanto abbiamo pensato noi prima di vedere questa roba».

«Lasci perdere. Non è la gente che diventa matta».

Il poliziotto fece un gesto verso la macchina. «Nessun ferito? E la

signora?».

«Tutto bene. Ma mi dovrete dare una mano a rimettere la macchina in strada. Dalla parte per Framley, però».

L'altro poliziotto disse: «È più facile a dirsi che a farsi, signore. Quella barriera è spessa trenta centimetri. Le daremo un passaggio a Framley. Farò rapporto e probabilmente manderanno una squadra a toglierla. Grazie al cielo non siamo sulla strada principale. Ma le faremo riavere senz'altro la macchina in città».

Bryan alzò le spalle. «Va bene». Non c'era altro da fare.

Parlò con Gwen e trasferirono i loro bagagli sulla macchina della polizia. Quando arrivarono in albergo consegnò le chiavi della sua macchina al conducente della polizia. Poi telefonò in ditta e disse di non aspettarlo per quel giorno. Almeno, aveva cominciato a dirlo, ma la ragazza del centralino era troppo in preda al panico perché potesse darle tutte le spiegazioni. Cinque minuti prima una montagna di verde si era materializzata sulla soglia delle Industrie Keld.

Alle sei e trenta di quella sera, Bryan stava facendo del suo meglio per spiegare in modo coerente a un intervistatore della B.B.C. la faccenda dei mucchi di oggetti che comparivano qua e là attorno a Framley. I giornalisti erano piombati tutti su di lui perché era stato il primo a riferire quanto successo.

«Signor Dudley... lei dice che quelle cose non sono pericolose?».

«No. Ho detto semplicemente

che quell'oggetto che ho fatto analizzare non lo era». Aveva già passato quell'informazione alle autorità. «Quello è stato il primo mucchio, quello degli oggetti metallici color oro».

«E i cubi di plastica rossa?».

«Esagoni. Almeno avevano una forma esagonale...».

«Ah, sì». Il giornalista scartabellò tra alcuni fogli. «In seguito abbiamo ricevuto dei rapporti riguardo dei cubi di plastica rosa. No scusi, erano metallici».

«I blocchi di plastica mi sono sembrati innocui. Assomigliano ai blocchi per costruzioni dei bambini, solo che sono molto più grossi».

L'intervistatore — occhiali con bordo spesso e cravatta a farfallina; Bryan l'aveva visto spesso in televisione — disse:

«Ha idea di cosa possano essere queste tutte queste cose?».

«Le ho già detto di no».

«Ma adesso che ha avuto tempo di pensarci?».

«Non ho affatto avuto il tempo di pensarci».

«Crede che si tratti di una specie di...».

E anche lui si interruppe di fronte a diversi milioni di ascoltatori proprio come aveva fatto Bryan di fronte alla moglie. Ma questa volta Bryan andò fino in fondo.

«Un'arma?». L'altro apparve indeciso. «No, non credo. Sono sicuro di no».

L'intervistatore esalò un respiro di sollievo. «E per quale ragione dice così?».

«Non possono essere cadute dal

cielo tutte queste cose. Tutte quelle che ho visto io erano state disposte in modo troppo... geometrico. Sembravano più merci messe in pila in un magazzino che armi». Ebbe una brillante trovata. «Come un mucchio di pacchi da Oxfam».

Il giornalista afferrò subito il concetto. «Dei pacchi dono? Crede che possano essere dei pacchi dono?».

«Una opinione vale l'altra».

«È un'idea interessante, però. Dei regali. Ma da dove?»

Bryan cominciava a non poterne più. Cominciava a risentire di tutta quella frenetica giornata. «E che ne so? Un generoso industriale americano che distribuisce campioni? Una società che vuol dare una dimostrazione di trasporto istantaneo? Dio?».

«Dio? Lei è praticante, signor Dudley?».

Bryan provò una fuggevole simpatia per quell'uomo. Nonostante si trovasse di fronte all'inespicabile, riusciva a proseguire con la routine di sempre, con le domande d'obbligo.

«Dio... gli dei... scelga lei».

«Gli dei? Ah, i doni degli dei!».

E quella fu la frase che tutti, svegliandosi al mattino seguente, trovarono a caratteri cubitali sulle prime pagine dei quotidiani seguita da una o più punti interrogativi a seconda dei giornali. Tutti, cioè, eccettuata una gran parte della popolazione di Framley stessa, perché al mattino la distribuzione di *qualsiasi* cosa era diventata as-

sai difficile in città. Durante la notte era continuato il diluvio di oggetti. Sembrava che la città fosse come tagliata fuori da una tormenta. Bryan gettò un'occhiata fuori dalla finestra e decise di andare in ufficio a piedi, sebbene la polizia gli avesse riconsegnato la macchina in albergo nel giro di poche ore dopo il fatto dei blocchi rossi.

Disse a Gwen di riposarsi e uscì.

La gente affollava le strade per salutare la comparsa improvvisa degli oggetti. Finché, come era inevitabile, qualcuno di essi non si materializzò troppo vicino alle persone e allora i più paurosi se la dettero a gambe levate davanti al rischio intuitivo di venire travolti da una montagna di piramidi azzurre o di cilindri arancioni.

Questo in effetti non accadde, ma, a poche centinaia di metri dall'albergo, Bryan osservò una macchina che subiva il destino cui egli era sfuggito per miracolo solo il giorno prima. Lì, lontano dal centro della città, la folla era meno fitta e un frustrato guidatore era appena riuscito ad aprirsi la strada. Stava andando a circa 50 all'ora quando di fronte a lui si materializzò un muro multicolore.

Bryan sbatté le palpebre quando sentì gemere i freni.

La macchina piombò addosso al muro... ed emerse dall'altra parte. La reazione avvenne molti metri più oltre; la macchina sbandò di colpo e Bryan vide un viso bianco voltarsi un attimo a guardare indietro. Per alcuni secondi una neve color arcobaleno si posò sulla

strada e sulle case. Bryan ne prese in mano un po'. Era una spirale, tenue e leggerissima. Ma quando cercò di strapparla con le dita, scoprì che era sorprendentemente resistente. Se la ficcò in tasca e continuò per la sua strada.

Arrivò davanti alla Industrie Keld per scoprire che era stato ripulito uno stretto passaggio attraverso la montagna verde. Dentro si era presentata al lavoro solo una parte trascurabile di dipendenti.

Guest, il direttore, lo chiamò nel suo ufficio e sembrò deluso quando Bryan gli confessò di sapere ben poco di più degli altri sulla faccenda.

«Ma lei è apparso in televisione. E l'unico giornale che ho visto stamattina aveva una sua fotografia in prima pagina. Lei ha fatto analizzare uno degli oggetti, vero? Dove ha fatto fare l'analisi?».

Bryan tossicchiò. «Non è stato difficile».

Guest gli scoccò uno sguardo sospettoso. «Beh, la prossima volta faccia almeno il nome della compagnia».

«Spero che non ci sia una prossima volta», gli rispose Bryan e tornò nel suo ufficio. Ma c'era troppa confusione in giro per continuare col lavoro normale. Le telefonate dei clienti e dei fornitori riguardavano solo quel che era successo a Framley e si congratulavano con lui per essere diventato una celebrità. A mezzogiorno decise di piantare baracca e burattini.

Tornò in albergo e trovò Gwen in preda ai brividi. Quando entrò

nella stanza la radio stava trasmettendo il notiziario. Gwen sollevò gli occhi, sollevata di rivederlo, ma nel suo sguardo si videro per un attimo i prodromi del panico.

«Andiamocene via di qui! La situazione sta peggiorando».

«Calmati, tesoro. Non è così grave. Non c'è pericolo per nessuno».

«No? E allora perché mandano qui i soldati?».

«I soldati? Ma sei...».

«L'ha detto la radiol!».

Bryan le prese la mano. «Solo per aiutare a ripulire la zona. Scommetto che sono qui solo per questo».

«Mandano esperti di ogni genere. Non lo farebbero se non...».

«Zitta, allora. Fammì sentire».

«...ripetiamo il notiziario su Framley». L'annunciatore si schiarì la gola.

«Quattro giorni fa sono comparsi nella Città Nuova di Framley e dintorni degli strani oggetti. Ieri ne sono comparsi altri in quantità maggiori e più frequenti. La prima segnalazione è pervenuta dal signor Bryan Dudley che...».

«È stato terribile con tutti quei giornalisti. Sono stat...».

«Per favore!».

«...laboratori mobili, e tutte le analisi indicano che nessuno di questi oggetti — e finora ne sono stati segnalati fino a 39 tipi diversi — è tossico o per qualche ragione pericoloso. La loro comparsa provoca solo disagio. Gli automobilisti della zona sono vivamente pregati di non utilizzare le macchine o, se l'impiego è assolutamente

Arthur Sellings

necessario, di guidare a non più di 10 chilometri l'ora per evitare i rischi di collisioni. Non è stato segnalato nessun grave incidente. Un lattaio che stamane stava compiendo il solito giro è andato a sbattere col suo carretto contro un mucchio di oggetti neri che si erano improvvisamente materializzati sulla via ed è stato ricoverato in ospedale per un leggero shock, ma senza nulla di grave.

«I cacciatori di souvenir sono avvisati di stare alla larga dagli oggetti. Ci sono stati diversi casi di feriti leggeri travolti dal crollo di questi mucchi d'oggetti per averne toccato qualcuno. Sono stati fatti tutti i passi necessari per ripulire la zona e affrontare i nuovi arrivi di materiale.

«Il Capo dell'Opposizione ha accusato stamane il Governo in Parlamento di "girare in tondo" attorno a questo fatto. Il Primo Ministro ha ribattuto che, nonostante l'insolita natura del fenomeno, la situazione è sotto controllo. Sono state inviate sul luogo delle unità di servizio...».

«Sentito?», fece Gwen in tono d'accusa. «Che ti avevo detto?».

«Zitta!».

«... entrate in azione immediatamente. Sono stati requisiti carrelli di sollevamento delle fabbriche locali e bulldozer e camion delle ditte impegnate nella costruzione di Framley. È stato messo in allarme ogni dipartimento governativo. Tra gli specialisti che sono arrivati a Framley, il Primo Ministro ha segnalato ingegneri, tecnici dei soccorsi, agenti dei servizi di sicurezza, tutti coloro insomma

che potrebbero essere utili in simile frangente. In particolare ha segnalato — suscitando risate e battute ironiche da entrambe le parti della Camera — agenti del fisco specializzati nei ritrovamenti di tesori e doganieri. Abbiamo chiesto al signor...».

Bryan allungò la mano e spense l'apparecchio.

«Anche i doganieri!». Mise un braccio attorno alle spalle della moglie. «Vedi... non c'è nulla da temere. So che è pazzesco quel che sta succedendo, ma gli esperti troveranno la risposta».

Lei lo guardò come una bambina pentita. «So che mi comporto da stupida, ma non sono l'unica. Una donna nella stanza accanto ha avuto un attacco isterico. L'hanno portata via».

«Beh, a te non è successo. Né ti succederà. Su, scendiamo al bar. Offrirò alla mia ragazza preferita qualcosa da bere».

Serviti i whisky, si ricordò improvvisamente della spirale che aveva raccolto e la tirò fuori di tasca.

«Guarda qui», disse sollevandola in alto. «Una cosa del genere non può essere pericolosa». La cosa splendeva come un prisma. «Puoi farne un gioiello... un orecchino o qualcosa del genere». Lo porse a Gwen ma lei se ne scostò di scatto. Bryan se la rimise in tasca e non fece cenno, come era stata sua intenzione, dello scontro della macchina contro il muro, scontro che in effetti non c'era stato. Invece disse:

«Vedi, comincio a pensare che quel che ho detto al cronista della

TV non era poi una cosa tanto sballata. Mi è venuta in mente così per caso. Più tardi ho pensato che deve essere sembrata una sciocchezza, ma che altro può essere? Qualcuno che cerca di prendere contatto non noi? Qualcuno...?».

«E chi, sano di mente, potrebbe voler mandare in giro regali come questi?».

«Non so. Qualcuno di un altro mondo. Di un altro *luogo*».

«Luogo? Che tipo di luogo?».

«Non so. Finisci di bere che ne prendiamo un altro». Fece un cenno al cameriere. «Un posto molto diverso da questo, è ovvio. Che si adatti a questo tipo di regali».

«Ma tutte queste cose *diverse*?».

«Beh, loro non potrebbero sapere cosa piace a noi, non ti pare? Quindi farebbero delle prove. Ecco tutto».

«A milioni?».

«Forse si tratta di gente generosa».

«Gente?».

«Va bene... creature».

Gwen rabbrivì leggermente. «E come farebbero a sapere quando ci hanno mandato qualcosa di utile? Manderebbero una squadra a controllare?».

Fu grato al cameriere che arrivava proprio in quel momento. Davanti ai nuovi bicchieri disse: «Non badarmi. Sono pensieri così. Ci deve essere una spiegazione migliore. Ne sono sicuro. Vedrai cosa diranno gli esperti».

Ma ora del mattino dopo, l'unica teoria con cui se ne uscirono gli esperti fu un'amplificazione della

sua stessa supposizione. Il notiziario trasmise l'intervista registrata di un esperto spaziale il quale disse che gli oggetti erano ovviamente il prodotto di una scienza superiore alla nostra, così pure come il mezzo di trasporto impiegato. Era possibile che una razza di un altro sistema stellare avesse scoperto un mezzo di trasporto istantaneo. Ma era più probabile che la razza esistesse molto vicina alla terra... invisibile a noi in un'altra dimensione. L'esperto salutò con entusiasmo il fatto che la razza umana fosse finalmente venuta a conoscenza dell'esistenza di altre specie intelligenti nell'universo, una specie ovviamente benevola anche se aliena. Il contatto era stato fatto, adesso stava agli scienziati terrestri di scoprire la natura del legame. E poi, magari, di restituire l'omaggio.

Bryan sorrise a Gwen alquanto soddisfatto.

«Quel che oggi dice Dudley...».

Gwen sorrise debolmente. «Va bene, Bryan. Ma è sempre pazzo. Andiamocene via da Framley».

«Non è possibile, cara. Ho del lavoro da fare».

«Ma ieri mi hai detto che non sei riuscito a combinare nulla».

«Ieri era ieri. Adesso le cose torneranno normali».

Ma non aveva fatto molta strada sul percorso verso l'ufficio, che si rese conto come la normalità stesse indietreggiando a un ritmo sempre più accelerato. Erano apparsi molti altri monticelli di cose. Battaglioni di uomini sgobbavano per caricarli su code di autocarri

Arthur Sellings

Molti erano in uniforme. Alla periferia della città vide qualcosa che era molto più inquietante. Dei soldati stavano questionando con un omaccione in borghese alla guida di un camion... ed erano armati. Il camion era pieno a metà di un carico multicolore.

Passando, Bryan vide il nome dipinto sulla fiancata: *Barney Lee, Rigattiere, 633 Portobello Road, London W. 11*. La vista di quelle lettere familiari rozzamente dipinte servirono a scacciare l'inquietudine suscitata dalla vista dei soldati armati. Il movente del profitto non sarebbe forse stato il più nobile delle caratteristiche umane, ma la sua comparsa era un aspetto ben accetto della normalità. I soldati avrebbero smesso di discutere quando si fossero resi conto che i roбивecchi non avrebbero fatto altro che contribuire al processo di sgombero di Framley prima della grande ondata.

C'erano perfino degli aspetti umoristici. Era certo ironico che ciò dovesse verificarsi proprio in una città nuova completata solo a metà. Se quella roba era stata un'arma — l'arma della seccatura — chiunque l'avesse usata non avrebbe potuto scegliere un posto migliore per ottenere il massimo effetto.

Era già giunto in vista dei cancelli della fabbrica quando lo colpì come una mazzata il senso sottinteso di tutto ciò. Si fermò di colpo. Poi si voltò e tornò di corsa in albergo.

Gwen era ancora in vestaglia.

«Vieni», le disse. «Ce ne andiamo di qui... e alla svelta».

«Grazie al cielo! Ma cos'è successo? Cos'è che ti ha indotto a cambiare idea così rapidamente?».

«Non pensarci. Vestiti e fa i bagagli. Te lo spiegherò non appena saremo lontani».

Uscire dalla città era come vivere la sequenza di un incubo al rallentatore. Non era andato lontano che dovette tornare indietro e prendere una strada secondaria che andava a finire nel fango dove gli appaltatori avevano spianato in superficie per costruire una strada di collegamento. Bryan ci passò in mezzo solo per andare a finire contro una pila di oggetti violetti che sbarravano quel che c'era di strada. Digignò i denti e spinse la macchina a sobbalzare per la campagna.

Poi la riportò sul tracciato e poco dopo sulla strada principale per Londra. Erano solo a un chilometro dal centro della città e avevano percorso tre miglia e impiegato cinquanta minuti per arrivarci, ma ora erano fuori da quella confusione, anche se si vedevano ancora dei monticelli colorati che costellavano qua e là come scarichi di scorie la campagna.

L'altra corsia della strada era intasata di autocarri. Dalla sua parte era più sgombra ma dovette ubbidire ugualmente all'ingiunzione di andare adagio. Anche i camion andavano a passo di lumaca.

A otto chilometri dalla città si spinse su una piazzuola dove respirò più liberamente. Nella campagna circostante e davanti a loro non c'era più traccia di cumuli di

materiale alieno.

«Beh?», disse Gwen.

«Va tutto bene». Bryan accesa una sigaretta. «Hai notato i nomi dipinti su quei camion?».

«I nomi?» fece Gwen perplessa.

«Metà almeno di quei camion appartengono a robivecchi».

«Non capisco...».

«No? Neanche gli altri, se è per questo. A parte quei ragazzi che si stanno riversando a Framley in cerca di roba da portare a casa. Ecco cosa sono quelle cose. Non sono regali... sono *rottami*. Quella razza di un'altra dimensione ha trovato una soluzione molto pratica al problema che angustia sempre di più anche noi. Hanno trovato il posto giusto dove scaricare i loro rottami».

«Ma non possono fare come noi? Noi forse non li fondiamo per usarli di nuovo?».

«Se fosse così facile non avremmo neanche *noi* quel problema. Ti ricordi quel boschetto in cui ci siamo imbattuti quella volta che siamo andati a fare una passeggiata in campagna attorno a Framley? Visto dall'esterno sembrava il sogno di un poeta; dentro invece era tutto un mucchio di vecchie stufe, frigoriferi, rottami di macchine. Cose di nessun valore che nessuno si prende la briga di recuperare».

«Ma queste cose... non sono macchine».

«D'accordo, sono ritagli. Prodotti da qualche inimmaginabile processo di fabbricazione. Anche in quel boschetto c'erano un sacco di scarti industriali, tra le auto e le altre macchine che arrugginiva-

no. Ora quelle creature hanno trovato un sistema di scarico per cui noi probabilmente dovremo aspettarci l'arrivo anche dei *loro* macchinari».

«Capisco». Gwen fece una pausa. L'espressione era ansiosa. «Non è tutto qui, Bryan, vero? Questo non sarebbe stato sufficiente a farti cambiare idea e scappar via da Framley».

Bryan esitò. «No, non è tutto qui. Non mi piace dirlo perché non è un dato di fatto. Solo una supposizione... ma ho l'orribile sensazione che sia la verità».

«Che cos'è, Bryan... di che si tratta?».

«Beh, se si tratta proprio di rottami, sono rottami di una civiltà ben più progredita della nostra. Una che ha gli stessi nostri problemi... solo più in grande. Una civiltà di massa al cui confronto la nostra sembrerebbe un'economia rurale. La produzione di massa non è un fenomeno isolato, un gioco che fanno pochi intelligentoni con le macchine. La produzione di massa implica il consumo di massa e il consumo di massa implica... una popolazione di massa. Adesso che hanno trovato un luogo in cui scaricare i loro rottami, cosa gli impedirebbe di inviare il loro surplus di popolazione?».

Buttò via la sigaretta e riavviò il motore.

«*Timeo Danaos et dona ferentes*. Anche se questi oggetti fossero stati doni...».

Aveva detto che avrebbe spiegato e la spiegazione l'aveva data. Ma non aveva finito la frase... non ad alta voce, ma essa era sta-

Arthur Sellings

ta completata nella sua mente:

Anche se fossero stati doni. Ma come si sarebbero comportati nei confronti degli abitanti di uno scarico di rottami?

E mentre metteva la marcia la sua mano cominciò a tremare. Dapprima solo leggermente.

Titolo originale: *Gifts of the Gods*.

Traduzione di Antonio Bellomi.

© Copyright 1966 by Arthur Sellings.



Pagine 332

L. 3.800

URI GELLER

di Andrija Puharich

Uri Geller è il fenomeno che milioni di persone hanno visto piegare chiavi, fermare orologi, spezzare metalli con la forza della mente. Ma cosa si cela dietro i suoi poteri? Uri è davvero l'intermediario tra noi e un misterioso «Essere Cosmico» di intelligenza superiore? Questo libro è un'avventura in una dimensione sconosciuta.



Pagine 224

L. 3.200

DI RITORNO DALL'ALDILÀ'

di Jean-Baptiste Delacour

Le testimonianze di persone clinicamente morte e poi, quasi per miracolo, riportate in vita coincidono coi racconti delle entità disincarnate nelle sedute medianiche. Ci viene dipinto un aldilà perfetto, armonico, in sintonia con la natura: forse, dunque, la morte è solo lo stadio di transizione che ci spalanca le porte di un universo più libero.

LE RUBRICHE DI ROBOT

INTERVISTA, di Patrice Duvic

Keith Laumer: l'importanza delle esperienze umane nel mestiere dello scrittore.

TEMI CLASSICI DELLA SF, di Peter Weston

I grandi imperi che domani vivranno fra le stelle.

FUMETTI SF, di Franco Fossati

Garth, l'eroe delle avventure temporali.

FLASH, di Giovanni Mongini

Le giornate ferraresi dedicate alla fantascienza.

OPINIONI, di Giuseppe Caimmi

Come, dove, quando e perché la critica fantascientifica.

CINEMA RECENSIONI, di Danilo Arona

Paure e schizofrenie latenti proiettate in celluloide.

CINEMA NOTIZIE, di Angelo Zaccone

PANORAMA INTERNAZIONALE, di Vittorio Curtoni

LIBRI: NOVITA' DALL'ESTERO,

di Angelo Zaccone

LIBRI

INTERVISTA

CON

KEITH LAUMER

Vedo in questa casa quadri e sculture creati da lei... Ritieni che la letteratura come mezzo d'espressione non sia sufficiente e che altri campi debbano essere esplorati?

Ecco una buona domanda, anche se basata su un errore: questi quadri non sono miei ma di un mio amico. Tuttavia è vero che oltre i miei libri mi occupo di molte altre attività. Questi mobili li ho costruiti io, mentre mi diletto anche di scultura: mia è la testa che vede laggiù, come pure questa che è sopra il giradischi. Avevo anche un atelier nel piano superiore, ma disgraziatamente mio fratello ha passato qui qualche settimana ed ha stipato tutto nel garage, lasciandomi nulla in più di un misero sgabuzzino. L'atelier era attrezzato per la pittura, la lavorazione della creta e la fabbricazione di modelli in scala. Ciò cui tenevo maggiormente era lavorare il legno, cosa che malauguratamente non sono più in grado di fare...

Per tornare alla mia domanda...

Già. No, non credo a priori che scrivere non sia sufficiente! Più semplicemente sentivo il bisogno di dedicarmi ad altre attività, cosa che ho fatto.

Lo stesso capita con i suoi libri. Leggendoli, si ha l'impressione che esistano molti Keith Laumer: un Keith Laumer umoristico, un Keith Laumer drammatico, il Keith Laumer delle storie di Retief...

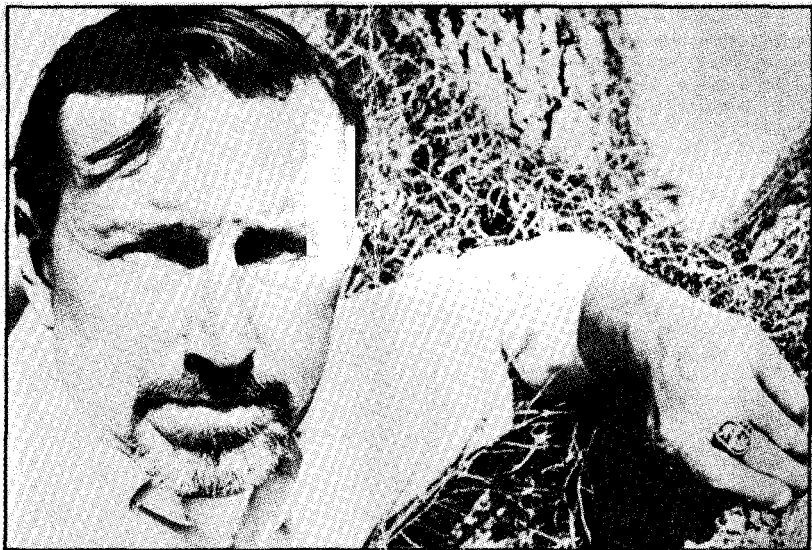
tutto dipende dal mio umore del momento e dal soggetto. A volte inizio un racconto o un romanzo in tono drammatico, poi, con il progredire della storia, essa mi appare improvvisamente comica. Allora la riscrivo completamente con una vena satirica. E viceversa. E ciò può risultare utile. Quando qualcosa non funziona, mi succede di mutare il punto di vista, di passare dalla terza persona alla prima, o all'inverso.

Lei ritiene che la prima persona si adatti meglio ad una storia drammatica e la terza persona ad una storia umoristica?

Certo, perché stonerebbe molto dire: «Bene, ora mi sento in vena di scherzi e dico ogni sorta di facezie!». Sarebbe orribile. Si può descrivere una terza persona mentre si comporta comicamente; all'opposto, una prima persona che descrivesse le medesime cose si renderebbe completamente ridicola...

Malgrado ciò lei ha lavorato sulle stesse idee in modi differenti... Per esempio il suo romanzo Embassy, ispirato dalla sua esperienza di diplomatico, e le avventure di Retief...

Queste cose hanno la loro fonte nelle stesse esperienze e nelle stesse reazioni. Però alcune idee non erano adatte ad uno stile solenne, e



«La fantascienza costringe la gente a riflettere un poco sul futuro, su ciò che sta per accadere». Nella foto: Keith Laumer.

divennero le avventure di Retief. I concetti che invece considero seri li ho espressi in *Embassy*.

Lei non ha solo un'esperienza da diplomatico, ma anche da ufficiale...

Una parte di questa esperienza compare nelle mie storie, tuttavia essa non è stata così ristretta come quella di diplomatico. Certo mi ha fornito molti elementi di fondo per le mie opere, anche se non si tratta di un'organizzazione terribile come quella dei servizi diplomatici.

Crede che Embassy abbia avuto un'influenza sul mondo dei diplomatici?

Lo ignoro. Ho saputo che il libro è stato commentato alla radio poco dopo la sua pubblicazione: qualcuno gli ha dedicato un programma di un quarto d'ora. Non l'ho sentito e non ho potuto averne una trascrizione, di conseguenza non so cosa sia stato detto. In ogni caso è possibile che qualche piccola ripercussione ci sia stata. Una certa influenza, assai curiosamente, hanno avuto le storie di Retief: un istruttore all'istituto degli affari esteri di Washington ha fatto la recensione dei romanzi in cui compare Retief per il giornale dell'istituto, e mi ha recentemente invitato, la prossima volta che passo da Washington, a prendere la parola da-

vanti ai futuri diplomatici. Egli esige esplicitamente da loro la lettura delle mie storie. E forse, anche se in misura modesta, esse hanno qualche effetto.

Questo discorso mi ispira un'altra domanda: pensa che la fantascienza abbia dei risvolti politici?

Se non ne avesse, ogni suo sforzo sarebbe inutile. La fantascienza dovrà senz'altro avere un'influenza sugli avvenimenti futuri, come l'ha avuta sugli avvenimenti passati.

Questo è uno dei motivi per i quali la scrive?

Niente affatto. Io ne scrivo semplicemente perché mi diverto.

Ma è cosciente di questo aspetto quando ne scrive?

Naturalmente.

Ritornando ai diversi Laumer di cui parlavamo poc'anzi, lei pensa che un'opera umoristica possa avere più influenza di un'opera drammatica, o il contrario?

Non saprei dirlo, ma credo che tutto dipenda dal grado di popolarità di una storia e dal numero dei suoi lettori. Se l'autore riesce a presentare le idee in modo tale da invogliare a leggere la sua storia, essa avrà una diffusione più vasta, semplicemente perché sarà più leggibile. Per quanto mi riguarda, non amo leggere lunghe opere solenni basate su un tono troppo accademico; e poiché non le amo, non ne scrivo. Mentre scrivo ciò che amo leggere.

Come vede l'influenza che può avere la fantascienza?

Si tratta certamente di idee nuove che possono essere riprese e utilizzate. Per fare un esempio, Arthur Clarke è stato il primo a suggerire l'idea di un'orbita sincrona per un satellite, ad un'altezza tale che esso stazioni sempre sopra lo stesso punto della superficie terrestre: tutto ciò viene ora utilizzato per i satelliti di telecomunicazione. Certo qualcuno ci avrebbe pensato, se non l'avesse fatto Clarke; si tratta comunque di un'idea che egli ha avanzato e discusso, e coloro che hanno lavorato in questo campo e che hanno anche costruito questi satelliti ammettono esplicitamente di essere stati influenzati dall'idea di Clarke.

Vi sono molti altri esempi del genere. Ma vi è, io credo, una cosa che innegabilmente la fantascienza fa: costringe la gente a riflettere un poco sul futuro, a ciò che sta per accadere, per cui la gente non sia presa alla sprovvista dai nuovi sviluppi. Pensi al confronto generazionale. È molto semplice: il futuro arriva e la gente non vi è preparata. Se invece avessero lo spirito rivolto verso l'ineluttabilità di certi cambiamenti, non sarebbero così colpiti quando essi si verificano.

Ci si può chiedere se ciò è vero, visto che nella stessa fantascienza, quando interviene un fenomeno come quello del New Wave, un buon numero di lettori non vi è preparato...

Ho appena detto che si tratta di u-

na tendenza a preparare la gente al futuro. Non ho detto che la sf è totalmente efficace: una tendenza in questa direzione. Che almeno riesce a far risvegliare un certo numero di persone e far comprendere loro che le cose probabilmente cambieranno. E quando cambieranno, le colpiranno meno. Ma se le persone si fissano nell'idea che nulla muterà, che ci sarà sempre un servizio di diligenza verso l'ovest e che gli uomini non voleranno mai, saranno traumatizzate quando si accorgeranno dei cambiamenti. Noi invece non saremo sorpresi quando incontreremo un'altra forma di vita in qualche punto dell'universo. Se si fosse sviluppata in Europa, prima del sedicesimo secolo, una produzione narrativa sui continenti sconosciuti abitati da selvaggi, probabilmente il primo incontro tra gli europei e i popoli dell'America sarebbe stato meno brutale.

Lei presenta nelle sue opere società future che si adattano alle sue esperienze...

In tutto quello che scrivo cerco di esprimere le mie idee, naturalmente, e se presento qualche cosa sotto un'ottica favorevole s'intende che la sottometto all'approvazione dei lettori, e se presento qualcosa con una luce sfavorevole, è evidente che faccio una propaganda negativa. Mi stupisco molto quando i lettori mi domandano se le idee che ho inserito in un libro, e di cui il contesto provava manifestamente la mia approvazione, sono idee alle quali io credo, idee che trovo buone. In caso

contrario, non ne avrei parlato.

Lei ha satireggiato, per esempio, le teorie socialiste...

A voler credere nella filosofia socialista, i diritti degli individui non sono altrettanto importanti dei diritti della massa. Non vedo come si possa ribattere a questa obiezione.

Lei considera la massa un'entità inesistente sul piano reale, un'astrazione?

Nient'affatto. La folla ha una sua esistenza, ma il problema consiste nel sapere se l'interesse di una grande folla anonima di non-individui deve essere resa proporzionalmente più importante degli interessi degli individui. Io credo che l'individuo è l'essere umano e che la folla non è umana, che essa non è che un mostro con mille teste.

Quale relazione stabilisce tra ciò e un sistema socialista?

La psicologia della folla. Un sistema sociale basato sull'importanza della psicologia della folla e sulla svalutazione dell'individuo è evidentemente, a mio avviso, un sistema sospetto, perché esso minimizza tutto ciò che valorizza l'uomo, e dà la preminenza alle caratteristiche meno nobili dell'essere umano.

Pensa che ci stiamo dirigendo verso una società nella quale gli individui perderanno la loro preminenza?

Nel passato, almeno negli Stati Uniti, l'individuo è stato più importante di quanto non lo sia oggi: oggi

ci scomponiamo, ci degradiamo per trasformarci in questa specie di folla che io non amo.

Tutto ciò dipende forse dallo sviluppo del mass-media?

Credo che esista una relazione. La televisione ha certamente facilitato la propagazione dell'idea di una «cultura di massa». Tutti sono spinti ad adeguarsi a certi stereotipi, e non vengono offerti ruoli diversi. Tutto ciò, secondo me, tende a rendere il paese più omogeneo e a sopprimere l'individualità. In questa misura, il fenomeno ha certamente contribuito al deterioramento del paese.

Qual è, o quale può essere, in questo contesto il ruolo degli scrittori?

Molti scrittori credono, apparentemente, all'idea della totale mancanza di responsabilità dell'individuo. E, nella misura in cui essi fanno pubblicità a questa idea, contribuiscono al deterioramento di cui ho parlato.

Lei crede che siano la maggioranza, specialmente nel mondo della fantascienza?

Vedo una chiara psicosi di uno stile d'idee, proprio come vi è uno stile per i vestiti: alcune cose sono terribilmente alla moda, in, popolari, e anche se non hanno valore bisogna crederci e diffonderle.

Come prendono forma le sue storie? Come inventa la trama?

Semplicemente osservando cosa accade attorno a me, le cose che

leggo nei giornali, ciò che dice la gente: e le idee nascono subito. Ci penso un po' e poi comincio a farci sopra una storia.

Comincia conoscendo già il disegno della trama?

Abitualmente inizio con una traccia: una scena, un avvenimento particolare. Poi scrivo un inizio che conduce a questa scena, poi rileggo il tutto e scopro quale può essere il finale, quello che ne deriva, il suo significato, e concludo.

Ciò capita sia per i romanzi che per i racconti?

Naturalmente.

Quali sono le sue abitudini di scrittore?

Abitualmente lavoro ogni giorno. Questa è la mia regola principale. Non tutta la giornata, ma tutti i giorni. Comincio verso le nove del mattino e lavoro fino all'ora di pranzo. Dopo aver pranzato mi rimetto all'opera per una o due ore. In genere è tutto. A volte scrivo anche fino a più tardi. Si tratta, dunque, di circa quattro ore al giorno. Cerco di produrre ogni giorno un certo numero di pagine. Scrivo su lunghi fogli di carta che contengono circa cinque o seicento parole per pagina, e il mio obiettivo è di scrivere cinque pagine al giorno: quando mi sento in vena, sono capace di scrivere anche sei pagine...



A proposito di *Perry Rhodan*, non possiamo fare a meno di annunciare che in aprile è uscito anche in Italia questo famosissimo *serial* tedesco, ormai diffuso (e con enorme successo) in mezzo mondo. L'edizione italiana è per ora mensile. Pubblicata da La Diffusione Nazionale si avvale della cura di Antonio Bellomi, un nome che certo non suonerà nuovo agli appassionati di più vecchia data.

Al *Perry Rhodan* italiano, che ospita anche alcune rubriche e racconti d'appendice, auguriamo la stessa fortuna incontrata all'estero.

Continua in Italia il boom delle *fanzines*, riesplso negli ultimi due anni in concomitanza con lo sviluppo del mercato editoriale. Tra le iniziative di maggiore interesse vanno segnalate le due pubblicazioni del *Centro Cultori Science Fiction*, «*Solaris*» e «*Nuovo Notiziario CCSF*», di estremo interesse e dedicate rispettivamente alla critica e alle informazioni; «*Alternativa*», di cui è uscito da poco il terzo numero, rivista a livello universitario, esclusivamente riservata alla critica e alle recensioni; «*Astralia*», curata da Gian Filippo Pizzo, contenente narrativa, profili, critica, bibliografie, di cui sono preannunciati numeri monografici; e infine «*Kronos*», diretta da Piero Giorgi e molto curata graficamente.

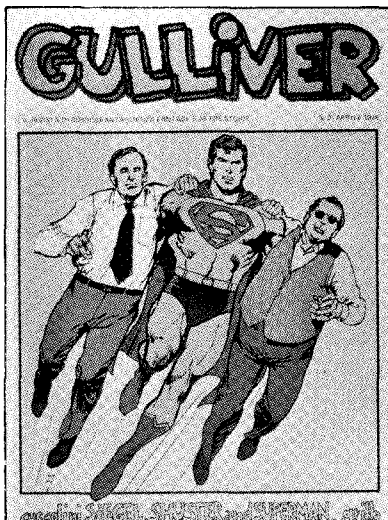
di Vittorio Curtoni

Ci ripromettiamo di trattare più diffusamente di queste pubblicazioni amatoriali, che testimoniano, con il loro valore, la vitalità del nuovo fandom italiano, che vuole portare avanti un discorso serio e soprattutto libero.

ROBOT, anzi, sarebbe lieto di poter fungere da centro coordinatore per tutte queste iniziative, magari dedicando alle *fanzines* una rubrica regolare. Invitiamo quindi tutti i curatori a mettersi in contatto con noi, a inviarci informazioni e dati sulle loro attività, per organizzare assieme il lavoro.

E' uscito il numero zero di «*Gulliver*», rivista di «cosmics, fantascienza, fantasy e altre storie». Il ricco fascicolo presenta una nutrita serie di fumetti a sfondo fantastico-fantascientifico, recensioni di libri e riviste, e un interessante articolo su Superman.

La pubblicazione non è in vendita in edicola. Chi desidera riceverla può scrivere



a Franco Grillo, via G. Sacconi 19, Roma. ROBOT esprime i suoi auguri a questo coraggioso tentativo di iniziare un serio discorso sui rapporti fra letteratura fantastica e comics.

Bernard Goorden (Poste Restante, Ucle 4, B-1180 Bruxelles, Belgio) ha pubblicato in marzo un numero speciale della sua ottima fanzine «Ides et Autres» dedicato alla fantascienza italiana. Dopo un breve ma denso articolo introduttivo (scritto in collaborazione con Gian Filippo Pizzo, che ha curato la scelta del materiale narrativo), Goorden presenta al pubblico belga undici racconti di autori italiani, fra cui Sandrelli, Aldani, De Turreis, Pandolfi, Prosperi, Cersosimo, e (immodestamente) il sottoscritto.

Forse è un po' ironico che antologie di questo tipo, ormai a chiaro carattere cele-

brativo, debbano uscire all'estero... Comunque grazie a Goorden e a tutti i suoi traduttori, che hanno fatto un eccellente lavoro.

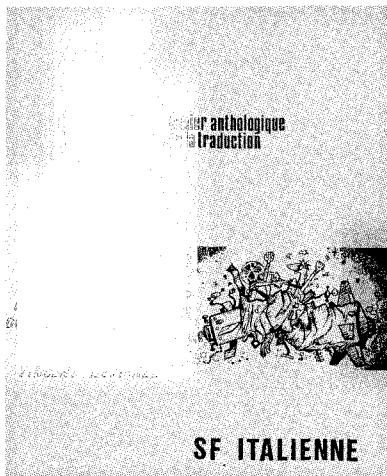
A parte questa iniziativa, «Ides et Autres» è una pubblicazione che si segnala per gli interessantissimi numeri monografici, dedicati di volta in volta a paesi e tematiche poco approfonditi in Italia (sf spagnola, sovietica, belga; teatro e fantascienza, eccetera). La consiglio caldamente a tutti coloro che conoscono il francese.

In febbraio è morto a New York, per un attacco cardiaco, Edgar Pangborn. Aveva sessantasei anni.

La sua carriera nel campo della fantascienza iniziò nel 1951, su «Galaxy», con *Angel's Egg* (*L'uovo dell'angelo*). Dopo i primi due romanzi, *West of the Sun* (*Ad ovest del sole*, 1953) e *A Mirror for Observers* (*Pianeti allo specchio*, 1954), Pangborn ci diede quello straordinario lavoro che è *Davy* (*Davy, l'eretico*, 1964), finalista al premio Hugo. *Davy* si situa in un futuro post-atomico in cui la civiltà umana si è spezzettata in tante piccole comunità che vivono indipendentemente l'una dall'altra, ed è senz'altro uno dei massimi risultati letterari conseguiti dalla *science-fiction* moderna (Pangborn era indiscutibilmente un grande stilista, uno scrittore nel senso più pieno della parola). Nella stessa linea si situa anche *The Judgment of Eve* (*Il giudizio di Eva*, 1966) e *The Company of Glory* (*La compagnia della gloria*, 1974): quest'ultimo dovrebbe essere presto tradotto in italiano.

Pangborn si è anche dedicato, con ottimo successo, ai romanzi storici.

ROBOT si è assicurato per l'Italia i di-



ritti di un suo bellissimo racconto, *Tiger Boy* (Il ragazzo della tigre), che potete leggere in questo stesso numero.

Ecco, suddivisi in categorie, i lavori finalisti al premio Hugo di quest'anno.

Per il miglior romanzo sono in lizza: *The Computer Connection*, di Alfred Bester; *The Forever War*, di Joe Haldeman; *Inferno*, di Niven & Pournelle; *The Stochastic Man*, di Robert Silverberg (L'uomo stocastico, «Urania»); *Doorways in the Sand*, di Roger Zelazny. Per il miglior romanzo breve: *The Silent Eyes of Time*, di Algis Budrys; *The Custodians*, di Richard Cowper; *The Storms of Windhaven*, di Martin & Tuttle; *Arm*, di Larry Niven; *Home is the Hangman*, di Roger Zelazny. Per il miglior racconto lungo: *The New Atlantis*, di Ursula LeGuin; *...And Seven Times Never Kill Man*, di George Martin; *The Borderland of Sol*, di Larry Niven; *Tinker*, di Jerry Pournelle; *San Diego Lightfoot Sue*, di Tom Reamy. Per il miglior racconto: *Doing Lennon*, di Greg Benford; *Rogue Tomato*, di Michael Bishop; *Croatian*, di Harlan Ellison; *Catch That Zepelin*, di Fritz Leiber; *Sail the Tide of Mourning*, di Richard Lupoff; *Child of All Ages*, di P.J. Plauger.

I risultati definitivi saranno resi noti durante la *convention* settembrina di Kansas City.

E' morto Thomas Burnett Swann, uno dei maestri della *fantasy* contemporanea, la cui produzione è del tutto sconosciuta in Italia. Swann aveva quarantasette anni ed era stato da tempo colpito dal cancro. Pubblicò il primo romanzo, *Day of*



Thomas B. Swann (da «Locus»).

the Minotaur, nel 1966. Da allora continuò a scrivere con estrema regolarità, rinunciando addirittura a sposarsi per meglio seguire la vocazione letteraria. Fra le sue opere più famose citiamo almeno *Moondust*, *The Dolphin and the Deep*, e il racconto *Where is the Bird of Fire?*

Spero che qualche editore italiano provveda a tradurre i suoi migliori lavori.

In maggio è stata inaugurata a Yverdon, un paesino svizzero non lontano da Losanna, la «Maison d'Ailleurs», vero e proprio museo della fantascienza. L'immane lavoro è stato realizzato da Pierre Versins, uno dei maggiori esperti e collezionisti del mondo, nonché scrittore tutt'altro che privo di meriti (qualcosa di suo fu tradotto, parecchi anni fa, su «Urania», e più recentemente su «Galassia»).

La «Maison d'Ailleurs» è colma di libri, riviste, manifesti, oggetti comunque collegati alla storia della fantascienza. Giuseppe Lippi si è recato a Yverdon a visitare il museo per conto del festival triestino del film di sf, e ci racconterà le sue esperienze nel prossimo numero di **ROBOT**.

In viaggio verso le stelle

imperi galattici

(4ª parte)

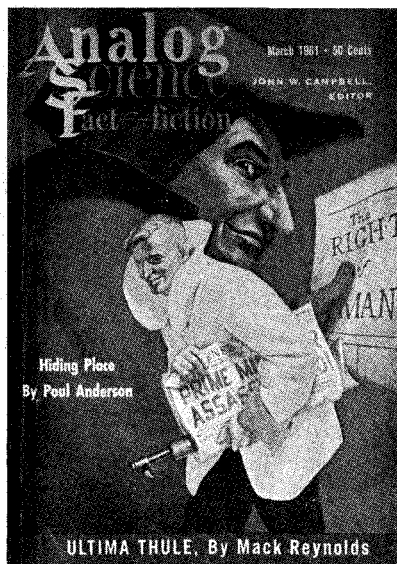
Il giorno in cui una nave tornerà per la prima volta dalla costellazione del Centauro, inizierà per l'umanità tutta una nuova storia di scoperte e sfruttamenti, rivolte e nascite di nuove nazioni. Non è successo più niente del genere da quando Colombo ha scoperto il suo nuovo mondo, e ha messo in moto la conquista dell'impero azteco e inca, lo sviluppo dell'impero portoghese e di quello spagnolo, la successiva nascita degli Stati Uniti.

Nella fantascienza, l'evoluzione delle società interstellari si è rivelata come uno dei temi più affascinanti. Le varie opere hanno preso in considerazione ogni possibile fase della nostra espansione nello spazio, della fondazione delle prime minuscole colonie sui pianeti di stelle vicine, all'ambizione finale (probabilmente inconcepibile) di unificare l'intera Galassia sotto un potente impero. Cominciamo con la popolarissima serie di Larry Niven sullo *known space* (spazio conosciuto), che si svolge entro un arco di tempo di settecento anni, dal 2100 al 2800 circa. La serie segue il popolamento e lo sviluppo di pochi pianeti entro un raggio di circa quindici anni-luce dalla Terra, o almeno delle prime co-

lonie: Jinx, attorno a Sirio; WeMaddelt, attorno a Procione; Wunderland, nel sistema del Centauro, e Plateau, attorno a Tau Ceti. Queste colonie sono state raggiunte per mezzo di *slowboats* (navi lente) cioè navi che portano i propri passeggeri, ibernati per decenni, a velocità inferiori a quella della luce.

Segue un breve periodo di razzi con pale a pistoncini, che aumenta la velocità dei trasporti interstellari nell'universo di Niven e incoraggia il commercio fra mondi isolati e solitari. Nel 2400 esistono vari governi indipendenti, sotto la generica protezione scientifica, culturale e morale di una Terra retta dalle Nazioni Unite. E poi, nell'ultima parte della serie, il segreto del «punto cieco» dell'iperspazio permette il viaggio più veloce della luce e il conseguente congiungimento di tutto lo spazio umano, oltre al contatto con numerosi alieni (gli Kzinti, i Grog, i Burattinai, gli Esterni e così via).

La serie di Niven soffre di qualche contraddizione, dovuta soprattutto al fatto che è formata da storie concepite separatamente e non da un insieme coerente, tuttavia riesce più di ogni altra a fornire l'affresco di un universo immensamente vasto, in cui



La copertina di «Analog» dedicata a *Ultima Thule*, di Mack Reynolds.

quello dell'umanità non è che l'angolino più ridotto. E questo è diventato il punto di vista comune alla maggiore parte dei moderni scrittori di fantascienza: i concetti precedenti, di una umanità che conquista o assume una specie di leadership automatica sulle altre razze delle galassie (come nel ciclo del *Lensman*, di «Doc» Smith), cominciano a sembrare semplificazioni colossali, fantasie monumentali.

Paul Anderson presenta molto bene questo punto di vista: in *After Doomsday*, gli uomini sono gli ultimi arrivati sulla scena, e cercano il proprio posto nell'universo. E la prima cosa che scoprono è che lo spazio è

semplicemente troppo vasto, perché lo si possa organizzare in qualsiasi modo:

«Caoticamente, alla rinfusa, la civiltà si diffuse fra le stelle. Un milione di ammassi, comprendenti ognuno da uno a cento pianeti, costituivano l'unica struttura. Fra un ammasso e l'altro non esisteva alcuna comunicazione: era già abbastanza difficile comunicare all'interno dei vari ammassi. Un ammasso non era che un insieme di pianeti non troppo distanti fra loro, che mantenevano contatti abbastanza regolari. Non c'era da meravigliarsi se gli scrittori d'anticipazione si erano sbagliati nelle loro previsioni: l'universo era troppo grande per loro...».

La maggior parte degli scrittori s'interessa all'espansione dell'uomo verso le stelle più vicine, dà per scontato che i pianeti siano disponibili, e che di conseguenza vengano popolati nello stesso modo in cui l'America fu colonizzata dagli europei. Quello che raramente gli autori si chiedono è: «Perché sulla terra l'uomo si è insediato in nuove terre?». Non sempre perché lo volesse veramente. In genere era spinto dall'avidità, dall'idealismo o dalla persecuzione, se addirittura non vi era trasportato in catene. E, senza dubbio, anche in futuro sarà così.

Tre opere prendono in esame le motivazioni dell'emigrazione: sono *Robin Hood's Barn*, di Anderson, in *Orbit Unlimited*; *And Then There Were None*, di Frank Russel, e *Ultima Thule* di Mack Reynolds.

Nel romanzo breve di Anderson, la Terra sta rapidamente decadendo.

Dispone della tecnologia appena sufficiente per stabilire una colonia, e nel sistema di Eridani, alla distanza di ventidue anni-luce, è stato scoperto un mondo parzialmente abitabile. Ma perché mai la cosa dovrebbe importare a qualcuno? Il costo è proibitivo, non ci sono possibilità di benefici economici; e, in una cultura completamente urbana, chi vuole sopportare la dura vita del pioniere?

Alla fine, il viaggio può essere organizzato solo per le macchinazioni di un unico idealista, che manipola abilmente gli eventi in modo da creare una nuova minoranza perseguitata; questa capirà di non avere altra alternativa che quella di andarsene.

And Then There Were None è stato scritto alla fine degli anni Quaranta. Immaginiamo, dice Eric Frank Russell, che con l'avvento della propulsione stellare ogni setta di scontenti ed ogni culto bizzarro possa andare nello spazio e stabilirsi su un proprio mondo. Supponiamo poi che uno di questi gruppi sia costituito da seguaci di Gandhi e applichi i suoi principi ad ogni fase della vita sul suo lontano pianeta. Come reagirebbe se fosse riscoperto da un governo terrestre che vuole riunire i frammentati del cosmo? Il risultato è esilarante.

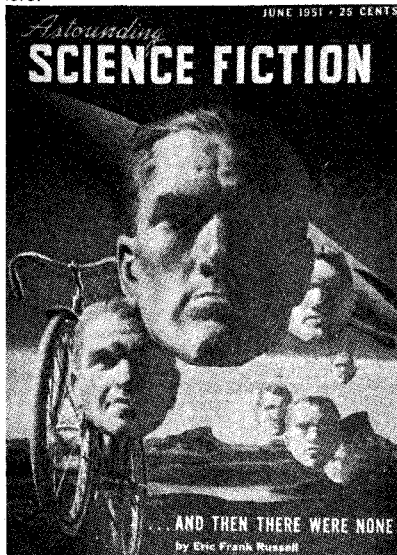
Mack Reynolds riprende la stessa idea di base, un universo disorganicamente colonizzato da ogni tipo di strani gruppi dissidenti: mondi di anarchici (Kropotkin), matriarcato (Amazonia), e così via.

«Questo è Monet, originariamente colonizzato da un pugno di pittori,

scrittori, musicisti. Sognavano di dare inizio ad una nuova razza... in cui tutti fossero artisti. Per trecento anni sono rimasti completamente isolati. Che tipo di governo hanno avuto, in tutto questo tempo? Una teocrazia militare, qualcosa di simile a quella degli aztechi. E su che cosa è basata la loro religione? Su quella degli antichi fenici, senza escludere una massiccia dose di sacrifici umani al buon vecchio Moloch».

Comunque, in *Ultima Thule* il governo terrestre conduce una rigida politica di *laissez-faire*: come membro dell'organizzazione dei «Pianeti Uniti», ogni mondo ha il diritto di regolare i propri affari, per quanto

And Then There Were None, di E.F. Russell: i seguaci di Gandhi hanno un mondo tutto per loro.



strane siano le sue istituzioni. Tuttavia, nella sezione G del dipartimento di giustizia c'è un gruppo che ha il compito di sovvertire questi mondi, di distoglierli dal comportamento innaturale causato, alla lunga, dai loro padri fondatori.

E qui c'è un'interessante idea filosofica che Reynolds non sviluppa pienamente. Ogni società, se libera da costrizioni, si evolverà gradualmente per il meglio? Tutti questi pianeti raggiungeranno un comune livello di maturità e illuminazione, una sorta di utopia in confronto alla quale tutte le dottrine precedenti (capitalismo, comunismo e così via) sembreranno giochi da ragazzi? Sviluppato in questo modo, il romanzo avrebbe potuto diventare una parabola sul nostro mondo stesso, molto simile al magnifico *The Dispossessed* di Ursula LeGuin.

Ma Reynolds non è uno scrittore di questo genere: il suo protagonista compie un lungo giro sui vari pianeti, distribuendo radioline a transistor per fare in modo che i giovani di Kropotkin desiderino il possesso di cose materiali, e distruggano il loro stato di anarchia, e così via. Perché? Perché sono state scoperte intelligenze aliene e l'umanità deve essere pronta per l'inevitabile conflitto. Eppure, anche se le idee di Russell e Reynolds sono un po' semplicistiche, è molto probabile che certe caratteristiche umane verranno portate, nello spazio.

In *Citizen of the Galaxy*, di Heinlein abbiamo la «Egemonia Terrestre», una vasta sfera di stelle che ha un diametro di circa novecento anni

luce, e comprende diversi mondi, ciascuno dotato di proprie caratteristiche particolari. C'è ad esempio Woolamurra, un pianeta agricolo, di pionieri. O, più sinistro, Jubulpore, capitale dei Nove Mondi, abitato da irlandesi e orientali, afflitto da costumi crudeli come il marchio a fuoco, la flagellazione e la schiavitù. Ancora più affascinante è la descrizione dei «Liberi Commercianti», un intero popolo che vive perennemente nello spazio, erra di stella in stella e non presta obbedienza a nessuno.

«Ah, il Popolo è libero: questa vecchia galassia non ha mai visto tanta libertà. Una civiltà di meno di centomila persone, sparsa per un quarto di miliardo di anni-luce e completamente libera di spostarsi in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento. Non c'è mai stata una cultura simile, e forse non ci sarà mai più».

Il concetto non è del tutto nuovo: la «Società Commerciale» di Anderson precorre Heinlein di parecchi anni (in *The Long Way Home*). Ma nessun altro poteva visualizzare così bene gli intricati costumi che i Commercianti hanno sviluppato per mantenere la sanità mentale, addirittura per condurre una vita soddisfacente nelle loro prigioni di metallo. L'unico paragone si può fare con la classica serie degli *Okie*, di James Blish, in cui le «città volanti» errano a loro volta nello spazio interstellare.

Ma molti scrittori preferiscono pensare che l'esplorazione sarà più controllata, meno frammentaria, e l'idea di una specie di unione globale è molto comune nella fantascienza. Prendiamo ad esempio la serie *Futu-*



Foundation, la celeberrima trilogia asimoviana, costituisce uno dei maggiori cicli della sf moderna.

re History (*Storia Futura*) di H. Beam Piper, accentrata sulla Federazione Terrestre che nel prossimo millennio colonizzerà, secondo le aspettative dell'autore, molte centinaia di pianeti. La serie comprende parecchi romanzi: fra i più importanti citiamo *Space Viking*, *Junkyard Planet*, *Little Fuzzy* e due seguiti. C'è anche una mezza dozzina di opere più brevi, fra le quali la più interessante è *A Slave is a Slave*.

Nella cronologia di Piper ogni data è fornita in termini di «era atomica», a cominciare dal 2 dicembre 1942, data in cui si ottiene la prima reazione atomica. Così il primo viaggio verso un'altra stella avviene nel 200 E.A., e nel 400 E.A. la Federazione conduce un'attiva opera di colonizzazione di centinaia di pianeti. Ma subentra poi la guerra civile, con la secessione dell'Alleanza degli Stati del Sistema, dall'842 all'854 E.A.

La Federazione Terrestre vince, ma lo sforzo è troppo grande. In meno di tre secoli essa si è completamente disintegrata, e i mondi che la com-

ponevano sono piombati nella barbarie: solo pochi, fra quelli di insediamento più antico, riescono a mantenere la propria civiltà. Nel frattempo, su alcuni mondi isolati ad anni-luce di distanza, i discendenti dei ribelli, fuggiti con la loro flotta dopo l'insuccesso, sono diventati forti e potenti. Essi, i Mondi della Spada, sondano cautamente lo spazio dell'antica Federazione, e trovano facili prede fra i disorganizzati ed indifesi regni sorti dalle sue rovine. Per trecento anni, questi «Vichinghi dello spazio» depredano e saccheggiano, finché a loro volta vengono sconfitti dal nascente Impero Galattico. Gli inizi di esso sono descritti nel romanzo *Space Viking*. I paralleli con la nostra storia reale sono evidenti: c'è un po' di guerra civile americana, la caduta dell'impero romano, persino la nascita del nazismo. Piper credeva fermamente nella natura ciclica della storia, ed è in parte per questo motivo che alcuni non hanno trovato i suoi scritti di proprio gradimento. Certo le sue opinioni politiche erano fortemente conservatrici, e questo appare evidente; ma anche così la ricchezza di particolari con cui abbellì questi romanzi li rende affascinanti.

Nonostante il nome grandioso, l'Impero Galattico di Piper non prende mai in considerazione più di un minuscolo frammento della Via Lattea. La stessa cosa si può dire dell'Impero Terrestre di Poul Anderson. Gli imperi di entrambi gli scrittori, poi, consolidano un precedente stato di governo (o non governo) molto più instabile.

Nicholas van Rijn è un personaggio molto famoso nella fantascienza: è il grasso, untuoso, ma dannatamente astuto direttore della *Solar Spice and Liquors Company*, una delle tante società commerciali, umane e non, che si sono associate per stabilire le proprie sfere d'influenza, formare alleanze, e per le loro egoistiche ragioni, mantenere la pace.

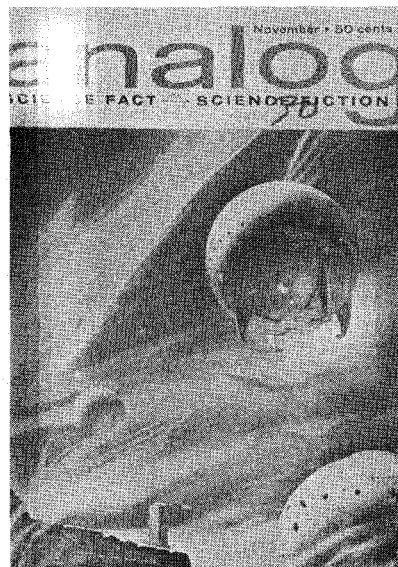
«L'egoismo è una molla potente. I governi, quando si dedicarono ufficialmente all'altruismo, rimasero divisi; la Lega Polesotecnica divenne un supergoverno che si stendeva da Canopo alla Stella Polare, ed aveva fra i suoi membri un migliaio di specie. Era una società orizzontale, che oltrepassava ogni confine politico e culturale. Stabiliva la propria politica, i propri trattati, le proprie basi, combatteva le sue guerriccioline; e, mungendo la Via Lattea, contribuiva più di tutti i diplomatici della galassia a diffondere una civiltà veramente universale e a stabilire una *pax duratura*».

La Lega Polesotecnica *mi piace*; è convincente, contrariamente a molti di questi legalissimi imperi e federazioni. Provate a leggere *Mote in God's Eye*, di Niven e Pournelle, col suo stereotipatissimo impero, e paragonatelo con la Lega di Anderson, in cui Van Rijn e i suoi amici sono così verosimili, impegnati nell'occupazione preferita di chiunque, far soldi! Ma un bel gioco dura poco: Poul Anderson ha «sposato» la serie dei Mercanti ad altri romanzi da lui scritti molto tempo prima. Sono i racconti di Dominic Flandry, che

parlano di fanfaroneschi intrighi spaziali, e che furono scritti originariamente ai tempi eroici di «Planet Stories».

Qui troviamo un Impero Terrestre, e recentemente Anderson ha giustificato questa retrocessione spiegando che «i Mercanti erano diventati troppo avidi». Da vero professionista, l'autore ha utilizzato parte dello sfondo originario per l'ambientazione di un altro gruppo di racconti, che si svolge però nella struttura imperiale. Qui Flandry è diventato un valoroso cavaliere che si rende conto, in fondo, dell'inutilità dei suoi sforzi, ma pensa che contribuiranno a tener lontana la Lunga Notte ancora per qualche anno. In alcuni racconti recenti l'autore ci porta in un periodo successivo alla caduta dell'impero.

Saranno «sfere spaziali» come queste a farci volare tra i pianeti?



Ancora una volta sono possibili dei paralleli, in questo caso con i tempi della Compagnia Britannica delle Indie Orientali, che governò il sub-continente in associazione con i principi locali per quasi un secolo, finché il controllo divenne più rigido con l'Impero Britannico d'India.

Ovviamente i lettori, e anche gli scrittori, di fantascienza sono affascinati dalle infinite mutazioni che si possono immaginare per il nostro futuro stellare. La visione più completa ci è stata data fino ad ora, dall'Impero Galattico di Isaac Asimov, che significa esattamente quello che il nome indica, cioè controlla effettivamente ogni singola stella della nostra galassia. Secondo Asimov, l'Impero al suo apice comprende duecento milioni di mondi abitati, qualcosa come 8×10^{17} persone. Chi altro poteva avere l'audacia di concepire una simile mostruosità?

È possibile organizzare in una cronologia quasi tutte le opere di Asimov. Cominciamo a poche migliaia di anni nel futuro, con i due romanzi «robotici» *Caves of Steel* e *The Naked Sun*, dove esistono solo cinquanta colonie, i Mondi Esterni, che provano per la Terra un profondo disprezzo. Poi c'è un vuoto di qualche secolo, durante il quale la colonizzazione ricomincia ma avviene una guerra atomica: in *The Stars Like Dust* la Terra è radioattiva, ma esistono più di un migliaio di mondi abitati.

The Currents of Space si svolge circa ventimila anni dopo, quando la galassia è stata occupata quasi completamente e i sistemi stellari rivali

stanno lottando per espandersi, ma sono preoccupati per la crescita della forza di Trantor. Il potere di questo è irresistibile, e *Pebble in the Sky* si svolge nei primi secoli del grande Impero Galattico. La saga di *Foundation* si sviluppa alla fine del lungo periodo imperiale di dodicimila anni. Che cosa resta da dire sulla serie *Foundation*? Che è stata definita «la migliore serie fantascientifica di tutti i tempi», e che il suo campo d'azione è immenso. Eppure, rileggendola, non ci dà il senso di un futuro remoto e inimmaginabile, piuttosto ci riporta i giorni cupi e aridi del 1942, anno in cui fu concepita. Scritta ai tempi degli imperi terrestri, *Foundation* sembra perdere di valore in questi tempi più liberali, più scettici.

È necessario citare un ulteriore esempio: uno scrittore che è riuscito più di ogni altro ad estraniarsi dal nostro secolo, a visualizzare un futuro interstellare pieno di stranezze ed enormità. Jack Vance cominciò a scrivere per i *pulp magazines* nel 1940, ma fin dall'inizio portò una ricchezza descrittiva e una prospettiva completamente nuova alla fantascienza. La sua opera è fortemente intrisa di antropologia culturale; presenta società stranamente intricate, sia umane che non umane. Un brano da un suo recente romanzo, *The Grey Prince*, spiega l'ambientazione di questo tipo di racconti.

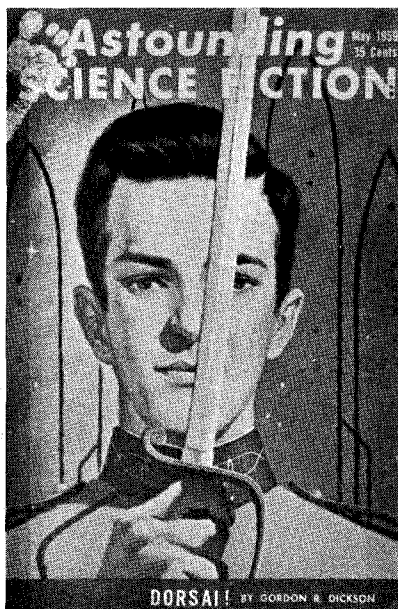
«L'era spaziale è antica di trentamila anni, gli uomini si sono spostati da stella a stella in cerca di ricchezza e di gloria. La sfera Gaeen comprende una parte della galassia,

le rotte commerciali percorrono lo spazio come i capillari nel tessuto vivente. Sono stati colonizzati migliaia di mondi, ognuno diverso da tutti gli altri; e ognuno opera particolari cambiamenti sui propri abitanti. La razza umana non è mai stata meno omogenea».

Per questo, in varie opere Vance presenta i suoi tipi differenziati di uomini: in *Five Gold Bands* le scheletriche Aquile di Alpheratz e i sinistri Shauls, in *Son of the Tree* un'intera gamma di tipi fisici. Anche socialmente i popoli creati da Vance vivono in ambienti differenziati; se ne possono trovare buoni esempi nel suo famoso *Big Planet* e nel più recente romanzo «fratello», *Showboat World*, nonché nel primo volume della trilogia *Durdane*, *The Anome*.

Infine c'è un meraviglioso racconto di Walter M. Miller che è sempre stato uno dei miei preferiti. Con uno stile di dolcissima prosa poetica, il suo *The Big Hunger* cattura in poche migliaia di parole l'essenza dell'inesauribile, inarrestabile impulso verso le stelle.

«Volevano l'unica Grande Libertà. Mi ricostruirono, questi pallidi, orgogliosi bipedi, questi figli di un Principe delle Scimmie che cammina come un dio. Si chiusero in un cilindro d'acciaio, vagabondarono, viaggiarono verso le stelle seguendo la stessa tempesta dell'animo che un giorno li aveva fatti scendere dagli alberi per camminare maestosi lungo le pianure, con clava e torcia. Il bocciolo della Terra si aprì, spargendo il suo seme per lo spazio. Era il tempo della grande esplosione, della grande



Dorsai, di Gordon R. Dickson, è un altro dei grandi cicli che cercano di tracciare le mappe del futuro umano.

nascita. Gli imperi rabbrivirono a quella tempesta».

Il concetto di Miller è che il richiamo dello spazio sia innato nella nostra razza. Una parte della popolazione se ne andrà (gli elementi più irrequieti e scontenti), lasciando che i sedentari rimangano in pace sulla Terra. I coloni atterrano, s'insediano nel nuovo pianeta, tornano invariabilmente alla barbarie, e infine ricominciano la lunga risalita, costruiscono di nuovo astronavi. Il processo continua a questo modo per migliaia di anni, la traccia dell'uomo si

dipana per innumerevoli volte, la Terra è perduta e dimenticata fra le stelle, ogni nuova generazione di esploratori è più energica della precedente. Questa diventa una forma di allevamento selettivo, perché gli irrequieti continuano a spostarsi, a colonizzare, vengono selezionati, mentre ogni volta i soddisfatti se ne stanno a casa. Alla fine i pianeti dei sedentari riempiono l'intera galassia, non lasciano posto ai nomadi.

Questo superbo racconto è probabilmente l'espressione definitiva del tema spaziale nella fantascienza.

Titolo originale: *On the way to the stars - Galactic Empires*.

Traduzione di Eddy Masuzzi.

Bibliografia italiana

Poul Anderson: *After Doomsday* (*Hanno distrutto la Terra*, «Urania» 292, Mondadori, Milano 1962).

Isaac Asimov: *Pebble in the Sky* (*Paria dei cieli*, «I romanzi di Urania» 20, 1953; lo stesso su «Urania» 442, 1966; lo stesso in «I classici della fantascienza», Libra Editrice, Bologna, 1973).

Isaac Asimov: *Caves of Steel* (*Abissi d'acciaio*, «I romanzi di Urania» 55/63, 1954; lo stesso in «Urania» 578, 1972).

Isaac Asimov: *The Currents of Space* (*Le correnti dello spazio*, «B.E.M.» Mondadori, 1955; lo stesso in «Urania» 464, 1967; lo stesso negli «Oscar» Mondadori, 1973).

Isaac Asimov: *The Naked Sun* (*Il sole nudo*, «Urania» 161, 1957; lo

stesso in «Urania» 507, 1969).

Isaac Asimov: *The Stars Like Dust* (*Il tiranno dei mondi*, «Urania» 3, 1953; lo stesso in «Urania» 485, 1968; ritradotto col titolo *Stelle come polvere* in «Cosmo-Classici della fantascienza», Editrice Nord, Milano, 1971).

Isaac Asimov: trilogia di *Foundation* (originariamente apparsa su «Urania» 317 bis, 329 bis, 338, 1963/1964; ristampata nel 1975 negli «Oscar» Mondadori).

Robert A. Heinlein: *Citizen of the Galaxy* (*Cittadino della galassia*, «I romanzi del Cosmo», 161/162, Ponzoni Editore, Milano, 1964; lo stesso in «Cosmo-Classici della fantascienza», 1971).

Ursula K. LeGuin: *The Dispossessed* (*I reietti dell'altro pianeta*, «SF-Narrativa d'anticipazione», Editrice Nord, Milano, 1976).

Niven & Pournelle: *The Mote in God's Eye* (*La strada delle stelle*, «Cosmo-Classici della fantascienza», 1975).

H. Beam Piper: *Little Fuzzy* (*Il piccolo popolo*, «Urania» 298, 1962).

H. Beam Piper: *Space Viking* (*I vichinghi dello spazio*, «Galassia» 92, Casa Editrice La Tribuna, Piacenza, 1968).

E.F. Russell: *And Then There Were None* (*Il pianeta dimenticato*, «Gialli» Mondadori 237/240, 1953).

Jack Vance: *Big Planet* (*L'odissea di Glystra*, «I romanzi di Urania» 177, 1958; lo stesso su «Urania» 680, 1976).

Jack Vance: *The Anome* (*Il mondo di Durdane*, «Cosmo», Editrice Nord, 1976).

Lo straordinario Garth



Atletico, biondo, intelligente e straordinariamente forte, un vero e proprio gigante, l'inglese Garth è un eroe positivo che ha la possibilità di viaggiare avanti e indietro nel tempo, oltre che nello spazio, grazie alla scoperta di uno scienziato francese di cui è molto amico, il professor Lumière, che spesso lo accompagna nelle sue avventure.

Garth passa pertanto indifferente dal presente al passato o al futuro, battendosi instancabilmente per la libertà dell'umanità contro la tirannia della scienza o contro le forze del male in genere, in minima

parte distolto da tale grave compito dallo stuolo di eroine che, affascinate dalla sua bellezza, s'innamorano di lui.

Da quando apparve per la prima volta in Italia su «Topolino» il 9 agosto del 1947, presentato ai lettori come «l'uomo magnetico», Garth è stato spesso definito «l'uomo dalla cintura magnetica che gli conferisce straordinari poteri». In realtà la cintura gli serve solo per frenare la misteriosa forza sovrumana di cui è dotato.

Frequenti i viaggi nel tempo. Il professor Lumière sostiene che il

tempo non può essere rappresentato da una linea retta ma da una spirale e che a certe condizioni una persona può essere proiettata nel passato o nel futuro. Quali condizioni? «Terrore, scossa nervosa o anche l'effetto dell'aura malefica scatenata da qualche atto di estrema violenza o crudeltà», come spiega egli stesso in una delle tante storie.

Una teoria ampiamente dimostrata dalle straordinarie avventure che Garth vive continuamente in epoche e civiltà diverse dalla nostra, grazie ad autentiche «spaccature» nel tempo nelle quali spesso precipita suo malgrado.

Certo questo è il Garth che conosciamo oggi, ma originariamente (parliamo degli inizi degli anni Quaranta) il personaggio non possedeva ancora tali caratteristiche. Come le ha ottenute? Sarebbe troppo lungo spiegarlo: rimandiamo i nostri lettori ad una splendida serie di volumi cronologici che l'editore Camillo Conti (via Agostino Dati 34, 00135 Roma) ha recentemente approntato e che permetteranno di conoscerne l'evoluzione striscia dopo striscia.



Sopra: Stephen Philip Dowling, primo disegnatore di Garth.

Sotto: Una striscia della prima avventura di Garth.





Garth oggi. L'episodio s'intitola *The Beast of Ulterior* ed è disegnato da Frank Bellamy.

Il primo raccoglie le prime quattro avventure di Garth e si ferma proprio alle soglie della rivelazione. Una lettura avvincente nonostante il suo autore, Stephen Philip Dowling, abbia un disegno spigoloso e asciutto, senza sbavature, molto personale ma non sgradevole, anche se concede ben poco alla leziosità.

Probabilmente, quando apparve sul «Daily Mirror» sabato 24 luglio 1943, neppure il suo autore sospettava gli sbocchi che avrebbe potuto raggiungere quel nuovo personaggio. Un sospetto avvalorato dalla lettura cronologica delle prime storie che documentano come la messa a punto, soprattutto psicologica, avvenga attraverso un cammino esitante e travagliato.

Troviamo l'esotismo di maniera e gli elementi magici di tanta letteratura popolare accanto al classico espediente del figlio perduto e ritrovato: nel complesso una storia un po' ingenua ma ricca di suggestioni e carica di prospettive dove fa capolino anche un timido erotismo, una tendenza non effimera che riaffiora spesso nelle sue storie.

Dopo aver incontrato nella secon-

da avventura il professor Lumière, nella quarta Garth incomincia a viaggiare nel tempo. Anche se per ora si tratta solo dei suoi ricordi suscitati dai prodigiosi raggi della macchina di Lumière, essi diventeranno ben presto concreti e reali. Poco dopo sapremo che Garth è una creatura eccezionale, che possiede una cintura magnetica capace di tenere a bada la misteriosa forza sovrumana di cui è dotato.

Finalmente il personaggio è messo a punto. Una gestazione lunga e complessa (durata circa due anni), indubbiamente indispensabile per un successo duraturo.

E infatti le storie di Garth vengono pubblicate da oltre trent'anni e continuano a presentare indubbi motivi di interesse per i suoi suggestivi intrecci fantascientifici e per l'accurata realizzazione grafica.

A Dowling (che ha disegnato incessantemente il suo personaggio sino al 1969) è subentrato un nuovo disegnatore, Franck Bellamy, dallo stile personalissimo, che ha saputo dare un nuovo impulso alla striscia, accompagnando sempre Garth in epoche e civiltà lontane e diverse.

FLASH

Il terzo S.F.I.R. a Ferrara



Salone dell'imbarcadero: una panoramica sugli ospiti. In prima fila Cochi Ponzoni, Luigi Vannucchi, Alberto Lattuada.

Anche se, relativamente, sono stata parte in causa nell'organizzazione del sesto Festival di Fantascienza «Città di Ferrara», come cittadino di questa piccola, ma tranquilla, città non posso fare a meno di essere orgoglioso per quanto è stato fatto qui nell'ambito della materia che amo: la fantascienza. Foltissima era la rappresentanza dei curatori ed editori delle varie collane specializzate: Gianfranco Viviani e Riccardo Valla, editore e curatore della Editrice Nor-

d; Sebastano Fusco e De Turris, per Fannucci; Vittorio Curtoni, che rappresentava Armenia ed in particolare ROBOT; Lucentini e Chonchol, per «Urania» della Mondadori; Pergameno per «Fantascienza»; e, straordinariamente, Ugo Malaguti per la Libra Editrice; Vitali e Montanari, editore e curatore di «Galassia».

Inoltre vi era una folta rappresentanza delle cosiddette pubblicazioni minori: Zioni di Milano con «Extra», Piero Giorgi con «Kronos», «The time

machine» di Padova, Cossato e Misiaja del CCSF; e Armando Silvestri per il redivivo «Oltre il cielo».

Gli ospiti stranieri rappresentavano la massima eccezione, in quanto, oltre al previsto John Brunner in qualità di ospite d'onore, si è avuta la possibilità di conversare con Pierre Barbet e Theodore Sturgeon, il mai dimenticato creatore di *Cristalli sognanti* per la prima volta in Italia e, per la prima volta, ben disposto a rilasciare autografi e interviste.

Anche la sezione cinema era ben fornita: Luigi Vannucchi veniva a ritirare la «cometa d'argento» per l'anno precedente, essendo stato premiato, come si ricorderà, per l'interpretazione dell'originale televisivo *A come Andromeda*. Il regista Alberto Latuada e Cochi Ponzoni (mentre era assente, per impegni di lavoro, Max Von Sidow) erano presenti a ritirare il premio per *Cuore di cane*, l'ottimo lavoro attualmente in visione sugli schermi di tutta Italia. Sergio Fanto-

ni, premiato per l'originale televisivo *La traccia verde*, conversava amabilmente con Gilda Musa, autrice di *Giungla domestica* in aperta polemica con il regista dell'originale televisivo, ritenendosi plagiata del soggetto della sua opera.

Mi accorgo di essermi dimenticato di molti appassionati e molti amici, ma, francamente, non è possibile ricordare tutti; cito a memoria qualche nome: Vittorio Catani, Rocco Ragone (in eterna simbiosi con la sua macchina fotografica) Massimo Pandolfi, e tanti altri.

Il programma è iniziato ufficialmente la mattina di venerdì 4 giugno con la proiezione del film *Il mostruoso uomo delle nevi* di Val Guest, anche se, a dire il vero, la sera prima erano stati proiettati, per pochi eletti, *Viaggio al settimo pianeta* e *Il dottor Cyclops*, a colori.

La proiezione del venerdì intendeva presentare quello che è stato definito il «Jack Arnold inglese», dalle tema-

Salone dell'imbarcadero: conferenza degli ospiti d'onore. Luigi Vannucchi traduce le dichiarazioni di Pierre Barbet.





tiche e dai soggetti inconsueti ed interessanti. Precedevano la proiezione rari provini di film in copie uniche.

Nel pomeriggio il programma ha subito un grosso ritardo per l'ossessiva presenza della televisione, che riprendeva ed intervistava tutti gli organizzatori della manifestazione, opera intelligente ed abile del presidente del club «Altair-4», Eugenio Marchi.

Nel pomeriggio, comunque, era in programma una visita alla mostra dell'Eurograph, dove esponevano Alison, Thole, Baglini, Moebius, Druillet, Jones, accanto ai libri delle varie case editrici, il tutto incorniciato dall'architettura della vecchia chiesa di S. Giovanni, mentre nell'aria risuonavano brani di musica classica.

Il primo approccio con John Brunner, Theodore Sturgeon, Pierre Barbet e Luigi Vannucchi avviene nel tardo pomeriggio presso il salone dell'imbarcadero, dentro il Castello Estense, dove i convenuti possono ascoltare e porre domande agli ospiti d'onore.

Il sabato mattina, mentre alcuni ritardatari si avvicinano alla città estense, Fabio Pagan, giornalista del «Piccolo» di Trieste, presiede una conferenza con gli editori ed i curatori, dalla quale risulta lapalissiana la pericolosa situazione della fantascienza nel nostro paese, inflazionato dalle molte e costose collane che, ancora oggi, continuano a nascere come funghi.

Mentre De Turris augura una specie di «vinca il migliore» e Valla si attarda a parlare di «ghetto», Vitali e

Montanari lanciano un appello a tutti gli scrittori italiani affinché si facciano avanti, per dimostrare che la *science-fiction* italiana non è morta ma possiede ancora validi autori. Conclude l'ingegner Armando Silvestri (autodefinitosi «il mostro venuto dal passato») che, tornando indietro di qualche anno ed osservando con occhio lucido i suoi figli (cioè noi, perché chi più, chi meno, siamo tutti passati attraverso il suo «oltre il cielo»), ci ricorda che fu proprio lui a dare un nome alla fantascienza italiana, incoraggiandola nella speranza che il suo tentativo non cadesse nel vuoto.

Nel primo pomeriggio, nel ridotto del teatro comunale, conferenza di John Brunner e, subito dopo, nel salone dell'imbarcadero, vengono consegnati gli attesi premi, di fronte alla massiccia presenza degli ospiti.

Le «comete d'argento» (il premio speciale ideato dal circolo «Altair-4» e, per la precisione, dal suo presidente Eugenio Marchi) vengono così attribuite: per il cinema a Cochi Ponzoni e Alberto Lattuada, rispettivamente interprete e regista di *Cuore di cane*; per la televisione a Sergio Fantoni, per *La traccia verde*; a Gianfranco Viviani, della Editrice Nord, per il libro *Il gregge alza la testa* di John Brunner, ed è lo stesso Brunner a consegnare il premio a Viviani.

Subito dopo si è svolta la consegna dei premi italiani. Come miglior romanzo è stata premiata la scrittrice Gilda Musa per il suo *Giungla domestica*; Roberto Bonadimani è stato premiato per il fumetto pubblicato su

John Brunner (al centro) consegna il premio all'editore Gianfranco Viviani, della Nord. Sulla destra, Theodore Sturgeon.



«Cosmo informatore». Ancora una volta Gianfranco Viviani ha ritirato il premio per la pubblicazione professionale specializzata, il suo «Cosmo Oro»; un plebiscito ha ottenuto, per l'ennesima volta, Karel Thole, premiato come miglior artista. Per lo spettacolo, come abbiamo detto, il premio è andato a *Cuore di cane*, di Alberto Lattuada.

Un premio speciale per la sua attività a favore della *science-fiction* è andato a Jan Howard Finder, che adesso torna negli Stati Uniti dopo tanti anni trascorsi in Italia. Per chiudere (e scusateci se questa citazione è finita in ultimo) ricordiamo il premio attribuito a Gianluigi Missiaja per il «Notiziario CCSF», la prima, ma ancora la migliore, delle pubblicazioni non professionali italiane.

A chiusura di questo terzo S.F.I.R. (*Science-Fiction Italian Roundabout*) doveva esservi il passaggio delle consegne ad un altro gruppo, che s'incaricasse di organizzare il premio italiano per l'anno venturo. Abbiamo assistito, però, ad una cortese gara di rifiuti da parte di tutti i convenuti. L'unico a non opporsi è stato il milanese Alberto Zioni, animatore dell'A.M.S.F. e direttore della fanzine

«Extra», ma la sua candidatura non è stata accettata. Una comunicazione ufficiale del circolo «Altair-4» dichiara, quindi, che il premio italiano di fantascienza e lo S.F.I.R. (sigla già depositata legalmente) resteranno a Ferrara.

E, forse, è la cosa più giusta. Dopo il coraggioso tentativo di Cossato e Missiaja, sfociato qualche anno fa nella grande *convention* di Trieste, il prestigioso premio era caduto nel vuoto. Solo Ferrara (anche se piccola e decentrata, come spesso è stato dichiarato) ha avuto il coraggio di riprenderlo, di accrescerlo, di continuarlo. Probabilmente è proprio la sua stessa posizione, lontana dalle case editrici specializzate, che le consente di sottrarsi a qualsiasi tentativo di monopolizzare l'iniziativa, conservandole la necessaria indipendenza e il massimo rigore di giudizio.

Queste brevi righe vogliono solo offrire un'idea di quanto è accaduto nei primi giorni di giugno, di quanto è stato fatto per la *science-fiction* a Ferrara. Noi contiamo che il prossimo anno ci siate tutti, con noi, per noi, ma, sopra ogni altra cosa, per la fantascienza che amiamo tanto.

Parliamo di critica

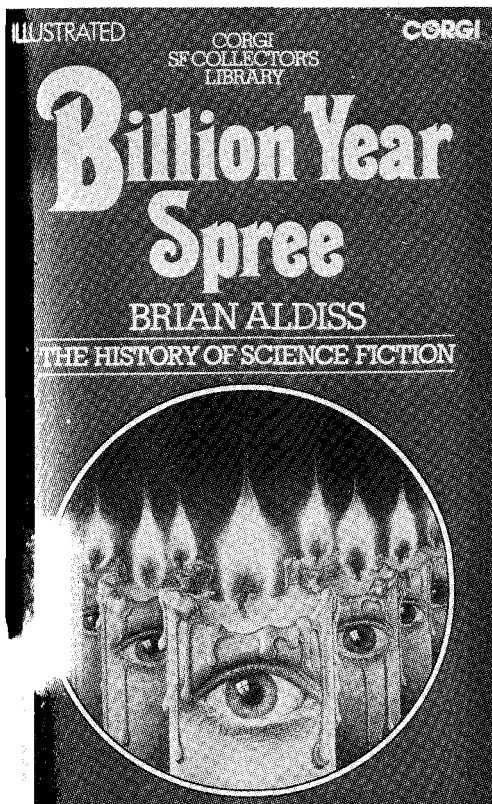
Con questo articolo mi propongo di offrire un contributo personale al dibattito sulla critica fantascientifica e sui problemi ad essa attinenti, ed in dettaglio sul divario che in questo campo è sempre esistito tra i paesi anglosassoni, il resto dell'Europa e l'Italia in particolare e sulle cause che lo hanno determinato. Successivamente intendo soffermarmi sulla situazione del nostro paese, delineando la storia dell'interesse critico verso la fantascienza sia da parte della cultura non specializzata che degli esperti del settore, con un panorama finale relativo ai nostri giorni.

È noto a coloro che si occupano di fantascienza che la formazione di un'attitudine critica verso di essa non è mai stata molto sentita in Italia, e che solo negli ultimissimi anni si è cercato di porvi rimedio. Da noi si è indubbiamente perso molto tempo, e lo si è perso *in primis* perché quei pochissimi attivi in questo settore tendevano a spostare il problema di fondo ed a chiedersi in via teorica se la fantascienza meritava una critica come quella della letteratura ufficiale. Queste esitazioni procedurali erano forse dettate dal desiderio di non esporsi troppo a reazioni negative o irridenti per il solo fatto di dare importanza ad un genere «frivolo»: considerazione comprensibile, se si pensa al mercato editoria-

le italiano di fantascienza negli anni dal 1953 al 1970, che ignorava le librerie come punto di vendita e persisteva, tranne rarissime eccezioni, nel proporsi al pubblico eterogeneo delle edicole, per di più tramite pubblicazioni che si collocavano per formato e struttura accanto alla paccottiglia dei gialli e dello spionaggio.

In questo quadro la presenza di una critica sarebbe stata controproducente e assurda, anche perché il pubblico cui avrebbe dovuto rivolgersi era poco disponibile e privo delle strutture organizzative che tradizionalmente costituiscono la forza di un *fandom*. La precarietà del fenomeno appare poi esplicita se si considera il ritardo cronologico con cui la fantascienza si affaccia in Italia, e anche la scarsa predisposizione sempre manifestata dall'animo italiano al fantastico ed a ciò che vi è connesso. Solo di recente si è notata un'inversione di tendenza, ma di questo parlerò in altra sede.

La situazione americana presenta caratteristiche molto diverse: quando in Italia cominciava a diffondersi il genere, agli inizi degli anni Cinquanta, negli States la fase pionieristica si era già esaurita da molti anni ed aveva già espresso, nella cosiddetta Età dell'Oro, gran parte dei motivi tematici e delle strutture narrative che ancor oggi formano il ricco patrimonio della fantascienza moderna.



Gli scrittori della scuderia di Campbell era ancora in attività, ma venivano già guardati dalla generazione del dopoguerra come dei maestri e dei classici.

Il mondo del *fandom* era ormai pienamente organizzato e consapevole della sua forza decisionale, espressa soprattutto nelle *conventions*, dove centinaia di appassionati si ritrovavano per discutere, per co-

noscersi e anche per divertirsi. E se la prima *Worldconvention*, tenuta a New York nel 1939, aveva avuto ancora una fisionomia prettamente americana, nel 1953, quando in Italia la fantascienza era nota da pochissimo, il congresso di Filadelfia fu un avvenimento di risonanza internazionale, grazie anche all'assegnazione, per la prima volta, dei premi Hugo.

In quegli anni la fantascienza, persa gran parte della sua primordiale veste popolare, si interrogava sul suo ruolo di genere adulto e maturo, degno quindi di entrare come materia di studio nei licei e nelle università. Le classiche tematiche che avevano riempito per tanti anni di *pulps* di Gernsback e Campbell cominciavano a subire una certa usura e le nuove leve di scrittori cercavano un rinnovamento che rimediasse ad un materiale ormai stereotipato. La fantascienza dunque arriva in Italia da un lato presentando come nuove delle opere che nei paesi d'origine erano già dei classici, dall'altro in concomitanza con il trapasso tra la fase avventurosa e quella tecnologica. Ma oltre a ciò i motivi che possono spiegarci il dislivello di cui si è detto, vanno ricondotti soprattutto a considerazioni d'ordine ambientale, potrei dire di costume.

Nel suo documentatissimo saggio *Il senso del futuro* Carlo Pagetti si è soffermato giustamente sul filone che nella letteratura americana svolge un ruolo sostanziale fin dalle origini, quello cioè che fa capo alla ricerca dell'esistenza perfetta, dell'Eden in terra, del mondo dell'Utopia e dell'Eldorado dove affrancare l'u-

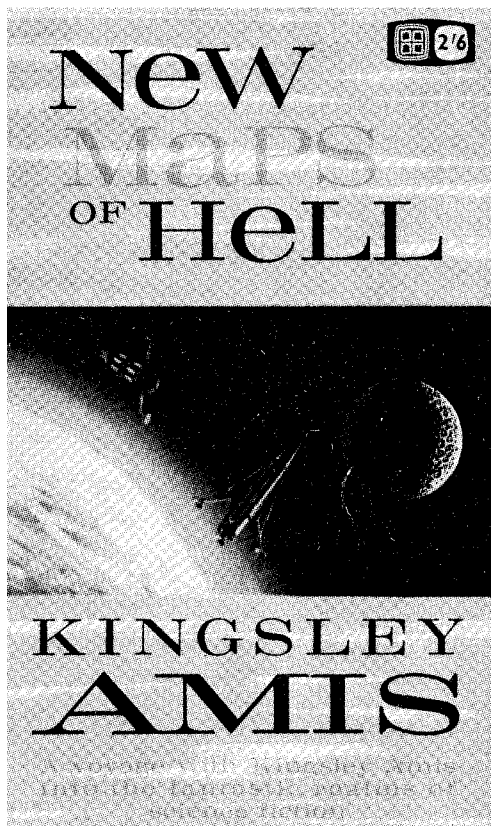
manità dai suoi problemi esistenziali. La Ricerca, nata con il viaggio stesso della Mayflower e quindi conaturata alla base come valore, religioso e come stimolo all'azione, ha sempre costituito il sostrato logico e quasi biologico della società americana.

Quando si allude all'atteggiamento pionieristico che inconsciamente as-

sume l'americano medio, non si fa che motivare storicamente la grande avventura della conquista e dei coloni, siano essi i quaccheri delle carovane o gli astronauti che sbarcano sulla luna. E ciò è tanto più vero se si pensa che sono appunto gli americani, più di ogni altro popolo, che vivono ogni giorno ed in misura sempre crescente situazioni da fantascienza o che comunque tali appaiono dall'esterno, generate sì dall'avanzata tecnologica, ma anche dalla istintiva predisposizione a trasformare subito l'oggi nell'ieri, in una sorta di funambolico complesso della Frontiera.

Non per nulla la fantascienza contemporanea è stata creata da Gernsack e Campbell. Esempiare di quanto essa sia da tempo fenomeno accettato a ogni livello, è il caso di un'enciclopedia per studenti, che già nel 1948 includeva la voce *science fiction*, con un panorama completo sulla sua storia, i precursori, fino alla bibliografia narrativa e critica. D'altra parte anche su un piano più accademico si può ricordare quanto affermato da Robert Scholes, noto studioso di teoria della letteratura nel libro *La natura della narrativa* (1966): «Il romanzo del futuro è la nostra vera letteratura, e dobbiamo incominciare a capirla».

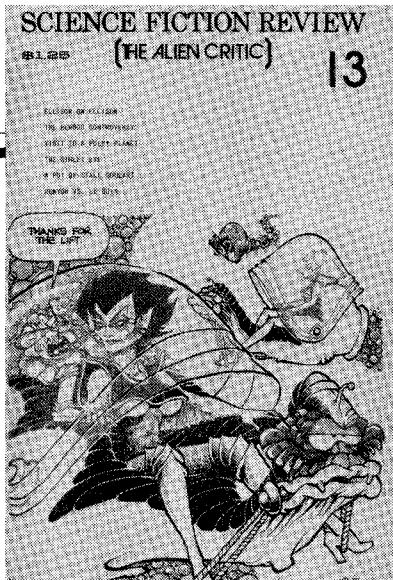
Non per nulla nelle università americane vengono organizzati regolarmente dei corsi di fantascienza, si tengono periodicamente seminari di studio, si pubblicano riviste di critica molto sofisticate e si condensa poi questa mole di lavoro nelle *conventions* annuali, sia a livello locale che



nazionale che internazionale, queste ultime pressoché monopolizzate da città USA. Se negli Stati Uniti il fenomeno assume fin dagli inizi connotazioni ambientali e legate strettamente all'evoluzione stessa della storia americana, in Inghilterra il discorso coinvolge considerazioni connesse al sorgere della civiltà industriale e alla formazione della moderna cultura occidentale.

In questo paese l'avvento delle macchine, oltre a sconvolgere l'assetto socio-economico precedente, ha innescato un sommovimento anche nei circoli intellettuali e culturali, che ha avuto come effetto la formazione di due filosofie antitetiche: quella dell'accettazione, disposta ad essere coinvolta nelle nuove strutture nate dal liberalismo economico e dall'illuminismo scientifico, rendendo virtualmente operativa quell'idea di progresso che nei secoli precedenti era stata solo abbozzata; e quella del rifiuto, restia a subire un mutamento del modello che comportasse l'abbandono dei valori su cui si reggeva.

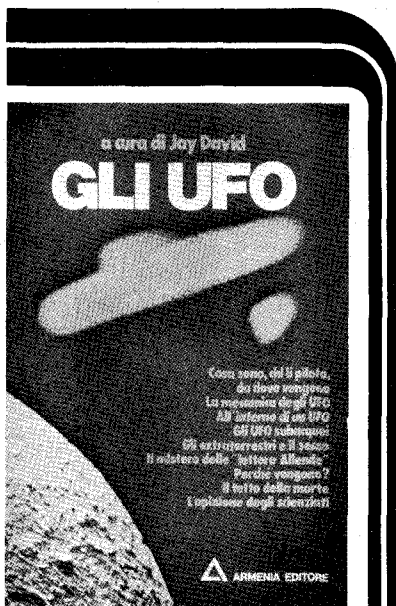
La letteratura inglese risente di questi movimenti ed assume, sia nell'atteggiamento positivo ed ottimista che in quello intollerante e polemico, una disposizione più visionaria creando, in tal modo, due anime ben differenziate, delle quali il romanzo è la forma espressiva per eccellenza: il ramo agiografico della nuova realtà, calvinista e puritana ma anche consapevole dei rischi cui va incontro (Dickens), e il ramo accusatore che non accetta compromessi col razionalismo nella borghesia



«Science Fiction Review», di Richard Geis, una delle più agguerrite «fanzines» americane di critica.

mercantile e si rifugia nell'immaginazione e nel sogno (romanzo gotico). Queste due posizioni sono chiaramente avvertibili in alcuni versi del poeta Wordsworth datati 1814: «Trionfi pure chi vorrà compiere questi riti / profani con altrettanti zelo! Non voglio spartire / il suo orgoglioso compiacimento; eppure esulto / rigettando ogni riserva, esulto a vedere / la padronanza dell'intelletto esercitata sui muti elementi».

Si nota dunque in Inghilterra una maggiore dialettica di posizioni verso la civiltà meccanica, che conduce sì a voler prefigurare i possibili sviluppi futuri, ma senza il tono encomiastico proprio degli americani: c'è una consapevolezza ben maturata e una salda cautela, che via via si colora di pessimismo sempre meno implicito, e che si fa denuncia nelle spietate antiutopie di Orwell e di Huxley. Si può anzi affermare che molta fantascienza inglese è già di per se stessa una forma di critica della società, un



GLI UFO

a cura di Jay David

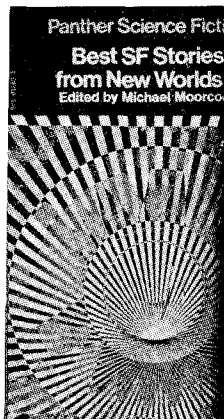
Che cosa sono i dischi volanti, chi li pilota, da dove vengono? A questi interrogativi il libro non solo dà una risposta, ma esprime la grande controversia, l'avvincente dibattito che vede opporsi famosi scienziati, giornalisti, testimoni oculari, «contattisti» ed esperti di fama internazionale. La stesura del volume è stata curata da Jay David, uno dei più noti studiosi e scrittori americani sul tema degli UFO, che ha raccolto i contributi di famose personalità come G. Adamski, O. Binder, J. e C. Lorenzen.

Pag. 365
Lire 3800

fenomeno che trascende i limiti puramente letterari e si fa documento.

Lo scrittore inglese di fantascienza, anche quando sembra meno impegnato, non dimentica mai di portare avanti un certo discorso, e lo fa spesso con grande raffinatezza (si pensi ad Aldiss, Clarke, Brunner). Con queste premesse un lavoro critico sulla fantascienza si impone, in Inghilterra, nell'atto stesso in cui è essa stessa un approccio problematico della realtà vissuta. Anche per questi motivi questo paese ha dato critici di notevole valore (dall'Amis all'Aldiss), dotati quasi sempre di un ricco bagaglio culturale e di un'agguerrita competenza specifica.

Ho cercato così di delineare, nelle sue linee essenziali, le cause storiche ed ambientali che hanno determinato un costante interesse critico verso la fantascienza negli Stati Uniti e in Inghilterra. Su queste basi, in un prossimo articolo, mi soffermerò sulla situazione italiana.



«New Worlds» è stata la rivista inglese che ha dato il via al rinnovamento della fantascienza.

1976: l'immagine della devianza

Non ci sono davvero più dubbi. La fantascienza cinematografica sta vivendo una ennesima età dell'oro. È cominciata in pratica con le ormai famose «maratone del fantahorror», veri e propri *tours de force* per *cinéphiles*, in cui si proiettano cinque o sei film di seguito e alla fine uno ne esce decisamente convertito o decisamente disgustato; iniziativa meditata e portata all'attuazione nei cineclub, alla quale ha risposto un pubblico giovane, con idee chiare e soprattutto stanco di «polizia e giustizieri». Le rassegne si sono moltiplicate, festival volanti, mostre filmografiche, dibattiti, rivalutazioni di vecchi e non dimenticati film, tesi di laurea, club, fanzine, saggi, articoli su giornali di altissima tiratura. Insomma, è un vero e proprio ballo di San Vito della sf e da ogni parte si grida al giubilo e alla vittoria: *adelaide cum iudicio*, con calma. Storicamente sappiamo che non è un buon segno: «i mostri siamo noi», «proiezione delle angosce dell'umanità», «i film che vi aprono gli occhi» e via di questo passo, mentre, sulla scia di Pohl, qualcuno ricorda che il periodo anteguerra fu caratterizzato da un boom senza precedenti del fantahorror cinematografico (al limite si può andare più in là: l'espressionismo tedesco che preludeva gli

orrori del nazismo). A che si prelude oggi? Difficile ed inquietante dirlo: intanto, a vedere i titoli dei *press-book*, sembrerebbe una specie di ritorno alle origini, così spudoratamente marcato da volerlo quasi accomunare all'invadente moda «retro», ormai acquisita a ogni livello.

Anthony Burgess (*Arancia Meccanica*) sta ultimando una nuova *End of the World*, mentre da Hollywood sono annunciati *Swarm* (*Lo sciame*) di Irwin Allen (umanità minacciata da api omicide), *One of our Dinosaurs is Missing* di Robert Stevenson (soliti mostricciattoli alla Disney), *Squirm* imperniato su una disgustosa invasione di vermi (notare come i confini tra *disaster movie* e sf diventino sempre più sfumati). Intanto Jodorowsky (*La montagna sacra*, *El Topo*) sta ultimando il famoso *Dune*; Spielberg, maestro del fantastico quotidiano (*L.A. 2017*, *Duel*, *Sugarland Express*, *Lo squalo*) gira *Clouse Encounters of the Third Kind?*, mentre De Laurentis annuncia una nuova super-edizione di *King Kong*.

Mi sembra chiaro a questo punto, dai titoli, che — a parte l'incognita di Spielberg e di Jodorowsky — le idee sono quelle che sono, né del resto si può pretendere che nasca un Kubrick al giorno. Più che altro, a parte sporadici casi, siamo in piena

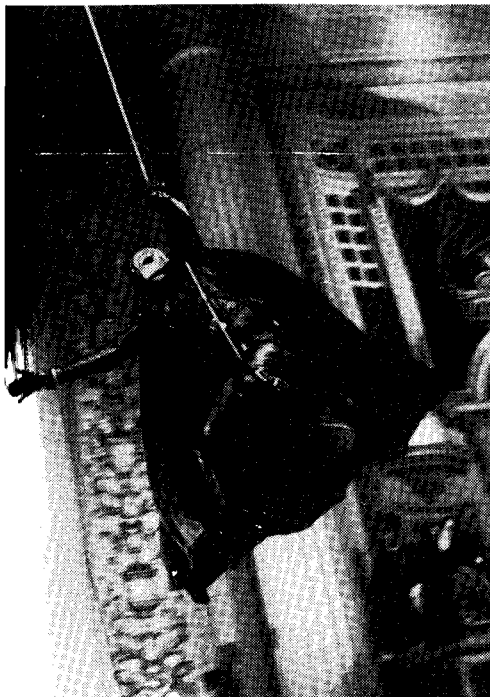
operazione «nostalgia», né le cosiddette «maratone del fantahorror» fanno appello a qualcosa di diverso, in quanto si tratta di recuperi sostanzialmente motivati. Prendiamo, a norma esemplificativa, alcuni titoli passati nella «Rassegna del Cinema Fantastico», tenutasi al circolo «Entrata Libera» di Alessandria dal 9 ottobre '75 al 19 febbraio '76: c'erano *King Kong* di Schoedsack, *Delitto in Quarta Dimensione* e *Fluido mortale* di Irwin Yeaworth jr., *Tobor di Sholem*, *Il mostruoso uomo delle nevi* e *L'astronave atomica del Dr. Quatermass* di Val Guest, *Il Re dell'Africa*, eccetera. Maggior successo di pubblico hanno ottenuto *King Kong* (non a caso in America se ne sta facendo una nuova versione), *Fluido mortale*, un American-Blob-Graffiti in piena regola (ci sarebbe stato bene pure James Dean), *Il mostro del pianeta perduto* di Corman, una *Notte dei morti viventi* ante litteram. Sono in-

Rollerball, di Jewison: la schizofrenia latente nell'animo umano.

somma maggiormente piaciuti i film che, se fossero immessi nuovamente in normale circuito, riscuoterebbero il successo delle «prime» (ad esempio nei circuiti commerciali gira con successo *L'invasione degli ultracorpi* di Don Siegel, attribuito al figlioccio Peckinpah, più di richiamo), e non tanto per le apparenti affinità con il *disaster movie*, ma proprio per la loro specifica funzione liberatoria che ne consacra oggi (crisi economico-energetica, vacche magre, annebbiamento dei cervelli, sistemi che si spaccano, canceroso inquinamento proliferante, violenza, corruzione politica e bla bla bla bla...) l'anacronistica attualità.

Guardiamo allora se i film usciti negli ultimi mesi battono più o meno queste strade o fanno appello ad istanze meno usitate. I titoli: *La Terra dimenticata dal tempo* di Kevin Connor, *L'uomo che cadde sulla Terra* di Nicholas Roeg, *Bug insetto di fuoco* di Jeannot Szwarc, *Rollerball* di Norman Jewison, *Il fantasma del palcoscenico* di Brian De Palma, *Gli avventurieri del pianeta Terra* di Robert Clouse, *Phase IV* di Saul Bass, *L'uomo terminale* di Mike Hodges. Grosso modo ci sono tutti, e quasi tutti sono USA, mentre per le altre nazioni poco si sa, tranne che l'URSS ha prodotto un film, a quanto pare bellissimo, che s'intitola *Cassiopea*. Non immettiamo nell'elenco, per evidentiissime ragioni, film tipo *Cinque supermen contro i nani venuti dallo spazio* (spezzoni della serie televisiva spagnola *Blue Damon*) o *L'invasione delle api regine* (fantaerotismo di bassissima lega), mentre per opere





Il fantasma del palcoscenico, di Brian de Palma: un film straordinario.

tipo *Lo squalo* o *Todo Modo*, che pur fantascienza non sono, ci sarebbe da fare un piccolo discorso a parte.

Innanzitutto, dall'elenco dei titoli USA traspare evidentissimo come una certa parte della sf americana faccia ancora appello oggi ad uno dei più intelligenti e meno reputati registi dell'ultimo ventennio, cioè Roger Corman, che oggi dirige la «New World Pictures», occupandosi di produzione e distribuzione. Roeg, De

Palma, Romero e tutta una schiera di registi che, operando ai limiti (dentro-fuori lo star-system hollywoodiano nel campo sf e dell'insolito, ma anche Bogdanovich, Scorcese, Kershner, Rush, Milius) sono «prodotti» di Corman (e non dimentichiamo che il cinema di Corman è la chiave di volta per la comprensione del «nuovo» cinema americano degli anni '70).

Roeg deve, per esempio, a Corman l'uso inquietante e manipolatore della lente e della fotografia; egli si muove tra due piani ben distinti, il piano della narrazione e quello dell'immagine. Su quest'ultimo costruisce una storia completamente asintattica nei confronti del piano reale della narrazione. Così è stato per *Performance* (*Sadismo*), *Don't Look now* (*A Venezia un dicembre rosso shocking*) e per *L'uomo che cadde sulla Terra*, ma era esattamente la stessa cosa in *Naked Angels* di Corman.

Romero (*La notte dei morti viventi*, *La città verrà distrutta all'alba*), forse il più «cormaniano» nel rifiuto della «storia», eredita — direttamente o indirettamente, difficile da stabilirlo — il concetto di «devianza» (ogni film di Corman è un film sulla devianza: non la devianza straordinaria, di tipo superoministico od esorcistico, ma la devianza nella normalità); i morti viventi, i contaminati di Romero, sono gli stessi anti-eroi di cui Corman ci ha dato brevi ed intensi saggi in vari film, diversissimi tra loro per genere e classificazione (ma sono anche gli stessi anti-eroi di Altman: tra *Gang* e *Il Clan dei Barker*

vi è un rapporto di fisicità ben difficilmente attribuibile ad un medesimo contesto).

De Palma, o la devianza portata all'estremismo: *Phantom of the Paradise* (Il fantasma del palcoscenico), uno dei film più straordinari che ci siano mai arrivati dall'America negli ultimi dieci anni: magnetico, surrealista, così ghiottamente ricco di citazioni per il *cinophile* del cinema fantastico, che c'è da divertirsi a conteggiare gli innumerevoli riferimenti disseminati nel corso della narrazione (c'è persino *Psycho*!). Il film è una trasposizione in chiave pop del mito del fantasma dell'opera, il tutto in atmosfera american-kitsch-graffiti (anche qui moda «retro», anche se rivista con occhio critico ed ironico). Ma ogni parola tendente a spiegare — e limitare — la portata di questo film, è di per sé una grossa limitazione. Da non perdere assolutamente, e dato che gira abbastanza bene nei circuiti, chiamiamoli così, alternativi, sono sicuro che molti avranno occasione di apprezzare quest'importante opera di De Palma (autore tra l'altro del truculento *Sisters*).

La terra dimenticata dal tempo di Kevin Connor (che aveva diretto un paio d'anni fa *La bottega che vendeva la morte*: dall'horror alla sf e viceversa il passo è breve, vedi Fisher, Corman, Guest o i nostri Margheriti, Bava, eccetera), produzione britannica presentata al Festival di Trieste dello scorso anno, ci riporta ai parametri del classico *Mondo perduto* e più in generale al tipico film *Creatures* tanto in voga negli USA degli anni '50 (se non addirittura a *King*

Kong). La fonte letteraria citata è Edgar Rice Burroughs, il papà di Tarzan, e ci troviamo in piena avventura ai confini della *science-fiction*, con dinosauri, pterodattili, lucertoloni, cannibali... Buoni gli effetti speciali, alla Harryhausen; pubblico al novantanove per cento di bambini schiamazzanti: il film ha avuto un tale successo di incassi, così da suonare immotivata l'affermazione di alcuni critici che i «mostri» — preistorici e non — piacciono solo nelle rassegne retrospettive.

Ogni mostro ha comunque il suo pubblico. E se maxi-vermi, dinosauri e uccellacci sono divenuti quasi esclusiva prerogativa di infanti assetati di distruzione, un pubblico «adulto» ha buon diritto di pretendere qualcosa di un pochino più aberrante e mostruoso, e sottilmente più inquietante. A funzionare sono ancora gli incrollabili dettami alla Stevenson: dal *Baby Killer* di Cohen, un disgustoso vampiro neonato che ha il pregio di non vedersi quasi mai, al pregevole *Terminal Man* di Hodges-Chrichton e persino — secondo i più — allo stesso *Squalo* di Spielberg, è l'eterno dualismo-binomio Jekyll-Hyde a funzionare come chiave di lettura di buona parte dei film fantastici degli ultimi mesi (e quindi si guarda ancora al passato). Il discorso mi sembra perlomeno scontato per la devianza alla Corman, che comunque viene caricata di significati allegorici, quasi «politici» (un modello quasi «mitico» fu *La notte dei morti viventi*, uno dei pochissimi horror-film da «leggere», di cui è già uscito un rifacimento intitolato *Da*



dove vieni?). *Terminal Man*, diretto da Hodges sullo script di Michael Chrichton, ripropone già sulle locandine la metafora: «Quest'uomo è un brillante scienziato, per tre minuti al giorno è un pericoloso assassino». Segal, nei panni dell'uomo terminale, è un Hyde cosciente della propria «anomalia», impegnato in un penoso e contraddittorio processo di autodistruzione, che lo porta a rannicchiarsi in posizione quasi fetale — la posizione dell'eterno ritorno — in attesa della sventagliata finale (è la scena ultima del film, in cui Segal-Hyde

Lo squalo, di Steven Spielberg: un mostro anomalo, una «devianza» proiettata (da *Immagine del disastro*, di Enzo Ungari, Arcana Editrice).

trova paradossalmente rifugio in una tomba appena scavata, dove verrà «giustiziato» dalla polizia, in una sincronica applicazione di strutture horror a temi classici della sf tecnologica).

Ricordando che *Terminal Man* è il terzo momento della triade fantascientifica di Chrichton (*Andromeda* di Wise, *Westworld* di Chrichton), passiamo a *Phase IV* di Saul Bass, vincitore dello scorso anno a Trieste,

ma non distribuito, e a *Bug insetto di fuoco* (*The Hephaestus Plague*) di Jeannot Szwarm, prodotto da quel boss del cinema fantastico che è William Castle, film tratto dal romanzo di Thomas Page *La Piaga Efesto*: ben poco da dire, se non che ci troviamo in piena sf «ecologica», un sottogenere della sf che ci ha dato opere memorabili e non (*Gli Uccelli*, *Il mistero dell'isola dei gabbiani*, *La notte della lunga paura*, *Frogs*, e più propriamente horror: *Willard e i topi*, *Ben*, *Il terrore negli occhi del gatto*, e i recenti: *Lo squalo*, *Kobra*, ma già sono annunciati *Lo sciame*, *Swarm*, *Piranas*, e via di questo passo...). Più o meno per tutti, si tratta quasi sempre della nostra cattiva coscienza, il nostro Hyde, che viene proiettato sul mostro: prendiamo *Lo squalo*, mostro anomalo (avrebbe potuto essere *Il leone*, *La tigre*...) in quanto «devianza» proiettata. Uno squalo normalmente rappresenta un pericolo, ma lo squalo di Spielberg è decisamente un «diverso» (dal comportamento irrazionale ed intelligente, dalla volontà demoniaca ed omicida, una specie di castigo divino per chissà quali peccati da purgare). Come l'autocistera di *Duel* (qui lo *script* era di Matheson) diventava paradossalmente un'entità quasi autonoma e viva, così lo squalo sembra animato da una forza malefica «non sua». Da sempre gli squali — ma non tutti — attaccano gli uomini, ma mai uno squalo inseguirebbe la vittima prescelta su di un cabinato; poi la scelta felicissima dell'inizio, lo squalo che, nell'ombra sul fondo, osserva la

sua vittima per scegliere il momento opportuno dell'attacco, rivela chiaramente l'intenzionalità di Spielberg di attribuire al suo «mostro» un'intelligenza di dieci pollici superiore alla media dei vari squali sparsi nei mari del mondo. C'è insomma un che di aliena intelligenza nel comportamento di questo squalo, ma «aliena» è un termine improprio, è l'intelligenza di un Hyde, che scaturisce sempre da noi, come chiaramente aliena era la natura di Regan (*L'esorcista*), quando bestemmiava e mugolava con la voce di Mercedes McCambridge (Laura Betti nell'edizione italiana); idem dicasi per Benson-Hyde di *Terminal Man*, McDowell dell'*Arancia* e Jonathan di *Rollerball*, pronti a trasformarsi-trasfigurarsi-farsi possedere in assassini, ogniqualvolta scatta una certa molla.

Rollerball di Jewison proietta il mostro umano (violenza sado-sportiva, un Hyde più allegorico) nel mondo del futuro, dove ad equilibrio e sopravvivenza del sistema dei sistemi esiste il *Rollerball*, lo sport-massacro in cui si cimentano le rappresentative delle varie nazioni del mondo. L'idea di fondo di *Rollerball* (*script* di William Harrison) non è di certo nuova (film come *Arena* di Judit Was, *Privilege* e *I gladiatori* di Peter Watkins, *La decima vittima* di Petri, o romanzi come *Gladiatore in legge* di Pohl e Kornbluth ne hanno codificato le istanze da tempo); quello che accomuna *Rollerball* ad opere tipo *Arancia Meccanica* o film marginali come *Fango Bollente* di Squitieri, è l'analisi della dicotomia umana (Jekyll/Hyde), la scoperta a

della schizofrenia latente nell'anima umana (Jonathan/McCaan che si trasfigura sulla pista del Rollerball e da opaco e sbiadito personaggio sulla scena della vita si trasforma in eroe, in «divo»), e la ricerca da parte di Jewison di una vera e propria fisicità della violenza (soprattutto nell'uso del *ralenti*, che ricorda un po' Peckinpah).

Insomma, che si venga assaliti da squali, scarafaggi o altre amenità, o che il pericolo sia qualcosa di meno tangibile, la minaccia è sempre il nostro «io» macro/microscopico, metaforicamente e non. Il film di Clouse *Gli avventurieri del Pianeta Terra* (il titolo dell'edizione italiana è un assurdo), che vede capeggiare sulla scena due ottimi attori come Yul Brinner (il Guerriero) e il bergmaniano Max Von Sidow (il Barone), proietta ancora una volta il problema dell'odierna violenza in un mondo futuro, dove il conflitto atomico ha spazzato via qualsiasi forma di vita civile, e gli uomini, riuniti in bande, si scannano per il prezioso possesso di pochi semi, futuri bacelli di vita vegetale. Il film è l'unico, di quelli presi in esame, che si discosta dalla tematica della devianza: opera ampiamente sottovalutata dalla critica ufficiale (un asterisco = mediocre, responso dei nostri quotidiani), *Gli avventurieri del pianeta Terra* non ci propina alcun discorso ammonitore, né si perde in dissertazioni filosofiche o esistenziali, facili e scontate. È un'opera di cieca violenza, dedicata al sangue che cola sugli interstizi, alle urla delle vittime, alle lunghe notti insonni della New York

del 2000: un film che ci offre sensazioni e null'altro. L'immagine di apertura è emblematica: una carrellata su una New York apparentemente deserta, poi la camera si sofferma su due colombe. Il tutto dura qualche secondo, poi ruvide mani ghermiscono le colombe con violenza, con sadica esplosione di trionfo. Non poteva esserci un'apertura migliore per indirizzarci sulla strada percorsa da Clouse: la violenza, gli agguati, la morte, tutto viene accettato con gelido fatalismo dai protagonisti. E non c'è compiacimento nella narrazione, nemmeno nel grandguignolesco finale, quando il guerriero Brinner è costretto a tranciarsi la mano per salvarsi da una sorte ben peggiore.

Il film (*The Barony* nell'originale) risulta particolarmente efficace nella sua sobrietà e si può dire che, con *Il fantasma del palcoscenico*, sia l'unico film «adulto» tra quelli che sono pervenuti in Italia, mentre per gli altri (tranne, credo, per *L'uomo che cad-*

Phase IV, di Saul Bass: fanta-ecologia d'assalto.



de sulla Terra, che, per grazia dell'oculata distribuzione, non abbiamo ancora potuto visionare) si fa ancora appello a parametri usati e sperimentatissimi. C'è da augurarsi che questo insospettato (ed invocato) revival sf non sia da attribuirsi ad una evidente concomitanza con la moda «retro» o graffiti che dir si voglia: certo è che l'operazione, nei suoi aspetti più commerciali, appare alquanto evasiva ed ambigua (soprat-

tutto per pellicole tipo *Rollerball*).

L'unico dato certo e positivo è che la qualità dei film si è decisamente elevata: tutte le pellicole che sono state citate sono confezionate con buona fattura. Sembra quindi definitivamente scomparsa, soprattutto da parte americana, quella tendenza tutto sommato controproducente alle pellicole di serie, di basso costo produttivo e commercialmente redditizie, ma di qualità scadente.

NOTIZIE

di Angelo Zaccone

Alexander Jodorowsky (regista di discussi film come *La montagna sacra*) ha acquistato nell'ottobre dello scorso anno i diritti cinematografici del romanzo di Frank Herbert *Dune*! (Nord Ed., premio Hugo e Nebula). Jodorowsky sta scrivendo un adattamento cinematografico del libro per il film che dirigerà lui stesso. Gli effetti speciali di *Dune*, indubbiamente impegnativi, saranno curati da Dan O'Bannan, che curò quelli di *Dark Star* (1974), film realizzato con pochi mezzi ma originale, purtroppo non distribuito in Italia. Il film sarà ambientato in Algeria, Messico ed Europa.

Visti gli enormi incassi che ha realizzato *Jaws* (*Lo squalo*), sono stati acquistati i diritti per la realizzazione cinematografica del romanzo di Arthur Clarke *Dolphin Island* (*L'isola dei delfini*, Mondadori).

Dalton Trumbo sta scrivendo una sceneggiatura sulla storia del collasso totale di una città, basata sul romanzo *La morte di Megalopolis* di

Roberto Vacca (autore di *Medioevo prossimo venturo* e *Manuale per un'improbabile salvezza*, Mondadori). *Megalopolis* sarà diretto da Fernando Ghia e prodotto da Franco Cristaldi.

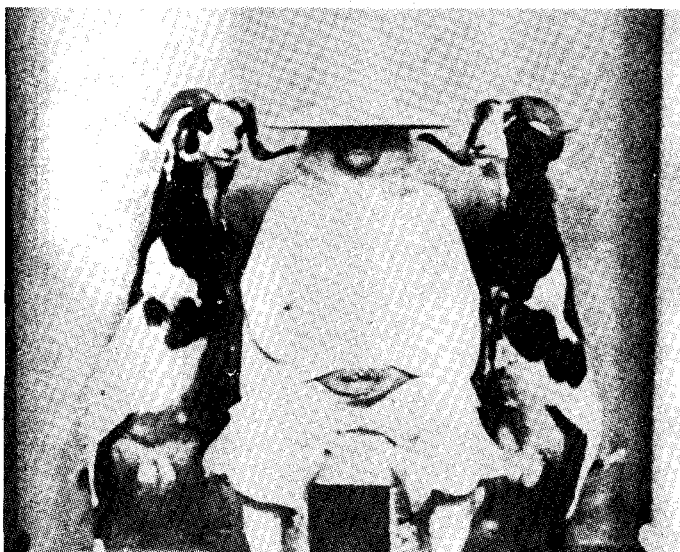
La Metro Goldwin Mayer ha ceduto i diritti della continuazione di *Westworld* (diretto da Michael Crichton) all'American International. Il film *Futureworlds*, che riprenderà le vicende che si svolgono tra umani e robot in un parco dei divertimenti del futuro, sarà prodotto da James Aubrey e Paul Lazarus jr., con la partecipazione di Peter Fonda e Yul Brinner.

La Metro Goldwin Mayer produrrà molto probabilmente un film tratto da *Lord of the rings* di Tolkien (*Signore degli Anelli*, Rusconi Ed.).

La 20th Century-Fox ha iniziato il 3 maggio scorso le riprese di *Damnation Alley*, tratto dal romanzo di Roger Zelazny. Il film, che costerà otto milioni di dollari, sarà diretto da Lukas Heller, e Charlton Heston farà parte del cast.

Harlan Ellison realizzerà per Dan

Alexander Jodorowsky
(autore de *La montagna
sacra*, di cui vediamo
qui una scena) si appre-
sta a girare *Dune*.

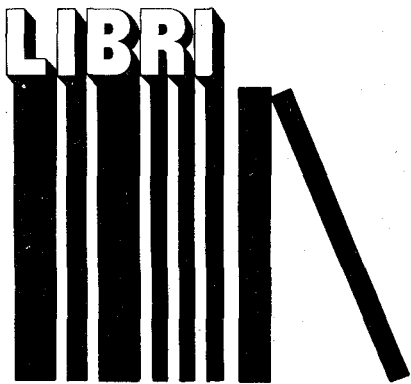


Curtis un film definito di «terrore e fantasia», intitolato *Dark Destroyer*.

The Land that Time Forgot (*La Terra dimenticata dal tempo*, tratto dall'omonimo romanzo di Edgar Rice Burroughs) è uno dei film di fantascienza di un certo valore che unitamente a *Tarzoan*, *la Honte de la Jungle* (*Tarzan, la vergogna della giungla*, il satirico semi-porno cartone animato franco-belga) e a *The Man Who Fell to Earth* (*L'uomo che cadde sulla Terra*, diretto da Nicolas Roeg) sono recentemente apparsi sugli schermi cinematografici italiani. *The Land that Time Forgot* avrà un seguito: *The People that Time Forgot*. Altro film tratto da un libro di Burroughs sarà *At the Earth's Core*, con Peter Cushing.

La Paramount sta ormai già producendo *The Crash of '79*, tratto dal romanzo di P. Erdman, che narra di una crisi politica mondiale causata da una manipolazione economica operata dallo Scià di Persia, crisi che culmina con un olocausto mondiale.

Concludiamo con la notizia che la nuova superproduzione di *King Kong* è ormai cosa certa. Il kolossal sarà prodotto da Dino de Laurentis e riproporrà le vicende narrate dall'ormai lontano *King Kong* (1933) di O'Brien, che tanta importanza ha nella storia del film fantastico (vedi «Monster Movies» di Giovanni Mongini, in *ROBOT* n. 1). La Paramount conta di lanciare mille copie del film sul mercato per il Natale 1976, con una imponente campagna pubblicitaria.



H.P. Lovecraft
NELLE SPIRE DI MEDUSA

Fanucci Editore
Pag. 270 - L. 3.800

«Per quanto possa sembrare paradossale, data la sua fama postuma di maestro della narrativa gotica e fantastica, Howard Phillips Lovecraft si guadagnò modestamente da vivere per l'intera sua esistenza soprattutto revisionando e correggendo manoscritti in prosa e poesia inviati da una quantità di scrittori che altrimenti soltanto di rado riuscivano ad apparire su riviste che non fossero diletteggianti» (August Derleth). Ma Lovecraft era un *ghost-writer* d'eccezione: infatti, se il racconto da «restaurare» accendeva la sua immaginazione, si spingeva fino al punto di riscriverlo interamente, spesso creando una nuova trama.

Nelle spire di Medusa è la prima parte di un'antologia in due tomi che raccoglie le più riuscite «revisioni» lovecraftiane, quei racconti che sono sicuramente, al 99%, opera sua. A parte il racconto *Due bottiglie nere*, che HPL riscrisse interamente sulla base di una storia sottopostagli da W.B. Talman, le altre storie comprese in questo primo tomo sono completamente dovute a Lovecraft, cui i suoi «clienti» si erano limitati a dare un abbozzo di trama, o uno spunto lungo poche righe. E sono storie celeberrime come *I cari estinti* (*The Loved*

il libro del mese

Fritz Leiber

LA GUERRA E I LABIRINTI

Editrice La Tribuna
Pag. 224 - L. 1.600

Fritz Leiber non ha bisogno di troppe presentazioni per i nostri lettori: scrittore eclettico ed imprevedibile, si è sempre accostato alla fantascienza, all'orrore e al *fantasy* con occhio smaltizzato e allusivo. «A volte penso che le potenze che hanno creato l'universo tenessero in modo particolare ad amplificarne al massimo i misteri. È per questo che scrivo fantascienza», avverte lo stesso Leiber nella presentazione a questo volume che riporta lo SFBC in libreria.

La Guerra e i Labirinti inaugura infatti una nuova serie di antologie scelte da diverse fonti (sono già annunciate per il prossimo futuro *Un fruscio d'ombre* di T. Sturgeon ed una raccolta di Pohl-Kornbluth), che si propongono di presentare in dosi massicce opere per lo più inedite o apparse durante i primi anni della fantascienza in Italia.

I nove racconti ed il romanzo breve che formano l'antologia di Leiber risalgono al periodo fra il 1950 e il 1962, componendo un affresco completo delle tendenze di questo scrittore. I due pezzi migliori sono certamente la *novelette* *Ama il Mostro Tuo* e *La Nave Salpa a Mezzanotte*, finalmente presentato in versione integrale; qui Leiber si rivela veramente critico acuto e sottile, senza sdegnare un tocco di poesia che trasforma l'ultima opera in qualcosa di magistrale. Ma è poi difficile negare il fa-



scino che i tre racconti appartenenti al ciclo del *Big Time* ancora oggi esercitano; se *Come Dannarsi* ci mostra piuttosto crudelmente le modalità di arruolamento in una delle due schiere (Ragni o Serpenti), *Non Si Torna Indietro* serve a ribadire che tale arruolamento non permette congedo, neppure grazie a qualche paradosso temporale; *Azione di Retroguardia* completa il tritico, mettendo in guardia contro le licenze facili ed i pericoli che insidiano qualsiasi Ragno (o Serpente) che abbassi la guardia.

La cosa più bizzarra, tuttavia, sta nel fatto che le opere di questa ottima antologia risalgono a ventisette-quindici anni fa, ma non si mostrano affatto usurate dal tempo; lo stile e l'inventiva di Leiber non sembrano quasi mai tradire la vecchiaia, e forse questa è la migliore raccomandazione che possiamo fare per questo libro.

V.C.

Dead), la cui apparizione su «Weird Tales» destò scandalo per il suo tema necrofilo, producendo il ritiro della rivista dalle edicole di molte città americane; o come *Xinaiian*, *Nelle spire di Medusa*, *La maledizione di Yg*, che sono altrettante aggiunte brillanti alla mitologia di Cthulhu.

Ma il volume (il cui secondo tomo riserva sorprese altrettanto grosse: come la celebre storia *Imprisoned with the Pharaoh* scritta per Houdini; e *La sfida dall'Infinito*, notissima *round-robin-story* composta da Lovecraft con R.E. Howard, C.L. Moore e altri) si segnala anche per un altro fatto importante: scrivendo opere che non sarebbero state pubblicate col suo nome, Lovecraft si abbandonava a una varietà di moduli narrativi che spaziano per una gamma più vasta del solito. Dunque, il piacere della lettura è doppio: ritrovare Lovecraft, questo scrittore *totalmente* affascinante, *totalmente* amato; e scoprirne aspetti sempre nuovi e inediti.

Il volume è completato da una introduzione dei curatori italiani, da un articolo di August Derleth e una nota biografica.

Giuseppe Lippi

Gordon Eklund

TUTTI I TEMPI POSSIBILI

Editrice MEB

Pag. 218 - L. 3.000

Autore di quattro romanzi e di diversi racconti, l'americano Gordon Eklund è uno scrittore praticamente inedito in Italia.

Quest'opera, ambientata in un'America come avrebbe potuto facilmente essere se ci fossero state lievi differenze nei movimenti politici di pochi decenni fa, racconta la storia di un giovane idealista, Tommy



Bloome, che realizza la possibilità di cambiare la storia rimuovendo il mondo dal suo continuum temporale.

Chi è quindi Tommy Bloome? È l'eroico «capo popolo» che tenne gli Stati Uniti fuori dalla Seconda Guerra Mondiale oppure il ragazzo alienato che tentò di uccidere il Generale Norton? E quante sono le Americhe che fanno da sfondo a questa oscura vicenda? Difficile rispondere. Basti dire che in un'America alternativa tutte le strade portano a lui.

Franco Fossati

David Gerrold

RICERCA NEL COSMO

Editrice Nord

Pag. 169 - L. 2.000

Appartenente alla più giovane generazione fantascientifica espressa dagli scrittori americani, David Gerrold ci offre con questo ottimo romanzo un'altra testimonianza di quel ritorno all'avventura spaziale che sembra caratterizzare la più recente produzione d'oltreoceano. Autori come Niven, Foster, Walling, operano un recupero della tradizionale *space-opera*, rinnovandone però le tematiche e rivestendola con linguaggi più moderni. Banditi quindi i mostri spaziali e le battaglie galattiche, si tende a impostare il problema dell'uomo nello spazio con una maggiore propensione agli aspetti psicologici.

Ricerca nel cosmo descrive la ricerca dell'Impero decaduto da parte di un nano poco civile ma umano perché animato da spirito di conoscenza e la cui esperienza, resa possibile da un'astronave a stasi, viene progressivamente arricchita dall'incontro

con altri personaggi: un sintetico alla ricerca della propria individualità, un giovane malato e timido, un'energica agente dell'Impero e un'empatica fanciulla, di esile fibra ma capace di amalgamare in un'unità cementata dall'amore la diversità caratteriale di ogni componente il gruppo. Ecco quindi che la ricerca del tempo perduto dell'Impero si traduce nella realizzazione di un altro dominio, più limitato spazialmente ma anche più produttivo dal lato umano, l'identità simbiotica di alcuni esseri che in essa scoprono la loro vera meta. L'idea, per la verità, non è nuova e deriva da *More than Human* di Sturgeon: ma va a merito di Gerrold l'aver saputo rivistare temi abusati riattandoli a nuove situazioni.

Giuseppe Caimmi

John Brunner

ECLISSI TOTALE

Editrice Nord

Pag. 192 - L. 2.000

Questo romanzo piacerà agli appassionati del *mystery*, perché è condotto con la tecnica del *puzzle* scientifico, dove i nuovi elementi della trama entrano in ballo come altrettante tessere di un mosaico. Ma qui non si tratta di scoprire un assassino, quanto di appurare perché e come una razza evolutissima sia scomparsa dalla faccia di Sigma Draconis III nel giro di appena tremila anni... È un tipico esempio di romanzo neo-tecnologico, che partendo da un problema cosmico arriva a conclusioni molto «terrestri»; il finale, imprevedibile e raccapricciante, è addirittura una parafrasi della «bancarotta» cui il capitalismo (e l'egoismo) umani sembrano ormai soggetti.

G.L.

Angelo Zaccone, nostro corrispondente dal Venezuela, inizia con questo numero la collaborazione a **ROBOT**. La sua rubrica, che costituirà un'eccellente fonte d'informazioni per il lettore italiano, sarà di volta in volta dedicata ad una panoramica sulle più importanti novità librarie apparse all'estero, in particolare in America; e, siamo certi, gli editori italiani non si lasceranno sfuggire queste ghiotte prede.

THE MISSING MAN di Katherine McLean SFBC, \$ 2,50, pp. 220

The Missing Man (che potremmo rendere con *L'Uomo Smarrito*) è un romanzo d'avventura abbastanza riuscito; non per niente è stato in lizza per il premio Nebula 1976, vinto da *The Forever War* di Haldeman. Aveva già vinto, nell'edizione non ampliata, il Nebula 1972 per il miglior romanzo breve.

Narra di un telepatico latente, il cui stato diventa da latente assolutamente manifesto nel corso del libro. L'idea è vecchiotta, naturalmente, ed è stata spesso usata per darci lezioni più o meno moralistiche. Ma la moderna fantasia, nelle sue manifestazioni più elevate, sembra quasi allontanarsi sempre più da storie con una «morale», talvolta pedante. O meglio, non v'è nulla di sbagliato in un romanzo nel quale la morale è ben usata e ben «dosata». Questo particolare libro sfoggia un interessante campionario di parallelismi, comparando usi e misusi del Potere.

George Sanford, il personaggio principale, è un tipo un po' ribelle che marina la scuola e finisce un giorno per rimanere senza lavoro.

George però s'associa con un suo vecchio amico che lavora per la Squadra di Salvataggio della città, una formazione para-statale e para-poliziaca che si serve di statistiche, analisi e computer per prevenire determinati fenomeni sociali come il vandalismo, gli incidenti, le risse e simili.

George comincia a mettere a frutto i suoi latenti poteri telepatici per cercare dei sopravvissuti in un incidente di un palazzo-cupola sottomarino, e per diversi altri importanti lavoretti per la «Resque-Squad». Ma all'improvviso scoppia il pasticcio: il capo della Squadra di Salvataggio di George viene rapito, un leader di un importante gruppo etnico viene quasi ucciso, un ingegnere (che conosce tutti i punti deboli della città) viene sequestrato da una gang di vandali intenta a distruggere l'intera città...

Il tutto sembra un po' troppo ingegnoso: basti pensare che se George non si fosse unito alla Squadra di Salvataggio, l'intera città di New York sarebbe caduta in una completa anarchia, con computer in delirio e gruppi etnici che combattono fra loro per dominare la caotica città. Ma, a parte questa considerazione, la storia è interessante.

La McLean dipinge anche, con buona mano, una società del futuro che dipende altamente da computer per ogni tipo di funzioni. Ed i computer non sono dipinti a tinte troppo grigie o violente, pessimiste. L'autrice sa bene che le prediche contro i computer sono solo un'evasione dall'argomento, dal problema: il problema con le macchine sarà sempre il problema con coloro che operano le macchine.

La fine del libro è volutamente lasciata in sospeso. Ci viene fatto vedere come alcune persone usano il potere, come altre vorrebbero usarlo, e come il telepatico George Sanford, ormai pienamente cosciente della sua facoltà, progetta di usare il suo potere; ma non ci sono lezioni da imparare, non c'è una morale ben definita.

La questione del potere è veramente un dilemma. Logicamente, il potere deve essere esercitato... Ma quando? E da chi? E (ecco il vero problema) a quali scopi?

THE SHOCKWAVE RIDER

di John Brunner

Harper & Row, \$ 6,95, pp. 246

È un buon libro. Ci sarà certamente qualcuno che si affretterà a dire che non raggiunge il livello di *Stand on Zanzibar*. Ed è vero, ma si deve ricordare che i meri mortali non possono sempre produrre materiale da premio Hugo ogni volta che si mettono a scrivere.

Il protagonista è un certo Nickie Haflinger, che potremmo considerare

come l'incarnazione dell'uomo del futuro immaginato da Alvin Toffler in *Future Shock* (*Lo shock del futuro*, Garzanti). C'è anche una rete nazionale di computer che, tra l'altro, vi fa tutti i trasferimenti monetari che volete. Il governo usa la rete per lo spionaggio interno e l'immagazzinamento di informazioni classificate, che il computer restituirà solo a coloro che conoscono l'esatto numero di codice. Per far sì che il governo continui a funzionare con il sistema cui è abituato, vi sono degli «allevamenti» o scuole di geni, sparse nel paese, nelle quali i giovani più intelligenti vengono portati e allenati a pensare da soli.

Il sistema funziona troppo bene per Haflinger, dato che egli, piuttosto che lasciarsi influenzare dalla propaganda come la maggior parte dei suoi compagni, scopre ben altre informazioni. Egli si mette in testa che le cose che stanno accadendo in questa «scuola» di geni (che si chiama Tarnover) non sono buone, semplicemente. S'interessa di tecnologia di computer, e con i suoi studi finisce dove non doveva mettere il naso: scopre un numero-identità che permette di ottenere tutte le informazioni sulla persona di cui si conosce il numero di codice. Servendosi di questo sistema, Haflinger il genio progetta una missione solitaria per distruggere Tarnover ed i computer.

Il personaggio principale è ben disegnato, la trama un po' complicata. Insomma, un ennesimo libro di Brunner, che, sebbene non raggiunga il livello di altri suoi capolavori, è pur sempre un ottimo romanzo.

THE FOREVER WAR

di Joe Haldeman

St. Martin's Press, \$ 7,95,

pp. 236

Ballantine Books, \$ 1,50

Immaginate di essere arruolato per due anni, poi scoprire che la durata dell'arruolamento è stata cambiata a 5 anni, e, finalmente, lasciare l'esercito dopo 12 secoli...

È quanto accade a William Mandella in *The Forever War* (potremmo tradurlo con *La Guerra Eterna*).

Ci troviamo nel 1997. Sono le Nazioni Unite che reggono il mondo. L'UNEF (Forze Esplorative dell'ONU) sta esplorando e colonizzando altri sistemi planetari. Il viaggio interstellare è possibile grazie all'impiego dei «buchi neri». Lentamente l'UNEF sta esplorando la nostra galassia. Ma un giorno incominciano i problemi: alcune astronavi terrestri scompaiono, probabilmente distrutte dagli unici altri esseri che hanno raggiunto il volo spaziale: i Tauriani. Viene dichiarata la guerra. Centinaia di persone vengono arruolate; l'UNEF ha bisogno di specialisti: biologi, fisici, ingegneri... Mandella, studente di fisica, è fra gli arruolati. Viene sottoposto ad un intensivo allenamento basico. Lo si trasforma praticamente in una formidabile macchina per uccidere.

La guerra richiama, in un certo senso, il comportamento nordamericano nella guerra del Vietnam. Non dimentichiamo che Haldeman ha combattuto in Vietnam (è anzi apparso recentemente un suo libro, intito-

lato *War Year*, nel quale narra le tragiche esperienze di guerra, che sta per diventare un best-seller) per diversi anni.

La guerra sembra interminabile; si trascina per 1200 anni, senza che nessuna delle due parti dia segni di sconfitta, o vittoria. I Tauriani sono semplicemente i Nemici: la propaganda dell'UNEF li dipinge come mostri divoratori di bambini umani. Alcuni Tauriani vengono visti durante le battaglie, ma non ne viene mai catturato uno.

The Forever War è praticamente vissuto solo attraverso gli occhi di Mandella. Mandella combatte per cinque anni tra pianeti inospitali, ma la velocità della sua astronave si avvicina a quella della luce. I cinque anni di tempo soggettivo di Mandella corrispondono a vari secoli di tempo oggettivo sulla Terra. La Terra degli anni '80 e '90 è ormai un capitolo nei libri di storia. Per Mandella è sempre più «straniera», ed egli diventa agli occhi degli altri un anacronismo emotivo e culturale. Per esempio, essendo eterosessuale si trova solo in un mondo nel quale l'omosessualità è la norma; i bambini non nascono più nella vecchia buona maniera biologica, vengono «approntati» in laboratori. Mandella trova una speranza di sopravvivenza in Marygay Potter: sboccia una relazione d'amore, tra anni e secoli... Il protagonista non riesce più ad essere un'efficiente *killing-machine*; è ancora un uomo del XX secolo.

Un ottimo libro, che si è veramente meritato il premio Nebula 1976 per il miglior romanzo dell'anno.

nel prossimo numero

Cosa vi aspetta in 160 pagine di **ROBOT**? Quali terrificanti creature, quali spaventosi futuri, quali mastodontici androidi si presenteranno al vostro occhio? E, soprattutto, chi vi terrà compagnia?

Isaac Asimov, con STRANIERO IN PARADISO, storia di due fratelli che non volevano essere uguali e del robot che giunse su Mercurio.

Larry Niven, con L'UOMO DEL BUCO, premio Hugo 1975, dove si dimostra quanto possano essere micidiali, per la salute umana, i «buchi neri».

Henry Kuttner, con OLTRE LA SOGLIA, che ribadisce un'idea familiare: a scherzare col diavolo ci si lasciano le penne.

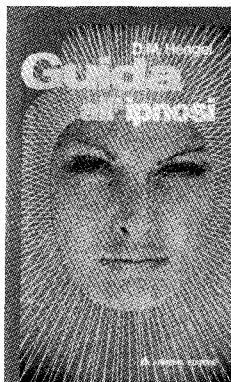
James H. Schmitz, con ECOLOGIA BILANCIATA, suggestiva descrizione di un ambiente che provvede da solo a punire i fellaoni.

Gianni Menarini, con AVERE MAI VISTO L'ALBA, ovvero fughe e controfughe da un futuro totalitario.

Le rubriche saranno più folte che mai; le lettere non mancheranno; e incontrerete per la prima volta le bellissime illustrazioni di Giuseppe Festino, astro nascente del disegno fantascientifico.

**ROBOT 6: 160 pagine, 800 lire.
In edicola dal 1° settembre.**

Pagine 200
Lire 2.800



GUIDA ALL'IPNOSI

di D.M. Hengel

Scritto in modo semplice e divertente, il volume spiega a tutti cosa sia l'ipnosi; come sia possibile servirsene, nella vita di ogni giorno, per lenire un dolore, per acquistare e donare fiducia, per sviluppare, in soggetti dotati, manifestazioni quali la telepatia e la chiaroveggenza; per arrivare, addirittura, ai "viaggi fuori del corpo".

RADIO MENTALE

di Upton Sinclair

Pubblicato da Sinclair nel 1930, questo libro si può ormai considerare un "classico" della letteratura parapsicologica. In esso sono narrati gli esperimenti di telepatia condotti dall'autore, per lungo tempo, con la moglie Craig, riccamente illustrati da disegni esplicativi. Queste pagine hanno offerto spunto alle indagini di J.B. Rhine.



Pagine 288
Lire 3.800



ARMENIA EDITORE

Macchine spaventose...

... combatteranno, in un futuro più o meno remoto, le guerre degli uomini? È l'idea prospettata da Keith Laumer in COLLAUDO SUL CAMPO (*Test Field*), il cui vero protagonista è un gigantesco carrarmato, troppo intelligente e troppo umano per sopravvivere alla sua prima «prova del fuoco».

Edgar Pangborn, da quell'affascinante poeta che era, ci trasporta in un mondo che tenta disperatamente di rimettersi in piedi dopo la catastrofe atomica; ma quando arriva IL RAGAZZO DELLA TIGRE (*Tiger Boy*), quando il suo canto si alza su una terra contaminata dalle radiazioni, molti nodi vengono al pettine.

Arthur Sellings, l'autore inglese scomparso da qualche anno, immagina che strani oggetti cadano dal cielo su una tranquilla cittadina: sono davvero I DONI DEGLI DÈI (*Gifts of the Gods*)? O non, piuttosto, il prologo ad un'atroce invasione?

Piero Prosperi, l'italiano di turno, ha scritto un racconto «ucronico», cioè un racconto che si svolge in un presente alternativo, e lo ha intitolato IL PRESIDENTE IN CINA. È la storia di John F. Kennedy e del suo incontro con Mao... Piuttosto amara, a conti fatti.